

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIV
n. 4, luglio-agosto 2007
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Necessità della preparazione rivoluzionaria

In un articolo uscito esattamente un anno fa su questo giornale ("Il boom globale dell'immobiliare", n.5, settembre-ottobre 2006), scrivevamo:

"Il destino che condanna il Capitale a crescere, pena la stagnazione e la morte, lo conduce, nell'epoca della sua crisi storica, a tentare percorsi di valorizzazione al di fuori del processo produttivo, luogo dell'estrazione del plusvalore. La legge che inesorabilmente impone saggi del profitto decrescenti spinge l'enorme massa di capitali circolanti liberamente nel mondo a cercare ogni possibilità di valorizzarsi in forma di interesse, attraverso una varietà di investimenti finanziari ormai divenuti straordinariamente ampi e 'creativi', e di rendita, acquistando porzioni di crosta terrestre da sfruttare in vario modo. Ma poiché anche l'interesse è soggetto alla medesima tendenza al calo dei tassi, la speculazione crea capitale fittizio, destinato a volatilizzarsi in improvvisi e catastrofici ritorni alla realtà. Le periodiche fasi speculative rivelano così la vanità del tentativo del Capitale di negare il proprio destino storico, e ai crolli seguono altre fasi speculative, altre 'bolle' che preparano altri crolli. Il Capitale mondiale – se si fa eccezione per le potenze emergenti, il cui poderoso sviluppo, proprio perché tale, è destinato a esaurirsi in tempi rapidi e a far maturare altrettanto poderosi contrasti – non conosce ormai altra 'crescita' che questa, fittizia o drogata da artificiosi stimoli alla produzione e al consumo".

E, dopo un'attenta analisi del

boom immobiliare, delle sue premesse e delle sue caratteristiche, concludevamo:

"Ci basta qui rilevare che nuovi e sempre più potenti fattori di crisi si addensano, che le crisi future si preannunciano di estensione sempre più ampia, con ricadute su settori sempre più vasti della popolazione anche nelle metropoli dell'imperialismo. Si esauriscono di volta in volta i tentativi di valorizzare i capitali in eccesso con la formazione di bolle speculative, si volatilizzano masse enormi di capitale fittizio, si manifesta l'eccesso di produzione di merci nella marea di edifici invenduti, cade la produzione dell'indotto e con essa l'occupazione. Per i proletari, cadono le illusioni della ricchezza facile, del benessere diffuso. I veri sognatori non sono quanti, come noi, ostinatamente si richiamano al comunismo rivoluzionario, bensì quanti continuano a credere nel capitalismo che, esaurita la sua missione storica, dispensa illusioni e può garantire solo miseria crescente".

Le turbolenze estive, provenienti dal mercato immobiliare USA (e in particolare dai settori dei mutui *sub-prime*) e rapidamente estese alle borse di tutto il mondo, confermano quanto scrivevamo un anno fa. Sull'argomento, torniamo con un altro articolo nelle pagine interne di questo stesso numero: qui ci preme sottolineare piuttosto altri aspetti.

Innanzitutto, gli avvenimenti dell'estate mostrano da un lato l'instabilità profonda del modo di produzione capitalistico e dall'altro la stretta in-

terconnessione di ogni suo settore, che discende dalla natura stessa del Capitale in quanto *forza sociale*. Gli effetti non si vedranno subito, perché nulla è meccanico nell'andamento dell'economia e nei suoi riflessi sulla società. Ma saranno profondi e tali da innescare inevitabili reazioni a catena. Lo stesso atteggiamento degli "osservatori" e degli "esperti", categorie tipiche del parassitismo imperialista, impotenti a prevedere e incapaci di valutare, sono all'insegna o della rassicurazione cialtrona ("il sistema è solido. L'economia tira. Stare tranquilli. Sono scossoni salutari") o di un mal celato nervosismo. Ciò significa che la situazione non è proprio delle più rosee, che 100 miliardi di dollari bruciati (con tutte le conseguenze che si possono immaginare su PIL, occupazione, ecc.) non sono noccioline, che i richiami all'"austerità" si faranno sempre più pressanti, che le bastonate sulla schiena del proletariato si faranno più violente.

In secondo luogo, le sempre più evidenti e profonde turbolenze del modo di produzione capitalistico, mentre sono per i rivoluzionari fonte di rinnovato entusiasmo, al tempo stesso impongono loro di essere sempre più rigorosi e ferrei nel rivendicare la *necessità della preparazione rivoluzionaria* – che può solo voler dire *lavorare all'estensione e al radicamento del partito rivoluzionario*. Noi infatti non siamo fra quelli che gridano "Al lupo! Al lupo!" a ogni pie' sospinto. Sappiamo molto bene che i tempi di una crisi davvero profonda e significativa del modo di produzione capitalistico, e quindi di un suo svolgersi (non meccanico, non automatico) in crisi rivoluzionaria, saranno ancora lunghi, nonostante le turbolenze, gli scossoni improvvisi e le subitane accelerazioni. Proprio per questo il partito deve vigilare e assolvere a tutti i suoi compiti: all'interno della sua compagine e all'esterno, compresi – là dove sia possibile – i compiti di organizzazione e direzione delle lotte proletarie, in modo da contribuire a estenderle in direzione di un vero fronte di lotta proletaria. È chiaro che l'obiettivo finale del partito (ma anche questa è musica dell'avvenire, a scorno di tutti gli impazienti e i faciloni) sarà quello di convogliare questo rinato fronte di

lotta proletaria contro il bastione statale che difende il modo di produzione capitalistico, di infrangerlo e abbatterlo, e di conquistare dunque il potere. Ma questa non è una strada né breve, né diretta, né facile, e l'unico modo per imboccarla senza dover far subito marcia indietro o perdere drammaticamente la bussola, è quello di affermare con decisione e intransigenza la *necessità oggi – come domani e come sempre – della preparazione rivoluzionaria*.

Ciò vuol dire rivendicare nelle parole e nei fatti la continuità dell'organizzazione sul piano teorico e sul piano pratico, tenendo ben saldo il filo rosso che ci lega alla nostra tradizione di lotta, l'*unica* che abbia saputo reagire e sopravvivere alla più profonda e devastante ondata controrivoluzionaria mai abbattutasi sul movimento operaio e comunista, ormai dalla lontana metà degli anni '20. Il partito deve cioè sapersi presentare all'appuntamento storico della crisi rivoluzionaria con un bagaglio teorico, un bilancio politico, un'organizzazione militante, *intatti e rigorosi*, perché il proletariato in lotta possa riconoscere in essi la sintesi e l'espressione della propria missione storica, al di là e al di sopra degli alti e bassi e delle brucianti sconfitte. Deve difendere l'organizzazione da ogni tipo di inquinamento teorico, politico, pratico che possa venire dall'esterno, e ciò non per un'intellettuale mania di purezza, ma nella consapevolezza che quello *strumento rivoluzionario* senza il quale la crisi rivoluzionaria non potrà mai indirizzarsi in senso positivo va tenuto in ordine perfetto, con tutte le sue parti armoniosamente funzionanti. Deve prepararsi allo scontro supremo, assicurando la preparazione teorica, politica, pratica di tutti i suoi militanti e curando in maniera particolare il necessario ricambio generazionale a *livello internazionale*. Deve porsi il problema di far penetrare nel proletariato internazionale, sia nelle fasi di stasi come quella che tragicamente si prolunga ormai da quasi ottant'anni sia in quelle di ripresa classista che la crisi economica non potrà non provocare, i metodi di lotta e gli obiettivi storici del comunismo, combattendo ogni forma di opportunismo – di cui quella spontaneista o estre-

Continua a pagina 12

Miseria crescente

I miti economici, come i miti in generale, sono duri a morire. Ma lo scorrere del tempo, lo svolgersi della storia del Capitale e la stessa dinamica del processo di produzione capitalistica li sgretolano fino a farli crollare.

Crollato miseramente il mito del "Socialismo in un solo paese", generato dalla controrivoluzione politica staliniana e dal processo di industrializzazione capitalistica dell'URSS, un altro mito borghese, quello del *welfare* (la società del benessere, della prosperità e del progresso continui), si sgretola sotto l'incalzare della stessa inesorabile legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Si estende infatti, in vastità e in profondità, nella società del *welfare*, la miseria dei salariati in rapporto alla ricchezza che questa stessa classe produce per il Capitale. Si allarga il divario tra borghesia e proletariato: a un polo si accumula la ricchezza, al polo opposto la miseria.

Da quando, a metà '800, è sorta la dottrina del proletariato rivoluzionario, un esercito di scribi (ideologi) e preti della borghesia (così Lenin definiva gli "economisti") si è messo al lavoro per tentare di confutare la dottrina comunista e di dimostrare l'assurdità della legge della miseria crescente, portando come prove l'aumento del reddito degli operai (il prezzo pagato per l'uso della forza lavoro: prezzo che, come il prezzo di tutte le merci, storicamente diminuisce) e dunque la possibilità per la classe operaia di disporre di merci divenute tipiche delle classi medie: automobili, frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie, televisori, telefonini, computer, vacanze, ecc. ecc.

A confutazione di queste "prove", riportiamo alcuni dati tratti da pubblicazioni borghesi, che mostrano in maniera limpida il peggioramento delle condizioni di vita e di salario per un lungo periodo storico, dai primi anni '70 del XX secolo fino ad oggi, periodo di pieno sviluppo dello Stato sociale e della società del benessere. E passeremo poi a esporre ancora una volta quella che nella dottrina marxista è la "legge della miseria crescente".

Leggiamo dunque su *Il Sole-24Ore* dell'11/3/2007 un articolo dal titolo "Prove di equilibrio globalizzato", e vi troviamo scritto:

"Negli USA due tendenze importanti hanno implicazioni per il ruolo dell'America nel mondo [...]. La prima è il deterioramento nella distribuzione del reddito [...] la sperequazione è cresciuta in modo pressoché continuo dal 1973 a oggi. Negli ultimi 15 anni la posizione relativa dei lavoratori non qualificati si è stabilizzata (a un livello molto più basso di un tempo), ma il reddito delle fasce medie continua a diminuire rispetto alle fasce più ricche".

In un altro articolo, dal titolo "La povertà globalizzata" (*La Repubblica* del 22/3/2007), leggiamo: "anche nella società della piena occupazione degli inizi del XXI secolo in Europa si accende il dibattito sulla povertà senza via d'uscita. Tutti [...] danno per scontato che la povertà sempre più diffusa e sempre più dura sia un problema nazionale [...]. Ma [...] per capire il problema della povertà del XXI secolo e per cercare risposte politiche abbiamo invece bisogno di uno sguardo cosmopolita, che superi la rigidità del 'nazionalismo metodologico' [...], l'economia dell'insicurezza rivoluziona le condizioni di lavoro e di vita in tutte le società occidentali evolute. Detto in malo modo, viviamo una brasilianizzazione delle società del benessere: le forme variopinte e fragili di occupazione [...] sostituiscono sempre più il lavoro sicuro [...] lo si può anche celebrare come 'flessibilità', ma tutto ciò significa: 'Renditi più facilmente licenziabile' [...]. Il nesso stretto tra povertà e disperazione [...] è di tipo 'nuovo' perché nella cultura capitalista [...] a fronte dei poderosi progressi nella produttività questi soggetti scartati – è amaro dirlo – non vengono più 'usati' [...] lo shock che colpisce [...] è legato alla consapevolezza [...] che questa povertà è la conseguenza di tutti i tentativi per vincerla [...] La disoccupazione di massa e la povertà non sono segno della sconfitta, ma della vittoria delle società del lavoro moderne, poiché il lavoro diventa sempre più produttivo"¹.

Ma passiamo all'Italia, e riportiamo, da un volume del sociologo Luciano Gallino (*Italia in frantumi*, Laterza), una lunga citazione:

"I metodi utilizzati da centri di ricerca universitari, uffici studi sindacali e istituzioni quali la Banca d'Italia e il Cnel per valutare l'incidenza dei redditi da lavoro dipendente sul Pil sono assai differenti, e producono cifre diverse. Peraltro essi convergono nel valutare intorno al 6-7 per cento la diminuzione di tale incidenza a partire dagli anni '90. Se si va più indietro nel tempo il dato peggiora [...]; secondo il rapporto Cnel 2002 sulla distribuzione del reddito in Europa, la quota dei redditi da lavoro dipendente sul Pil è scesa in Italia, dal 1972 al 2000, di 10 punti esatti, scendendo dal 50,6 al 40,6 per cento" (p.35). Una ricerca pubblicata a metà 2003 dall'Ires-Cgil stima inoltre che la quota del monte retribuzioni lorde sul Pil abbia perso negli ultimi due decenni oltre sei punti percentuali scendendo dal 36,1 al 30 per cento (p.125). Continua ancora il Gallino: "L'Italia condivide con il Regno Unito e gli USA il primato di essere, tra i grandi paesi sviluppati, uno dei più diseguali al mondo, in termini sia di reddito sia di ricchezza. Nel 2004, il 10 per cento delle famiglie italiane con i redditi più elevati ha percepito il 26,7 per cento dei redditi prodotti, al netto delle imposte sul reddito e dei contributi previdenziali e assistenziali; al 10 per cento delle famiglie con il reddito più basso è toccato solamente il 2,6 per cento ossia oltre dieci volte meno. La ricchezza netta totale [...] appare ancora più concentrata verso l'alto. Il 10 per cento delle famiglie più ricche risulta infatti possedere il 43 per cento dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane; meno del 1 per cento di questa risulta posseduto del 10 per cento più povero (fonte Banca d'Italia). Si noti che sia

1. Per "brasilianizzazione" s'intende una società dove il lavoro salariato è privo di protezione giuridica e sociale. Quanto alle forme "variopinte", "atipiche", di contratti di lavoro "usa e getta", riconosciuti giuridicamente, in Italia esse superano le quaranta tipologie.

Continua a pagina 12

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Comunismo e anarchia"

Sabato 29 settembre 2007, ore 16,30

"Ottobre 1917: il potere proletario alla prova della storia"

Sabato 27 ottobre 2007, ore 16,30

"Stato assistenziale e preparazione alla guerra imperialista"

Sabato 24 novembre 2007, ore 16,30

Per la serie "Delizie del mondo borghese"

Apprendiamo (La Repubblica del 29 maggio) che sono in aumento i casi di TBC in Italia. La cosa non sorprende. Debilitata (così si diceva) grazie all'uso degli antibiotici, la malattia – tipica di regioni depresse e impoverite, di condizioni di vita e lavoro precarie, di organismi indeboliti da fame e miseria (oltre che dall'abuso o cattivo uso degli stessi antibiotici – ma il mercato del farmaco ringrazia!) – è ricomparsa con forza e da tempo in tutti i cosiddetti "paesi avanzati", Stati Uniti in primis. Stupore? E perché? Da 150 anni, è chiara (a chi vuol vedere) la natura economica e sociale delle malattie, o meglio: l'incapacità della società delle merci e del profitto nel farvi realmente fronte. Da 150 anni, è chiaro (a chi vuol vedere) che la proiezione del mercato capitalistico a ogni angolo della terra – quella che oggi vien detta "globalizzazione" – ha portato con sé anche la "mondializzazione" delle malattie (ne sanno qualcosa, forse sarebbe il caso di ricordarlo, le popolazioni americane decimate dal vaiolo portato da spagnoli, francesi, inglesi, o quelle dell'Oceano Pacifico straziate dalla sifilide portata da olandesi, spagnoli, portoghesi, francesi; e gli esempi potrebbero continuare, ieri come oggi...). Oggi, sì, è vero: i grandi flussi migratori riportano in... patria le malattie graziosamente donate ai popoli della periferia del mondo borghese; ma qui, nel paradiso in terra, trovano anche ad attenderle condizioni di vita e lavoro peggiorate in maniera drammatica nel corso dei decenni, e dunque buon brodo di coltura perché tornino a diffondersi con vigore. Delizie del mondo borghese!

Ma c'è un'altra coda rivelatrice alla notizia. Si viene a sapere che, proprio in concomitanza con l'allarme TBC in Italia, è scomparso dal mercato "il rimedio di prima scelta per la profilassi della malattia", la Nicizina, creatura del colosso americano del big pharma, la Pfizer. Produzione sospesa, farmaco non più in commercio: che vuol dire 6 mila malati e almeno altrettanti familiari scaricati d'improvviso, con conseguenze potenziali che vanno ben al di là di questi numeri. Mistero? E perché? Queste strategie il mercato le conosce bene: si ritira una merce dagli scaffali e si aspetta che la domanda cresca in maniera acuta (se poi ciò avviene anche in maniera drammatica, meglio!), e a quel punto... È la legge della domanda e dell'offerta, un'altra delle delizie del mondo borghese. E anche questo lo si sa da 150 anni.

Siamo noi i maligni? No, la stessa Repubblica conclude: "All'origine del ritiro dal mercato italiano si sarebbero ragioni di tipo commerciale: una confezione di Nicizina da 30 compresse costa solo 5,60 euro". Concordiamo, tranne che nel condizionale: ci sono ragioni di tipo commerciale...

Vogliamo una buona volta aprire la spazzatura e ficcarci questo fetentissimo modo di produzione?!

Omicidi del capitale

- Utah (USA): sei minatori, di cui tre di origine messicana, sono rimasti intrappolati nel tunnel della miniera di Crandall Canyon, in seguito a un crollo. Per due settimane, le squadre di soccorso hanno cercato di raggiungerli senza successo. Tre compagni di lavoro sono morti a causa di un altro crollo, proprio mentre si prodigavano nell'opera di soccorso. Altre tragedie si erano verificate, negli ultimi anni, in diverse miniere americane, dove le misure di sicurezza vengono trascurate e la manutenzione degli impianti subisce gli effetti dei tagli delle spese.
- Xintai (Cina): 181 minatori sono rimasti intrappolati nella miniera della compagnia pubblica Huayuan, per l'allagamento dovuto alla piena di un fiume che vi scorre vicino. Anche qui, le più elementari misure di sicurezza sono state trascurate. Le speranze di ritrovarli in vita sono ormai nulle, e i familiari hanno assalito gli uffici della compagnia, devastandoli a colpi di mazze e di sbarre. I 181 minatori andranno tragicamente ad allungare la lista dei minatori che ogni anno perdono la vita in Cina: 5000, secondo le stime ufficiali.
- Zouping (Cina): quattordici operai sono morti e 59 sono rimasti gravemente feriti in seguito a uno scoppio verificatosi in una fonderia, con conseguente fuoriuscita di una colata di alluminio fuso, a 900° C. Zouping si trova nella medesima provincia della miniera di Huayuan, lo Shandong.

Altre vite proletarie divorate dalla bestia capitalista. La lista si allunga giorno dopo giorno. I conti andranno fatti, verranno fatti.

Dal mondo

Immigrazione e tensioni sociali

Lettera dalla Spagna

La Spagna è uno dei paesi europei con la maggiore crescita economica. Ma ciò dipende in gran parte dal suo ritardo rispetto al resto dei paesi europei e dal fattore rappresentato dall'immigrazione di provenienza sudamericana. Agli immigrati si deve anche il 78% della crescita demografica, su una popolazione totale di circa 43 milioni (*Negocios de La Gaceta*, 08/03/2007). Questa crescita vertiginosa, questo riversarsi di proletari nei grossi centri urbani – primi fra tutti Barcellona e Madrid –, si traducono in una vivace impennata dell'economia e del PIL. Secondo l'INE (*Instituto Nacional de Estadísticas*), nel 2015 gli immigrati saranno più di 8 milioni, vale a dire il 16% della popolazione totale – un tasso di crescita che pone la Spagna al di sopra di Francia (8%), Belgio (8,7%), Germania (9%) e Austria (9,2%).

Bisogna però ricordare che, nonostante gli altissimi afflussi di immigrati negli ultimi anni, rimangono scoperti ogni mese circa 150 mila posti di lavoro (cfr. *Instituto de Empleo*): nello stesso tempo, però, i disoccupati spagnoli non vengono assorbiti dalle imprese (gli occupati spagnoli crescono solo dell'1,7%, contro il 20,3% degli stranieri). L'EPA (*Encuesta Población Activa*) parla di 2,5 milioni di disoccupati spagnoli (15%), segno che ormai la disoccupazione è diventata un fattore fisiologico. Ciò mostra chiaramente che la classe capitalista va alla ricerca di irregolari da arruolare e sfruttare, disposti a lavorare 10-12 ore al giorno, con salari improponibili per i proletari iberici. Uno studio fatto da Caixa Catalunya mostra che, senza l'afflusso di manodopera a basso costo, il PIL non avrebbe raggiunto tassi del 3,2% l'anno, ma, al contrario, avrebbe sofferto una contrazione dell'ordine del 1,7% o forse maggiore. Da ciò si evince che lo sfruttamento dei proletari immigrati ha avuto nel decennio compreso fra il 1995 e il 2005 l'effetto di rendere "dinamica" l'economia.

È interessante notare come la Spagna sia il paese nel quale l'immigrazione è cresciuta di più rispetto al resto dell'Europa: circa 8,5% all'anno paragonata a una media dell'area euro del 3,4%. La maggior parte degli immigrati sudamericani e orientali (cinesi, indiani, pachistani...) sono donne, mentre dall'Africa arrivano soprattutto uomini. Fra i sudamericani, i più numerosi sono gli ecuadoregni (circa 700 mila), in fuga da un paese poverissimo, che su 13 milioni di abitanti conta 8 milioni di poveri. I risparmi in-

viati da questi proletari verso l'Ecuador rappresentano la seconda risorsa del paese e questo è sufficiente per capire il livello di sfruttamento tremendo al quale sono sottoposti i nuovi schiavi dal rampante capitalismo spagnolo. Non si dimentichi che solo il 4% degli immigrati ottiene il permesso di soggiorno: ciò, naturalmente, non fa che aumentarne lo sfruttamento e il ricatto, specie in settori come l'edilizia, la ristorazione, l'agricoltura da esportazione e i lavori domestici. In generale, chi ottiene una convenzione lavorativa si deve accontentare di un "contrato por obra", qualcosa di molto simile al contratto a progetto utilizzato in Italia. La giornata lavorativa è piuttosto lunga e tutti sono propensi ad accettare ore di lavoro straordinarie non maggiorate, come invece prevedrebbe la legge, poiché nessun irregolare si trova nella condizione di negoziare con il datore di lavoro.

Non avere documenti in regola significa non poter godere dello stesso trattamento salariale degli altri operai, o peggio, cosa che purtroppo avviene, non venire pagati affatto, specie se il datore di lavoro è un sub-committente di una multinazionale straniera. Il governo non li tutela, l'intervento giudiziario è costoso e richiede tempo, e nessun lavoratore è disposto a rischiare di essere respinto in patria, in condizioni di miseria peggiori. La solidarietà fra gli operai stranieri è molto scarsa, aggravata inoltre dalle differenze etniche e dalla segmentazione imposta dal mercato del lavoro che, come nel resto d'Europa, si basa sulla flessibilità o precarizzazione. Le adesioni ai sindacati sono scarsissime (vengono preferite le associazioni degli immigrati), e allo stesso tempo si registra una fuga emorragica degli iscritti di nazionalità spagnola.

Con il nuovo ingresso in Europa, ora anche bulgari, rumeni e polacchi vengono "reclutati" tramite un accordo fra l'attuale governo e i governi dei paesi dell'Est. Un accordo simile esiste anche con l'Ucraina, nei confronti della quale la Spagna si impegna a coordinare il proprio operato richiedendo i lavoratori direttamente al governo di Kiev e fornendo addirittura i corsi di formazione professionale direttamente in patria, ben prima che arrivino a sudare qui, nella terra di Don Chisciotte. La stessa strategia di inserimento lavorativo viene utilizzata per i senegalesi. Le associazioni di pescatori spagnole hanno richiesto e sollecitato l'intervento del ministero del lavoro affinché "formi" circa 700 lavoratori senegale-

si per farli lavorare in Spagna. Il ministro Jesús Caldera ha subito incontrato (*El País*, 16/02/2007) il presidente senegalese per portare a termine un'iniziativa comune che porti circa 4000 lavoratori africani a usufruire dei "contratos en origen" (venduti direttamente dal proprio Governo per essere schiavizzati in Spagna).

Ovviamente, oltre a svolgere i lavori peggio retribuiti, gli immigrati si accollano anche le mansioni più rischiose, senza le minime misure di sicurezza, tanto da far schizzare in alto le cifre degli incidenti sul posto di lavoro. La mortalità degli immigrati supera del 30% la media del totale della popolazione occupata. Su 100 mila lavoratori, 8,4 morti sono stranieri, rispetto ai 6,3 del totale (2005), e ciò senza considerare l'economia e il lavoro sommersi, settori riservati al ricattabilissimo immigrante "sin papeles". Sempre nel 2005, su una popolazione attiva di 15,2 milioni, gli incidenti sul lavoro sono stati 6108 ogni 100 mila abitanti. In totale, fra gli immigrati si registrarono 78.395 infortuni, di cui 96 mortali, 838 gravi e i restanti "lievi".

La Spagna è uno dei paesi europei con il maggior numero di clandestini: una ricerca fatta direttamente dalla *Asociación Profesional Española* mette in luce il fatto che, rispetto ai 48.247 regolarizzati nell'arco di due settimane, furono ben 58.964 i lavoratori allontanati dal posto di lavoro che chiedevano di essere assunti regolarmente. Per di più, gli operai legalizzati sono passati in tre anni da 766.000 a solo 1.097.191, una cifra irrisoria se si considera il totale della forza lavoro impiegata. Di fatto, l'indagine mette in luce che gli impresari licenziano coloro che chiedono un contratto regolare. Il processo di regolarizzazione appare come un fallimento anticipato, poiché i capitalisti – l'economia nazionale spagnola – hanno bisogno di persone ricattabili e da sfruttare all'inverosimile. Le condizioni di esistenza sono pertanto disumane: sfruttati all'estremo, con costi di vita altissimi, gli affitti elevati grazie anche alla penuria di abitazioni, sempre perseguitati dalla polizia e discriminati dal resto della popolazione locale...

Per farsi una idea più precisa dell'importanza degli immigrati, si può vedere la legge richiesta dal Banco de España e varata il 21/09/04, con la quale si controllano le spedizioni di danaro verso l'America Latina, che nel 2005 hanno raggiunto i 6000 milioni di euro. Quasi tutti gli istituti di

credito offrono l'invio di danaro per gli immigrati gratuitamente, in modo tale da poter meglio controllare tale movimento di soldi e valutare il volume della ricchezza prodotta (si consideri che nel 1994 il totale delle spedizioni era solo di 312 milioni di euro). Uno studio della Comunità Europea dice che il risparmio da parte delle sanguisughe capitaliste ottenuto con lo sfruttamento degli immigrati ammonta a circa 8 punti del PIL.

In definitiva, questo riversarsi continuo nelle periferie urbane di immigrati sfruttati e costretti a condizioni disumane di esistenza non può che produrre reazioni a livello sociale, come nel caso di Alcorcón (frazione periferica di Madrid), dove, verso la fine di gennaio, si sono avuti scontri fra le *bandas latinas* e la polizia. Le risorse da destinare alla periferia sono poche e sempre meno sono le possibilità di tenere buoni i nuovi *olvidados* (dimenticati e disperati). Così, basta poco perché la rabbia istintiva sfoci in rivolta e ribellione, dando prova ulteriore – se ancora ce ne fosse bisogno – di quale sia la portata del malessere che si vive nella squallida società del capitale.

La situazione appare critica, con problemi giganteschi e insuperabili che si presentano giorno dopo giorno e diventano sempre più pressanti, sempre più incontrollabili, specie se si considera che sul fronte interno le cose non vanno di certo meglio: addirittura, qualche mese fa, 3000 componenti della *Guardia Civil* hanno manifestato nel centro di Madrid (la prima manifestazione in uniforme!) con il pugno alzato e lo slogan *¡Derechos ya!* (ovviamente nel senso della legalità borghese), al fine di ricordare al governo le promesse fatte in campagna elettorale!...

**Sostenete
la nostra
stampa!**

**Sottoscrivete
l'abbonamento!**

del lavoro

Immigrazione, carcere e lavoro salariato

Stati Uniti

Dati recenti usciti sulla stampa italiana¹ ci offrono un quadro interessante del rapporto fra immigrazione, carcere e lavoro salariato negli Stati Uniti, permettendoci anche di entrare nel merito di alcune questioni relative al rapporto fra capitale e classe operaia in quel paese.

Cominciamo dunque dai dati (che sono sempre da prendere con le dovute pinze), tenendo presente che, mentre la “riforma dell’immigrazione” (che dovrebbe avere come obiettivo la “regolarizzazione” di 12 milioni di clandestini attualmente al lavoro su suolo statunitense) rimane bloccata nei tira-e-molla parlamentari, ha per il momento buon gioco la legislazione anti-immigrati variamente elaborata dai singoli Stati – una legislazione mirante, come sempre in questi casi, a rendere precaria e ricattabile la condizione dell’immigrato (specie dai paesi del Centro e Sud America, ma non solo), esercitando una pressione continua che lo obbliga ad accettare qualunque condizione di vita e di lavoro. È, si potrebbe dire, la condizione universale del migrante proletario – perseguitato, sfruttato (nel caso specifico riportato dalla stampa, 12 e più ore di lavoro nei campi di raccolta di frutta e ortaggi), di volta in volta dentro e fuori la clandestinità, annaspante giorno dopo giorno in quella che diviene invariabilmente una guerra tra poveri e disperati.

Un altro capitolo di questa guerra tra poveri e disperati s’è poi aperto nel tempo, sotto la spinta delle leggi dell’economia capitalistica e, in questa situazione di stallo (dovuta non a insensibilità morale di singoli parlamentari, ma alle necessità del mercato del lavoro), si rivela in tutta la sua crudezza: soprattutto negli Stati dell’ovest, buona parte del lavoro nei campi – destinazione storica degli immigrati, legali o clandestini – è ora affidata a carcerati. Le grandi aziende agricole “affittano” presso questo o quell’istituto di pena gruppi di carcerati, per farli lavorare nei campi, sotto dovuta sorveglianza, per una paga oraria di circa \$9,60 – di cui solo 60 centesimi restano al carcerato-lavoratore, mentre il resto va incamerato dall’istituto, che deciderà se devolverlo per il pagamento dei danni prodotti dal reato in cui è incorso il singolo o se versarlo su un fondo da gestire in prima persona e da girare al singolo al momento della... messa in libertà (insomma, una sorta di TFR, visto che di galera capitalistica in ogni caso si parla). Ma vediamo più nel dettaglio le singole questioni.

Necessità del capitale e flussi immigratori

I dati forniti ci dicono che la percentuale di manodopera immigrata in rapporto alla manodopera totale negli USA è cresciuta dal 5% del 1970 al 6% circa del 1980, all’8% circa del 1990, al 12% circa del 2000, al 14% circa del 2004 (nella sola California, lo stato che attualmente assorbe il maggior numero di immigrati, si è passati dal 10% del 1970 al 32% di oggi).

La storia del capitalismo statunitense è per molti versi la storia di un succedersi incessante di flussi immigratori. Senza voler qui fare una storia dell’immigrazione negli USA e limitandoci comunque all’800 (il secolo in cui la potenza economica statunitense finisce per emergere come la principale, dopo aver completato, con la Guerra civile del 1861-64, il processo di sistemazione nazionale all’insegna dell’unico modo di produzione capitalistico e dunque aver creato un vero mercato nazionale), si hanno prima le ondate migratorie degli anni ‘40 e ‘50 (manodopera tedesca e irlandese: la prima per lo più specializzata o semi-specializzata, la seconda non-specializzata, letteralmente affamata e pronta ad assumersi ogni carico di lavoro a qualunque paga, oggetto di un razzismo aperto della classe dominante e delle crescenti mezzeclassi), che vanno ad aggiungersi, sul mercato del lavoro, alla manodopera “indigena”, costituita da inglesi e scozzesi e americani di più lunga data. Si creano già, all’interno della classe operaia statunitense, le prime divisioni, abilmente create e sfruttate dalla classe dominante, per indebolire il potenziale fronte di lotta. Negli stessi decenni, sulla costa americana del Pacifico, giungono grossi contingenti di cinesi in fuga dai dissesti provocati dalla penetrazione capitalistica in Asia: andranno a lavorare nelle miniere di oro e argento e nei cantieri per la costruzione delle prime linee ferroviarie intercontinentali e, una volta esaurite queste due fonti di lavoro (e fatti oggetto di una mobilitazione anti-straniero che culminerà in veri e propri pogrom), andranno a costituire le Chinatown delle principali metropoli del paese.

A metà ‘800, prima la guerra contro il Messico per il controllo degli ampi territori del sud-ovest e, successivamente, la Guerra civile completeranno appunto il processo di sistemazione nazionale statunitense: fra le molte conseguenze, ciò vuol dire assicurarsi un enorme serbatoio di manodopera a buon mercato costituito dalle popolazioni di origine maya e azteca del sud-ovest e dagli ex-schiavi neri, “liberi” di mettersi sul mercato del lavoro. In entrambi i casi, leggi segregazioniste e consuetudini invalse, scritte e non, contribuiranno a fare di entrambi questi settori una casta ultra-sfruttata e ultra-oppressa. Nella seconda metà dell’800, infine, giunge la gran-

de ondata migratoria, soprattutto dall’Europa meridionale e orientale – italiani, spagnoli, greci, russi, polacchi, ucraini, un altro, enorme contingente di manodopera a buonissimo mercato, pronta a sobbarcarsi i lavori più duri e peggio pagati pur di sopravvivere e non dover tornare indietro. I trent’anni a cavallo dei due secoli vedono un afflusso continuo, che si concentrerà soprattutto nelle grandi metropoli e sarà all’origine di acute tensioni sociali, ma anche di grandi lotte operaie.

Se dunque, fra 1820 e 1870, giungono negli Stati Uniti all’incirca 7,5 milioni di immigrati, nei 50 anni successivi ne giungeranno circa 26 milioni, con un picco di 8,8 milioni nel decennio 1901-1910² – cifre che basterebbero da sole a spiegare il rapidissimo decollo dell’imperialismo statunitense, il suo intervento nella Prima guerra mondiale e la sua uscita da essa come principale potenza mondiale e stato creditore.

Quello che ci interessa sottolineare è come fin dagli anni ‘40 dell’800, ma poi soprattutto nei quattro decenni fra ‘800 e ‘900, la politica del capitalismo americano sia sempre stata all’insegna del *divide et impera* – approfittare delle divisioni etniche e nazionali della classe operaia in formazione (e il più delle volte alimentarle di proposito) per indebolire il fronte di classe, suscitare antagonismi e odi interetnici, e al contempo spingere in direzione di un’assimilazione dei proletari immigrati in senso fortemente nazionalista, patriottico³. Fin dagli inizi, la pratica è stata quella delle “sostituzioni etniche”, come pudicamente i sociologi chiamano il mettere i proletari immigrati e indigeni gli uni contro gli altri. Alcuni casi sono emblematici e aiutano a capire quanto si sta verificando anche oggi, con il tira-e-molla in corso per quanto riguarda la “legge sull’immigrazione”.

Nel 1882, viene promulgato il Chinese Exclusion Act, che vieta l’ulteriore ingresso di immigrati cinesi, una legge apertamente classista (l’ingresso è concesso solo al personale diplomatico e alle loro famiglie, ai mercanti e alle loro famiglie, ai pochi studenti). La legge resterà in vigore fino al 1943, quando verrà abrogata per permettere l’ingresso delle “spose di guerra” (donne sposate in Estremo oriente da militari americani di origine asiatica, durante il conflitto). Tralasciamo per il momento i risvolti relativi alle conseguenze materiali e psicologiche di questa legge, responsabile della nascita nelle Chinatown statunitensi della cosiddetta “società degli scapoli”, uomini che non potevano più farsi raggiungere dal resto della famiglia. Quello che è interessante sottolineare è che questa legge restrittiva anti-cinese si accompagna, negli stessi anni, a una sorta di non scritta, ma pienamente operante, “porta aperta” nei confronti di altri asiatici, come i filippini (le Filippine vengono sottomesse alla potenza imperialista statunitense nel 1898, insieme ad Hawaii, Guam e Portorico, e rimangono una sorta di “camera di compensazione” dell’immigrazione asiatica nel Nord America), mentre resta sempre aperta la porta dell’immigrazione dal Messico. Infatti, mentre nel 1924 la legge nota come National Origins Act chiude praticamente i rubinetti dell’immigrazione dall’Europa, i rubinetti sono sempre aperti per quella dal Pacifico (e in particolare dalle Filippine, che fino al 1934 sono territorio americano) e dal Messico (la cui frontiera con gli Stati Uniti si sviluppa su un’estensione tale da rendere quasi impossibile – anche oggi – una sua vera chiusura). Insieme ai neri e ai portoricani, i filippini e i messico-americani (i cosiddetti *chicanos*)⁴ formeranno da allora uno dei settori più sfruttati, più oppressi e perseguitati del proletariato americano. Quanto sia ipocrita da parte borghese ogni discorso di “controllo dell’immigrazione” è dimostrato proprio dal caso portoricano. Portorico viene assoggettato dagli Stati Uniti nel 1898, diventando non uno degli Stati Uniti, ma un “membro del *commonwealth*” – un rapporto molto ambiguo, che permette al capitale USA di sfruttare l’isola come un pratico e vicino serbatoio di manodopera, con l’elasticità resa necessaria dalle diverse fasi del ciclo economico. Un primo flusso inizia nel 1917 (data in cui viene concessa ai portoricani la cittadinanza americana, escludendoli così dalla condizione di “stranieri” soggetti a eventuali leggi restrittive), culmina negli anni ‘30, riprende con forza negli anni intorno alla seconda guerra mondiale (quando è necessario “riempire i buchi” dei soldati sui fronti) e soprattutto negli anni ‘50 (gli anni del boom), quando l’“Operation Bootstrap” (in pratica, l’industrializzazione forzata dell’isola) riversa su suolo nord-americano migliaia di piccoli contadini immiseriti, pronti a trasformarsi in proletari e sottoproletari nelle grandi metropoli, ma anche a far ritorno nell’isola quando le leggi del ciclo economico lo impongono. Qualcosa di simile succedeva intanto con i messico-americani: tra il 1942 e il 1964, il “Bracero (=bracciante) Program” introduce praticamente a forza, negli Stati del sud-ovest, più di cinque milioni di *chicanos*, impiegati come stagionali nell’agricoltura, in condizioni di vita e lavoro impressionanti (furono molti i casi in cui i lavoratori dovettero sborsare un affitto per gli alberi sotto cui dormire nei campi!); ma nel 1954, l’“Operation Wetback” (*wetback*=schiena bagnata, termine con cui vengono indicati i clandestini

ni che traversano il Rio Grande per entrare negli Stati Uniti) ne riporta indietro a forza un milione, dichiarato “clandestino” (fra cui – risulterà in seguito – non pochi cittadini americani a tutti gli effetti). Infine, negli ultimi anni, l’“Operation Gatekeeper” vorrebbe “regolare” il flusso degli immigrati clandestini con la costruzione di un muro d’acciaio e l’istituzione di “pattuglie di frontiera” – “regolare”, ma non troppo... perché, come si è visto, il loro ruolo è pur sempre fondamentale per l’andamento dell’economia americana.

Nel Libro Primo del *Capitale* (Cap.XXIII: La legge generale dell’accumulazione capitalistica), Marx scrive:

“Ma, se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario dell’accumulazione o dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa inversamente la leva dell’accumulazione capitalistica, anzi una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico. Essa forma un esercito industriale di riserva disponibile che appartiene al capitale in maniera assoluta come se fosse stato allevato a sue spese; crea per le sue mutevoli esigenze di valorizzazione il materiale umano sfruttabile sempre pronto indipendentemente dai limiti del reale incremento demografico”⁵.

Dunque, necessità della sovrappopolazione operaia (per tener bassi i salari, per esercitare un ricatto costante sul resto della classe, per coprire subito i buchi eventualmente formati nel mercato del lavoro, per iper-sfruttare una forza-lavoro che accetta qualunque cosa pur di sopravvivere) e controllo della stessa attraverso “leggi anti-immigrati” (leggi che vengono presentate come parte integrante di un progetto di “pace sociale”, ma che in realtà servono solo a esercitare un’ulteriore pressione sugli immigrati e soprattutto sul settore più vulnerabile, quello dei clandestini) non sono una contraddizione, ma una legge dell’accumulazione – parte integrante della brutalità di funzionamento del modo di produzione capitalistico.

Carceri e business capitalistico

Veniamo ora all’altro aspetto, quello della trasformazione della popolazione carceraria americana in un ulteriore settore di manodopera sottopagata. Anche questa, in verità, non è certo una novità, e gli esempi non mancano, soprattutto negli Stati Uniti. A partire soprattutto dalla seconda metà dell’800, le lunghe file di carcerati alla catena impegnati a costruire strade e ferrovie, scavare fossati, rinforzare argini, oppure raccogliere cotone e tabacco, sorvegliati da poliziotti armati a cavallo, sono state una scena familiare, radicata anche nella cultura popolare, per esempio dei “canti di lavoro” (“Prendi questo martello, portalo al capitano, digli che me ne sono andato...”). In occasione delle grandi piene del Mississippi come di altri fiumi, nei primi decenni del ‘900, l’uso di manodopera carceraria per far fronte alle emergenze fu comune, e comune fu l’uso di carcerati durante il New Deal per costruire strade negli Stati del sud. D’altra parte, il rapporto fra carcere e società borghese fu sempre molto stretto: basti pensare a quella che Marx, sempre nel Libro Primo del *Capitale* (Cap.XXIV: La cosiddetta accumulazione originaria), chiamava “legislazione sanguinaria contro gli espropriati” e che si sviluppò in Europa fin dal ‘500 culminando nelle inglesi “leggi contro il vagabondaggio”:

“Che gli uomini cacciati dal suolo con lo scioglimento dei feudi feudali e un’espropriazione violenta a sbalzi, questo proletariato senza terra o dimora, fossero assorbiti dalla nascente manifattura con la stessa rapidità con la quale venivano al mondo, era impossibile. D’altra parte, gli uomini improvvisamente scardinati dall’orbita consuetudinaria della loro vita non potevano adattarsi con altrettanta prontezza alla disciplina della nuova condizione; si trasformarono in massa in mendicanti, in predoni, in vagabondi, sia per inclinazione, sia, nella maggior parte dei casi, sotto la pressione delle circostanze. Di qui, alla fine del secolo XV e per tutto il secolo XVI, in tutta l’Europa occidentale, una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio. I padre dell’attuale classe operaia vennero in un primo tempo castigati per la conversione loro imposta in vagabondi e *paupers*. La legislazione li trattò come *delinquenti volontari* e presuppose che dipendesse dalla loro buona volontà il continuare o meno a lavorare nelle antiche e non più esistenti condizioni di vita”⁶.

Quando poi, con il passare del tempo, il problema non fu più solo quello dell’adattarsi a nuovissime condizioni di vita, quando cioè, a partire dai primi dell’800, il modo di produzione capitalistico fu pienamente dispiegato nell’Europa occidentale, non bisogna dimenticare che il vagabondo, il senza-lavoro, la vedova senza sostegno, il bambino orfano, avevano come unica realistica prospettiva quella di vedersi acciuffare e confinare nella *workhouse* – la “casa di lavoro” che ancora Marx caratterizzerà come il “bagno penale della miseria”⁷, autentici incubi per il proletariato e sottoproletariato inglese, resi familiari dai romanzi di Dickens.

Dunque, fin dagli inizi, il carcere (nelle sue varie forme e accezioni) si configura anche come strumento-chiave dello

Continua a pagina 8

1. Cfr. *La Repubblica* del 21/7/2007.
2. Dati tratti da Annamaria Martellone, a cura di, *La “questione” dell’immigrazione negli Stati Uniti*, Il Mulino, 1980, p.79.
3. Nelle numerose manifestazioni del Primo Maggio 2007, promosse da alcune organizzazioni di immigrati (soprattutto dall’America Centrale e Meridionale), lo slogan dominante, accompagnato da sventolio di bandierine a stelle e strisce, era “Anch’io sono America”.
4. Cfr. “Il proletariato Chicano: un potenziale rivoluzionario da difendere”, in Il programma comunista, n. 1-2-3/1978.
5. K. Marx, *Il capitale*, Libro Primo, UTET, 1974, p.805.
6. Idem, p.920.
7. Idem, p.831

1917: Verso l'Ottobre Rosso

Le giornate dell'insurrezione

Nel numero scorso di questo giornale, precisando che non s'intendeva fare opera di fredda e accademica storiografia, ma di ripresa appassionata di questioni teoriche, politiche, strategiche, abbiamo visto - sulla scorta della nostra Struttura Economica e Sociale della Russia d'oggi - come, con le "Tesi" dell'aprile 1917, Lenin abbia riportato sulla dritta via rivoluzionaria il partito bolscevico, troppo tiepido in quelle settimane e mesi nei confronti della borghesia vittoriosa a febbraio e dimentico di quella che era sempre stata la strategia della "doppia rivoluzione", della "rivoluzione in permanenza", come l'avevano tracciata Marx ed Engels e Lenin stesso. Ci occupiamo ora, con lo stesso approccio e intento, delle giornate dell'insurrezione, dense anch'esse di problematiche teorico-politico-strategiche e decisive allora come lo saranno in futuro. Non va però dimenticato che, fra l'aprile e l'ottobre 1917, molti avvenimenti si sviluppano, che mettono a dura prova la capacità di analisi e direzione del partito bolscevico: ricordiamo in modo particolare, per le molte e profonde implicazioni, le "giornate di luglio" (in cui il partito è costretto a frenare le masse stesse, che vorrebbero aggredire il potere borghese, in assenza però delle necessarie condizioni soggettive: vale a dire, un'influenza decisiva - e certo non banalmente numerico-elettorale - del partito bolscevico nei soviet e più in generale all'interno del proletariato e del contadiname più povero) e l'"affaire Kornilov" (in cui il partito bolscevico, di fronte al rialzare il capo del vecchio modo di produzione zarista feudale simboleggiato appunto dal generale Kornilov che, con le sue armate, stringe d'assedio il governo democratico-borghese, dà a quest'ultimo il proprio appoggio, ma in totale indipendenza politica e militare, pronto - una volta scongiurato il pericolo - a strangolarlo: come avverrà appunto in ottobre). Si tratta di due "episodi" estremamente importanti, perché dimostra-

no come la grande capacità strategico-tattica del partito bolscevico si fondi sull'aderenza ai principi e alla teoria, e certo non sull'eclittismo e sul manovrismo, che saranno poi, purtroppo, i primi segni distintivi della degenerazione staliniana del partito di Lenin. Per evitare di appesantire il testo di altre note, ricordiamo qui quanto segue:

- 1) Louis-Auguste Blanqui (1805-1881), rivoluzionario francese e membro della Comune di Parigi, fu il teorico della rivoluzione come "colpo di mano" operato da una setta segreta senza collegamento con il proletariato, e come tale criticato ripetutamente da Marx ed Engels e da Lenin;
- 2) con il trattato di pace di Brest Litovsk (3 marzo 1918), i bolscevichi ormai al potere dovettero accettare condizioni-capestro pur di chiudere totalmente con la guerra imperialista;
- 3) Georges-Jacques Danton (1759-1794) fu uno dei protagonisti della Rivoluzione francese del 1789;
- 4) la riunione di Bologna del Partito comunista internazionalista (poi "internazionale") si tenne il 31 ottobre-1 novembre 1954 e trattò ampiamente il tema, successivamente pubblicato sulle pagine di questo giornale (e, nel 1990, in volume), "Russia e rivoluzione nella teoria marxista"; alle riunioni di Napoli e Genova (aprile e agosto 1955), venne invece trattato il tema "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", che sarà all'origine dell'omonimo, ampio lavoro, pubblicato sulle pagine di questo giornale fra il 1955 e il 1957 (e, nel 1976, in volume, insieme ad altre trattazioni sul medesimo argomento).

Da questo ultimo volume (pp. 217-228) sono tratti i capitoli che seguono.

100 - L'insurrezione è un'arte!

Dobbiamo rapidamente seguire il decorso della lotta per prendere il potere. Le vicende sono note: ma dato il fatto notevole che una corrente del partito si oppone, dobbiamo dare la precedenza a questa questione "politica" per verificare dopo con quale programma sociale il partito bolscevico impostava la battaglia conclusiva, e stabilire ancora una volta la continuità della prospettiva. Indubbiamente mai più sarà possibile avere la serie vera della corrispondenza tra Lenin e il centro del partito, e quella dei verbali del Comitato Centrale in cui si dibattevano gli storici punti; preparare l'attacco armato, scegliere il momento per sferrarlo con successo⁽¹⁾.

Uno scritto di Lenin dell'1/14 settembre [come sempre, indichiamo entrambe le date, la prima del calendario russo, la seconda del calendario occidentale - NdR] si riferisce diffusamente al problema della crisi economica e della "catastrofe imminente" per la Russia, governata da borghesi e social-traditori, e minacciata da colpi di destra. Ma una lettera al comitato cen-

trale che segue di pochi giorni (13/26) porta decisamente in primo piano il tema dell'assalto al potere: *Il Marxismo e l'Insurrezione*. L'urgentissima comunicazione non omette di riportarsi alle basi di dottrina. I revisionisti di destra del marxismo hanno rivolto l'accusa di blanquismo ai marxisti radicali. In Marx invece l'insurrezione è trattata come un'arte, nello stesso senso che si parla con correzione terminologica di un'arte della guerra e delle sue norme e regole⁽²⁾.

Distingue i marxisti rivoluzionari dai blanquisti il fatto che essi non considerano l'insurrezione come la sola attività politica e non la considerano un'attività da intraprendere in un momento qualunque. La guerra, dicono i teorici militari, è una continuazione della politica degli Stati. Nessuno Stato è sempre in guerra, normalmente il mezzo della sua politica estera e dei suoi rapporti anche di contrasto con altri stati è la negoziazione, la diplomazia: quando da questa si passa (e come oggi vediamo nei più vari modi e trapassi) alla guerra dichiarata, esiste per condurre questa un'arte, affidata agli Stati maggiori. L'estrema forma del contrasto tra le classi sociali è la guerra civile, Marx dice ad ogni momento. Lenin chiarisce la differenza col blanquismo nello stabilire che per l'iniziativa dell'insurrezione non basta il volere di un gruppo cospirativo e nemmeno di un partito rivoluzionario (sempre indispensabile, non sufficiente di per sé ed in ogni caso e momento). Occorre un determinato grado di attività delle masse, che in genere si ravvisa ad un solo istante del decorso di una grande lotta classista. Scoprire tale momento, come prepararlo e condurre l'azione armata, è un'arte che il partito deve studiare, conoscere, applicare felicemente. Lenin esamina i rapporti delle forze al 3-4 luglio e conclude che in quel momento il partito non doveva tentare l'assalto. Gli avversari non erano ancora sconvolti dagli eventi,

lo slancio rivoluzionario proletario era limitato.

Dopo l'episodio Kornilov, tutto questo, dai due lati, è mutato. Oggi "la nostra vittoria è certa". Lenin disperde l'alternativa, cui sa che alcuni credono, di un'azione nel seno del Pre-parlamento. "La decisione sta fuori della Conferenza, nei quartieri operai di Pietrogrado e di Mosca"!

I tedeschi minacciano Pietrogrado. Il governo non può più difenderla e non può né vuole fare la pace. Noi, dice Lenin ponendo a questo stadio le due facce del tremendo problema internazionale, noi soli possiamo fare le due cose. Proponremo la pace, anche un armistizio ci basterà. "Ottennerlo oggi significa già vincere il mondo intero!"

Ma se non potremo fermare l'ondata noi condurremo anche la disperata guerra rivoluzionaria: per il fronte toglieremo ai capitalisti stivali e pane! Brest Litovsk doveva superare questa più che tragica alternativa.

Per la Conferenza Lenin sostiene non discorsi ma una breve dichiarazione, cui seguirà il boicottaggio del derivato Pre-parlamento. Rottura completa con la borghesia, destituzione di tutto il governo attuale, rottura con gli imperialisti franco-inglesi, passaggio di tutto il potere nelle mani di una democrazia rivoluzionaria guidata dal proletariato rivoluzionario. Lenin sottolinea le ultime parole e ci riconferma che non ha interruzioni la linea del 1905 e di Aprile, se pur dispiace a Trotsky: ciò in connessione, egli aggiunge, col nostro progetto di programma: la pace ai popoli, la terra ai contadini, confisca dei profitti scandalosi dei capitalisti, repressione dello scandaloso sabotaggio della produzione perpetrato da essi. Per la centesima volta: la rivoluzione socialista, ma non la società socialista (che verrà, lo vedremo presto ancora, da Occidente).

Dopo di ciò azione a fondo nelle officine e nelle caserme (notate: in questa convulsa fase dell'attacco non si attendono alleati contadini insorti).

Subito dopo ciò, scegliere il momento propizio per l'insurrezione.

Come nota Trotsky (mentre qui Lenin vuole solo dimostrare che non si resta fedeli al marxismo e alla Rivoluzione se non si capisce che l'insurrezione va trattata come un'arte) le sue comunicazioni passano all'applicazione in concreto, si diffondono su tutti i particolari della strategia insurrezionale, dei posti da prendere, delle forze da dislocare...

101 - Ancora contrasto nel partito

Nella lettera dell'8/21 ottobre Lenin incita ancora e discute perfino la cifra di armati occorrenti per superare la resistenza del governo.

Egli in tal frangente torna a citare Carlo Marx: "L'insurrezione, come la guerra, è un'arte". Si serve delle stesse raccomandazioni fatte da Marx 65 anni prima, e conclude con la finale citazione di Danton, "il più grande maestro di tattica rivoluzionaria finora conosciuto: dell'audacia, ancora dell'audacia, e sempre dell'audacia"!

E Lenin chiude così: "Speriamo che nel caso in cui sarà deciso di agire, i dirigenti applichino con successo i grandi comandamenti di Danton e di Marx". "Il successo della rivoluzione russa e della rivoluzione mondiale dipende da due o tre giorni di lotta"!⁽³⁾.

Nella storica riunione del Comitato Centrale cui Lenin giunge travestito, il 10/23 ottobre (a quindici giorni dalla vittoria) si vota la mozione che deduce l'urgenza di attaccare da motivi tratti dalla situazione internazionale: l'ammutinamento della flotta in Germania, come più alta manifestazione di sviluppo in tutta Europa della rivoluzione socialista mondiale... la situazione militare, ecc... mettono all'ordine del giorno l'insurrezione armata.

La decisione non fu concorde. Kamenev e Zinoviev votarono contro. Non seguiremo

qui tutte le manovre della storia ufficiale [staliniana - NdR] per far credere che anche Trotsky in qualche modo dissentisse, e che non fosse lui a dirigere in pieno l'arte dell'insurrezione. Negli anni dal 1920 al 1926 queste cose le raccontavano a Mosca, senza che nessuno dissentisse, anche le pietre.

Il 16/29 ottobre nella riunione allargata del Comitato Centrale i due tornarono a parlare contro l'insurrezione. Battuti ancora una volta, e qui fu il fatto grave, due giorni dopo dalle colonne di un giornale menscevico affermarono che il loro partito sbagliava, lanciandosi in una pericolosa avventura.

La nuova lettera di Lenin del giorno stesso è tremenda. Egli si impegna a chiedere al Congresso che i due siano espulsi dal partito, li chiama signori e li sfida a fondare un partito dissidente "con qualche decina di disorientati o di candidati all'assemblea costituente". Lenin si ferma sulla rivelazione di una decisione interna del partito. Accenna agli "argomenti ideologici" dei due: l'attesa dell'assemblea costituente, sperando (!) di resistere fino ad allora, e un "querulo pessimismo": i borghesi sono fortissimi, gli operai ancora troppo deboli.

La conclusione di Lenin è questa, drammatica: "Momento difficile. Compito arduo. Tradimento grave". Lenin non dispera un momento degli operai. "Gli operai sereranno le file, l'insurrezione contadina e l'impazienza estrema dei soldati al fronte compiranno l'opera! Serriamo le file, il proletariato deve vincere!"⁽⁴⁾. Ma egli vede sabotata la lotta di due o tre giorni, nella ricerca delle grandi capitali.

102 - Gli organi della lotta

In un primo tempo, al momento dell'abbandono del Preparlamento, fu dal partito (nel racconto di Trotsky) formato un Ufficio per le informazioni sulla lotta con la con-

trorivoluzione⁽⁵⁾ affidato a Trotsky, Sverdlov e, proposto da Stalin in sua vece, Bubnov. Secondo Trotsky, Stalin era per l'insurrezione, ma non credeva il partito pronto. Secondo Stalin, è il contrario, o addirittura Trotsky fece una proposta tale da silurlarla. È incredibile questo estremo ragguunto, nella nostra età, nel modo di esporre la storia: si mente alla Danton: dell'audacia, ancora dell'audacia, e sempre dell'audacia! Ci perdoni la grande giacobina ombra, se prendiamo a prestito per così vile cosa la sua storica parola.

Il 9/22 ottobre il conflitto tra Soviet e governo stava per scoppiare per il minacciato trasferimento al fronte della guarnigione rivoluzionaria. Nel seno del Soviet, Trotsky propose e formò il Comitato Militare Rivoluzionario.

Sotto le pressioni bolsceviche il Secondo Congresso panrusso dei Soviet era convocato per il 20 ottobre/2 novembre. Poiché era necessario che il potere fosse preso almeno a Pietrogrado prima del 20, perché il Congresso, in cui era sicura la maggioranza per la tesi bolscevica, potesse prendere il potere a governo giù battuto, alla descritta seduta del 10/23 si stabilì come giorno per l'insurrezione il 15/28. Al Comitato Militare parvero troppo pochi 5 soli giorni (su ciò specula Stalin) e del resto alla riunione allargata del 16/29 uno era già passato. In quella, mentre le date incalzavano, e Zinoviev e Kamenev tentavano di far rinviare tutto almeno fino alla riunione del Congresso, Stalin divagò senza proporre date. La grave situazione fu sciolta dai capi del Comitato Panrusso, non ancora bolscevico: costoro decisero di spostare il congresso dei Soviet al 25 ottobre/7 novembre.

Quei cinque giorni di più bastavano al Comitato Militare Rivoluzionario. Ma intanto la questione fu complicata dall'atteggiamento del "Rabocij Put" [giornale bolscevi-

1917: Verso l'Ottobre...

Continua da pagina 4

co - NdR], che pur non ponendosi contro Lenin disse che era troppa l'asprezza del suo articolo contro Kamenev e Zinoviev. Il 16/29 fu anche deciso di organizzare un "Centro rivoluzionario militare" del Partito, con Sverdlov, Stalin, Uritsky, Dzerzhinsky e Bubnov. Stalin ha in seguito gonfiata l'opera di questo centro, per vari anni a detta di Trotsky dimenticato, e che del resto nella decisione di pugno di Lenin doveva far parte del Comitato militare del Soviet, pacifico protagonista dell'azione. Non ci diffonderemo su questa poco edificante questione: non certo Trotsky è quello che inventa, e del resto stanno con lui i documenti che cita e la generale notorietà sulla sua azione, e il riconoscimento di essa da parte di Lenin e di migliaia di partecipanti a quelle giornate⁽⁶⁾.

103 - La suprema ora

Lenin scrive l'ultima storica lettera la sera del 24 ottobre/6 novembre: pare che nella stessa giornata, e prima di riceverla, il Comitato Centrale decidesse l'azione.

Nel protocollo Trotsky fa le proposte e comunicazioni fondamentali: Stalin, assente, non ha mai detto il perché. La storia ufficiale della sua partecipazione - sebbene né Trotsky né alcun altro lo abbia mai tacciato di poco coraggio - è fatta non di acciaio, ma di materia plastica.

A noi interessa più che il dettaglio delle ore e degli scontri, che è da molte fonti ben noto, la valutazione di Lenin sulla fiammeggiante urgenza della situazione.

"Compagni, ogni ritardo nell'insurrezione equivale veramente alla morte. Voglio con tutte le mie forze convincere i compagni che ora tutto è sospeso ad un filo, che sono all'ordine del giorno questioni che non sono risolte da conferenze né da congressi (nemmeno da congressi dei Soviet), ma esclusivamente dai popoli, dalle masse, dalla lotta delle masse armate".

"Bisogna a qualsiasi costo, stasera, stanotte, arrestare il governo dopo aver disarmato (e sconfitto se opporranno resistenza) gli junker ecc.". "Non si può attendere! Tutto può essere perduto!"

"Chi deve prendere il potere? Questo ora non ha importanza. Lo prenda il Comitato Militare Rivoluzionario o 'un'altra istituzione' che dichiarerà di volerlo consegnare ai veri rappresentanti degli interessi del popolo, dell'esercito, dei contadini".

"Non lasciare il potere nelle mani di Kerensky e Co. fino al 25, in nessun caso: decidere la cosa immancabilmente stasera o stanotte".

"Noi non prendiamo il potere contro i Soviet, ma per essi. La presa del potere è compito dell'insurrezione. Il suo scopo politico si preciserà dopo. Sarebbe la rovina o puro

formalismo attendere l'incerto voto del 25!"

"Il governo esita. Bisogna finirlo ad ogni costo! Indugiare nell'azione equivale alla morte!"⁽⁷⁾.

La notte del 25 ottobre/6 novembre Lenin viene allo Smolny. Alla mezzanotte tra il 6 e il 7 l'azione comincia. Alle 3 del pomeriggio Lenin appare al Soviet di Pietrogrado. Alle 9 cominciano le operazioni contro il Palazzo d'Inverno. Alle 11 di sera del 7 si apre il secondo Congresso panrusso dei Soviet.

I social-traditori lo abbandonano. Il Congresso assume il potere. Nel giorno stesso il manifesto del partito bolscevico ai "Cittadini di Russia" aveva dichiarato che il governo provvisorio era finalmente stato depresso⁽⁸⁾.

Il grande ciclo della lotta era compiuto con la fase della presa insurrezionale del potere. Il partito era di fronte al suo programma. Ma, molto prima dei compiti sociali, questo stesso e la storia gli ponevano ancora tremendi compiti politici. Proletari e socialisti, questi secondi, al mille per mille. Ancora involti in grosse scorie democratiche e capitaliste, i primi.

104 - Il conquistato potere

Il nostro lavoro non è che un tentativo verso la stesura, non di una storia (nel senso che per i benpensanti si indica col termine di *storiografia*) ma di alcuni capitoli di *scienza storica*, termine che per tutto il moderno pensiero è una bestemmia. Il *modernismo* ostenta di aver cacciato da tutte le scienze, anche naturali e non umane (per il marxismo la scienza della specie umana è una scienza naturale), causalità e determinismo, solo perché molti problemi - da tempo per nulla recente - si affrontano e risolvono, quanto ad apparato matematico, col metodo probabilistico. Ossia non si assume di aver determinato, mediante leggi scoperte, il valore preciso del dato incognito, ma solo di avere stabilita la conoscenza di un certo *campo* di valori in cui il dato che si domanda dovrà con buona probabilità "aggirarsi". A una conoscenza del futuro (meglio dire dell'incognito, potendo essere una incognita del passato cento volte più difficile a calcolare di una del futuro: poniamo la composizione chimica del nero che Cleopatra si dava sotto gli occhi, e l'ora fino al minuto secondo del prossimo eclisse di luna) rigorosa e puntuale, obbligata e certa, se ne sostituirebbe una elastica ed approssimata. Non qui svolgiamo il punto che questa alternativa si riduce ad una masturbazione filosofica da tempi smidollati: la certezza assoluta della soluzione non è che una finzione di comodo, una convenzione, che nella prassi della specie ha fatto sempre buon gioco, figliando fiammeggiante potere di conoscenza, come il classico "buscar oriente per occidente" [le celebri parole

di *Cristoforo Colombo*, che riassumono il senso della sua ipotesi di viaggio - NdR], come l'"*altissimum planetam tergeminum observavi*" di Galileo, che primo adocchiò l'anellato Saturno. La sicurezza matematica non è che un espediente per evitare di pigliar cantonate troppo in pieno; la collettiva dotazione di esperienza della specie, che chiamiamo nella storia religione, filosofia, empirismo, scienza, è un edificio elevato con tante pietre, su ognuna delle quali si può scrivere: individuale fesseria.

È così che a noi parrebbe un gran risultato se si verificasse la previsione che la terza guerra mondiale avverrà intorno al 1975, a tre quarti del secolo, e non sarà preceduta da una generale guerra civile tra proletariato e capitalismo nei paesi avanzati di Occidente, offrendo soltanto la possibilità di questo grandioso evento. E saremmo quindi disposti ad ammettere che una tale cifra non si può ricavare da nessuna equazione (troppo vaga quella 1945 - 1918 + 1945 = 1972) ed è soltanto il risultato di induzioni *probabilistiche*. Nel «Dialogato»⁽⁹⁾ mostrammo che in tale *profezia* collimavano il pensiero di Stalin, quello dell'economista liberale Corbino, e quello della assai piccola ed assai anonima sinistra marxista ortodossa.

Questa digressione serve al rilievo che naturalmente siamo anche noi influenzati dal modo tradizionale di trattare l'argomento, e come siamo vittime dell'abuso dei nomi dei personaggi illustri, così lo siamo di quello della mania delle date "matematiche". Trattando Russia svolgemmo alla riunione di Bologna una prima parte che saggiava l'esposizione marxista della storia di quel paese fino alla grande Rivoluzione. Nelle riunioni di Napoli e Genova siamo passati al tema dell'attuale struttura russa, e il contenuto di tale esposizione si divide in due parti: la lotta per il potere nelle due rivoluzioni, e quella più specialmente diretta al tema: ossia a provare la tesi che la società russa di oggi è capitalista in giovane sviluppo, non socialista. Giunti al 26 ottobre/8 novembre del 1917 dovremmo chiudere di colpo il primo argomento: i bolscevichi hanno preso il potere. Eccoli alla prova: Come hanno governato? Come hanno attuato il loro programma? È indubbio che nel marxismo il possesso del potere è un mezzo, non un fine - una partenza, non un arrivo. Ma numerosi argomenti restano, che sono ancora nel raggio della lotta per il potere, e non in quello della forma sociale, cui il trapasso di esso ha aperta la strada.

105 - La luce di ottobre

I marxisti non avrebbero ragione di commemorare date a giorni fissi, è sicuro, ma non è delitto se lo fanno: quella tale avanzata alla conoscenza di specie, collettiva, si è

fatta, come testé ricordato, consegnando insieme materiali eterogenei, piccole sciocchezze e grandi ingenuità, soprattutto clamorose contraddizioni, girando in labirinti ove non si incontrano Ariane. E solo alla fine di una corsa millenaria, e molto oltre questo nostro conato, che non può procedere senza intoppi e insuccessi, il "Filo del Tempo" sarà trovato. Da molto più di un secolo lo si snoda dal fuso, ma solo in esso sta il miracolo, che più dei luminari del mondo ufficiale può segnare la giusta via il fesso qualunque; per la superiorità che ha l'ultimo timoniere con l'occhio alla bussola magnetica sul dantesco magnifico Ulisse, che non fermò il "folle volo" verso l'ignoto, "per seguir virtute e conoscenza", fino che il mare, sopra di lui coi suoi sacrilego, non fu *richiuso*.

Ha quindi una grande portata il martellare la data del 26 ottobre vecchio stile come uno svolto istantaneo, perché così si sottolinea una primaria lezione storica: quella contenuta nelle lettere di Lenin che invocano di non più attendere un giorno e nemmeno poche ore per rovesciare in Pietrogrado il governo Kerensky. In effetti questa grande verità, ossia che il partito deve saper scorgere il momento, determinato nella storia, tra i rarissimi in cui la *prassi si capovolge* e la volontà collettiva gettata nella bilancia la fa traboccare, non toglie che la lotta continui a lungo dopo quello svolto, eretto a simbolo: nel resto della Russia, nelle immense province, tra i reparti militari. E non toglie che, anche dopo la prima conquista ripercorsa dalla capitale a tutto il paese ancora libero dalla tedesca invasione, la lotta continui nella liquidazione della guerra, nella eliminazione dell'ultimo partito alleato, il socialista rivoluzionario di sinistra, e della Assemblea Costituente, e nella resistenza di vari anni a ribellioni interne e a spedizioni di guerra civile scagliate sulla nascente repubblica proletaria.

La lezione contenuta in questi dati della storia è tanto più grandiosa, in quanto il contenuto di queste imprese è totalmente di classe, e consacra il nome di socialista e comunista alla rivoluzione di Ottobre e allo Stato dei Soviet diretti dal partito bolscevico, in tutta la sua azione politica, in quanto ed in tanto questa ha un *centro* solo, non in un sistema di misure per governare la Russia e amministrarla, ma nella inesausta lotta per la Rivoluzione comunista di Europa. Più dura, difficile e complessa è la lezione che deriva dallo studio delle misure, per così dire, di amministrazione interna. Più ardua la sua utilizzazione rivoluzionaria, che si raggiunge solo compiendo lo sforzo di ammettere che un tale compito "russo", quando la rivoluzione occidentale declina, ha per massima parte contenuto non socialista.

Importano dunque molto ancora vari argomenti, che precedono una tale dimostrazione.

106 - Distruzione dello Stato

Lo stato di classe è una macchina immensa, caratterizzata dalla esistenza di un "comando" centrale unico. È venuto il momento, come dice Lenin alla fine del classico *Stato e Rivoluzione*, di giustapporre la prassi alla dottrina. Ogni stato è definito, in Engels, da un preciso *territorio* e dalla natura della *classe* dominante. È dunque definito da una *capitale* dove si aduna il governo, che è in marxismo definito "il comitato di amministrazione degli interessi della classe dominante".

Non sfugge a tale definizione il trapasso dal potere feudale a quello borghese nemmeno in Russia: una macchina di dominio deve sostituire un'altra, e ciò può avvenire solo con una cruenta lotta, che si svolge nel febbraio del 1917. Ma è inevitabile che in questa fase venga a galla la teoria politica, del tutto e diametralmente opposta, che in tutte le rivoluzioni storiche ha dissimulato il carattere del passaggio da feudalesimo a capitalismo. Si afferma di distruggere il dispotico potere centrale di una classe, che si configura in quello di un monarca e di una dinastia, non per sostituirvi il governo di una nuova classe dominante contro un'altra, ma per costruire uno Stato, un governo ed un potere che non esprimano la soggezione di una parte della società ad un'altra classe governante bensì si fondino su "tutto il popolo". Il fatto più grande storicamente è che, là dove fatalmente si dovevano pagare i maggiori tributi a questa interpretazione democratica della rivoluzione, che come nelle rivoluzioni europee si adagiava bene su un grande campo di reali esigenze - ed anche tenaci illusioni - di vasti strati sociali, ivi una serie di fatti storici positivi mise in luce, per il mondo proletario, la robustezza della dinamica rivoluzionaria marxista fondata sulle classi, la dittatura di una di esse, la violentazione delle libertà delle altre e dei loro partiti fino al terrore, fatto del resto inseparabile da tutte le rivoluzioni anche puramente borghesi.

Uno dei primi di questi fatti è la *rottura* del vecchio apparato statale che la classe assurta al potere deve operare senza esitazioni: lezione già tratta da Carlo Marx dalle lotte in Francia, e dalla Comune di Parigi, che si installò contro Versailles all'Hôtel de Ville, pose macchina contro macchina armata, soffocò anche nel terrore, prima di venire assassinata, i fisici membri della classe nemica, ed ebbe dal proletariato rivoluzionario mondiale, dopo vinta, il formidabile attestato che, se ebbe colpe, non fu di essere stata troppo feroce ma di non esserlo stata abbastanza. Non è la teoria che qui si debba ancora una volta disegnare, ma solo si devono presentare le sue conferme, le cui notizie facevano balzare come ebbri di luce e di gioia i rivoluzionari di occidente. Il governo borghese è arresta-

to al Palazzo d'Inverno, ma i suoi uffici non vengono, col loro personale, posti agli ordini di nuovi capi di governo; essi sono chiusi e la guardia rossa bivacca nelle sale. Il nuovo governo si forma fin dalle prime cellule con nuova materia-uomo all'istituto Smolny, sede dei bolscevichi. Trotsky racconta un episodio, che voleva sfottere Stalin ma che a tutti fa onore. Questi era stato nominato Commissario del Popolo alle Nazionalità (il nome di Commissario del Popolo al posto di Ministro fu, pare, proposto da Lenin: indubbiamente esso definisce - sunt nomina rerum - una *dittatura democratica*: in Germania sarebbero stati Commissari operai, o del proletariato). Ma quel che è grande è il piantar baracca nuova, bruciando la vecchia. Un compagno bolscevico di tacca comune, ma di pasta adatta, apostrofa per le stanze dello Smolny Giuseppe Stalin: Hai un commissariato, compagno? No, rispose il secondo. Lasciati servire: non mi serve che un mandato. Stalin lo scrisse su un pezzo di carta e lo fece firmare nella sala del Consiglio (una comune stanza ove un tramezzo di legno divideva dal locale del dattilografo e del telefono). Petkovsky in una delle stanze dello Smolny già occupata trovò un tavolo libero e lo spinse contro il muro, attaccando a questo una scritta: Commissariato del Popolo per le Nazionalità. A tutto questo aggiunse due sedie. "Compagno Stalin, non abbiamo un soldo sul nostro conto" - "Occorre molto?" - "Per cominciare un migliaio di rubli" - "Andate da Trotsky: ha del danaro che ha preso al Ministero degli Esteri". Aggiunse Petkovsky che con regolare ricevuta prese da Trotsky in prestito tremila rubli, che probabilmente mai il Commissariato delle Nazionalità ha restituito a quello degli Esteri...⁽¹⁰⁾. Sulle tombe dei comunardi fucilati aleggia l'ineguagliabile elogio funebre di Marx, che li assegna alla storia, ma li accusa di non avere, ingenuamente, fatto saltare i forzieri della Banca di Francia.

La Rivoluzione non ha il diritto di avanzare a mani pulite.

6. Nei protocolli si legge infatti: "Questo centro [il Centro rivoluzionario militare] entrerà a far parte del Comitato rivoluzionario del Soviet" (cfr. *I bolscevichi e la rivoluzione di Ottobre*, cit., pag. 221).

7. "Lettera ai membri del C.C." 24 ott. (6 nov.) 1917, in Lenin, *Opere*, XXVI, pagg. 220-221. Rimandiamo allo stesso volume per l'intera serie delle incalzanti lettere di Lenin fino all'insurrezione, e al citato *I bolscevichi e la rivoluzione di Ottobre* per le sedute del Comitato Centrale e gli scambi di lettere con Kamenev e Zinoviev.

8. Cfr. Lenin, *Opere*, XXVI, pag. 224.

9. Si tratta del *Dialogato con Stalin*, che appare sulle pagine di questo giornale nell'autunno 1952 in polemica diretta con i *Problemi del socialismo nell'URSS* da poco dati alla luce da Stalin per "dimostrare" la compatibilità fra socialismo e... mercato.

10. L. Trotsky, *Stalin*, Milano, 1947, pagg. 338-339.

Il crollo dei mercati finanziari è la palese conferma del grado estremo e irreversibile cui è giunta la crisi del sistema capitalistico

“Il fenomeno che si è registrato sui mercati nei giorni scorsi terrorizza gli economisti: la liquidità si è quasi prosciugata. L'origine della crisi va ricercata nelle follie finanziarie degli ultimi anni, [...]. E la bolla immobiliare era parte di questa euforia”
(Paul Krugman, “Quando i problemi sono gravi”, *Il Sole 24 Ore*, 12 agosto)

I mercati finanziari internazionali sono piombati in una crisi così profonda da evocare la madre di tutte le crisi: il '29. I messaggi allarmati che da tempo vari guru dell'economia lanciavano sui rischi di un imminente crollo dei mercati finanziari hanno trovato riscontro nelle notizie di fallimenti a catena di fondi speculativi e società di investimento e infine, nella prima metà di agosto, nella caduta verticale degli indici borsistici mondiali. Appare così finalmente manifesta una verità spesso evocata, ma che è stata sempre ignorata dai protagonisti della speculazione: i mercati finanziari hanno danzato per anni sul Titanic, mentre l'orchestra suonava musiche scacciapensieri per nascondere le falle di un sistema tanto più fragile quanto più cresceva la quantità dei titoli scambiati quotidianamente e la complessità dei prodotti finanziari di ultima generazione.

La liberalizzazione dei mercati finanziari si è accompagnata a una riduzione dei controlli degli Stati sul sistema del credito, consentendo agli istituti di muoversi liberamente su tutti i fronti della gestione del risparmio e degli investimenti finanziari, di creare prodotti finanziari sempre più sofisticati e “competitivi” - in termini di garanzie e di rendimenti promessi - da collocare sul mercato. Con l'ingresso nell'era della libera circolazione planetaria dei capitali, anche gli organismi internazionali di controllo sono stati progressivamente esautorati dal ruolo di garanti degli equilibri del sistema e di indirizzo dei flussi finanziari, tanto che gli impegni del FMI si sono ridotti dai più di 70 miliardi di finanziamenti del 2003 ai circa 20 della metà del 2006 (1). Chi per lungo tempo ha dettato legge

ai paesi “in via di sviluppo” alle prese con il debito, oggi è reso impotente dalla stessa liberalizzazione economica presentata come ricetta per il risanamento e la crescita.

La libera circolazione dei capitali nel mondo è ormai una realtà pienamente realizzata. Lo sviluppo del mercato finanziario mondiale ha messo in circolazione una massa enorme di liquidità accelerando lo sviluppo in Asia; il conseguente aumento della richiesta di materie prime ne ha fatto salire i prezzi, permettendo a molti paesi di finanziarsi con le esportazioni e di riscattare le posizioni debitorie; la Cina e la Russia hanno affiancato il Giappone e l'Arabia Saudita nel ruolo di principali esportatori di capitali e finanziando il colossale deficit americano, assicurando così il flusso degli interscambi mondiali; un sistema in cui gli USA hanno rivestito finora il ruolo di principale sbocco dei surplus produttivi dell'Asia orientale e della CE, al prezzo di un enorme deficit commerciale. In questo complesso quadro in rapida evoluzione, la crescita poderosa delle potenze economiche asiatiche ha assicurato finora tassi di crescita mondiali che altrimenti sarebbero pura utopia per le aree di più antica industrializzazione. Ma nello stesso tempo alimenta squilibri tra le aree capitalistiche non tollerabili nel lungo periodo. D'altra parte, appare evidente come tutto ciò sia effetto di un eccesso di investimenti, di produzione e di speculazione che coinvolge tutte le aree capitalistiche. Nelle parole di Marx: “Per quanto riguarda l'importazione e l'esportazione si deve notare che tutti i paesi vengono, l'uno dopo l'altro, coinvolti nella crisi. E si vede allora che, a parte qualche eccezione, quasi tut-

ti hanno importato ed esportato troppo, quindi la bilancia dei pagamenti è sfavorevole per tutti [...] Ciò che in un paese appare come sovrainportazione, per l'altro appare come sovraesportazione e viceversa. Ma in tutti i paesi vi è stata una sovrainportazione e una sovraesportazione [...] ossia di sovrapproduzione stimolata dal credito e dal generale aumento dei prezzi che vi è connesso” (2). Non per caso il primo serio segnale di crisi è venuto dal vero centro propulsore dello sviluppo globale degli ultimi anni: la Cina.

Una crisi ampiamente annunciata

A metà settembre 2006, un grande fondo di investimento americano, l'Amaranth Advisors, ha perso più della metà del suo capitale in un week-end. Allora il FMI aveva lanciato l'allarme, evocando il precedente del 1998, quando, a seguito della crisi valutaria che travolse prima il sudest asiatico, poi la Russia, la FED era stata costretta ad intervenire per evitare il crollo del Long Term Capital Management, un fondo speculativo (*hedge fund*) che operava su enormi masse di denaro per speculare sulle valute. Rispetto ad allora, i capitali in gioco sono considerevolmente aumentati, e così è stato degli *hedge funds*, saliti dai 300 miliardi di valore in dollari del 1999 agli attuali 1500, che operano principalmente con capitale da prestito (3). Fondi di questo tipo sono i nuovi protagonisti della sovraspeculazione, in particolare nel settore dei mutui immobiliari a rischio (*subprime*) (4), che assicuravano alti interessi fino a quando la speculazione immobiliare andava a gonfie vele. Ora l'euforia dei mercati finanziari, dopo quattro anni di

crescita continua, si è trasformata in panico. A fine febbraio, un primo tonfo aveva segnato la svolta: la borsa di Shanghai era caduta del 9% in un giorno, facendo scendere gli indici di tutte le piazze mondiali. Dopo l'iniziale scossone, la cosa era rimasta circoscritta e in seguito i segnali erano stati contrastanti: la crisi del settore immobiliare in USA non aveva innescato immediatamente una crisi di fiducia tale da determinare una reazione a catena e la fuga degli investitori dalle borse. La Cina aveva continuato la sua rincorsa, così come la borsa di Shanghai che in due-tre mesi aveva raggiunto e superato i livelli pre-crollo; l'economia della Germania confermeva buoni tassi di crescita, e trainava il resto dell'economia UE.

Tutto ciò apriva una fase schizofrenica con gli economisti divisi tra ottimisti e catastrofisti (Greenspan parlò di probabile recessione), ma ben presto i fatti hanno cominciato a dare ragione a questi ultimi: in aprile, il secondo gruppo per presenza nel mercato dei *subprime*, il New Century Financial, dichiara bancarotta; in giugno, si ha notizia che la banca di investimento Bearn Sterns deve intervenire per salvare due suoi *hedge funds*, crollati rispettivamente a un decimo e a zero rispetto al loro valore; a fine luglio, la finanziaria American Home Mortgage perde in pochi minuti il 90% del suo valore in borsa, chiude e licenzia 7000 dipendenti. Problemi analoghi si verificano anche in Inghilterra, dove alcune società finanziarie sono sotto inchiesta per aver concesso con leggerezza mutui a destra e a manca, senza tener conto delle garanzie di solvibilità dei mutuatari e dove il dato delle confische di abitazioni ha toccato il picco dal 1999. In Germania, la banca pubblica KfW, con il sostegno di altri grossi istituti di credito tedeschi, si è assunta tutte le obbligazioni di una banca travolta dalla crisi immobiliare, la IKB, della quale detiene il 38%, per un valore complessivo di oltre 8 miliardi di dollari. Ai primi di agosto, è il turno di società finanziarie australiane, e così via. Il moltiplicarsi di questi fallimenti, la brusca frenata delle borse mondiali già a fine luglio, subito dopo un nuovo record di Wall Street a metà mese, e la decisa caduta da inizio agosto, confermano che è in atto una crisi seria.

Caratteri della crisi

Ad innescare la crisi è stato il collasso del settore dei mutui *subprime* che minaccia non so-

lo di trascinare nella rovina l'intero sistema finanziario, ma anche di deprimere i consumi interni americani che hanno costituito il volano dell'economia mondiale in questi ultimi anni. Per anni in Usa il prezzo delle case è cresciuto costantemente fino a costituire una bolla speculativa senza precedenti e si era estesa la prassi di rifinanziare i mutui adeguandoli all'aumentato valore dell'immobile. La disponibilità finanziaria delle famiglie indebitate, unita all'illusione di una crescita dei prezzi all'infinito, ha sostenuto i consumi interni e ampliato enormemente il volume di affari del sistema creditizio. Ora che i prezzi delle case calano e i tassi crescono, molti americani a basso reddito, che erano stati convinti ad accendere mutui confidando in una crescita costante dei valori immobiliari, non sono più in grado di pagare le rate; ma gli stessi problemi cominciano a toccare anche la *middle class*. Alla speculazione immobiliare si è accompagnata quella finanziaria: a copertura dei mutui è stata emessa sul mercato mondiale una quantità enorme di prodotti finanziari che ora costituiscono un fattore di estrema instabilità per tutto il sistema, perché tutto il sistema ne è stato contagiato. Il rischio di insolvenza è stato infatti distribuito, con tecniche di ingegneria finanziaria, in pacchetti di titoli contenenti un po' di tutto, dai *subprime* ad attività più solide, cosicché risulta problematico calcolare il valore di questi pacchetti e individuare dove si collochi il rischio, perché il rischio può essere ovunque: “Il rischio complessivo si può trasformare, si può dividere in componenti sempre più piccole che possono essere spalmate in strati sempre più ampi; ma non può essere ridotto. La parte del credito delle famiglie che oggi non è più esigibile fa tremare l'intera piramide di strumenti finanziari che è stata creata negli ultimi tempi per consentire alle banche di non sopportare direttamente il rischio” (5). Il quesito che tiene sulle spine economisti e politici è se la crisi rimarrà circoscritta alle borse, generando una limitata catena di fallimenti nelle società più esposte, o se si trasformerà in crisi del credito, ripercuotendosi sulla crescita dell'economia mondiale, gonfiata e sovrastimolata da anni di credito facile (6). Le banche centrali (FED, BCE) hanno cercato immediatamente e a più riprese di scongiurare il pericolo con enormi immissioni di liquidità alle banche e la FED si è risolta a ridurre il tasso di sconto. Il problema infatti non

risiede tanto nel fallimento, in atto o potenziale, di società finanziarie, fondi speculativi, ecc., ma nel rischio che siano coinvolte le banche - cosa che si è verificata già a inizio agosto, con la caduta in borsa di Bearn Sterns e della tedesca KfW, con le difficoltà della Bnp Paribas, ecc. Che non si tratti di una crisi circoscritta lo dimostra il fatto che, sebbene la Germania sia stata forse l'unico tra i grandi stati capitalisti dove la speculazione immobiliare non ha attecchito, proprio il sistema creditizio tedesco è stato il primo, dopo quello statunitense, a rivelarsi esposto alla crisi dei mutui. Nemmeno le maggiori banche, in periodo di euforia speculativa, hanno resistito all'attrattiva degli alti tassi di interesse offerti da titoli apparentemente sicuri, che la natura speculativa del capitale finanziario, libero di fatto da vincoli e controlli, si è sbizzarrita a creare e che per lo più rientrano nell'ampia categoria dei “derivati” (7). Non vi ha resistito nemmeno la prima banca francese, la Bnp-Paribas, che ha congelato tre propri fondi contagiati dai titoli pieni zeppi della spazzatura *subprime*, abilmente mescolata con titoli di maggiore *rating*. Istituti di primo livello, come la svizzera UBS, la Citigroup, la spagnola Santander, solo per fare alcuni nomi, detengono in portafoglio miliardi di euro in titoli derivati di questo tipo, acquistati quando esibivano il massimo *rating*.

Gli strumenti derivati

“Con lo sviluppo del capitale produttivo d'interesse e del sistema creditizio ogni capitale sembra raddoppiarsi e in alcuni casi triplicarsi a causa dei diversi modi in cui lo stesso capitale o anche lo stesso titolo di credito appare in forme diverse in mani diverse. La maggior parte di questo ‘capitale monetario’ è puramente fittizio... Nel sistema creditizio tutto si raddoppia e si triplica trasformandosi in una pura chimera. “(*Il Capitale*, III, sez.V, cap.XXIX, pag.554-555, Editori Riuniti, 1980). Rispetto ai tempi di Marx, quando si poteva stimare in un 20% il tasso di copertura dei prestiti bancari(8), questa moltiplicazione ha raggiunto livelli colossali e ovviamente non può esistere un prestatore di ultima istanza in grado di coprire nemmeno in minima parte un crollo generalizzato del valore dei titoli trattati sui mercati finanziari. Uno strumento derivato è considerato ogni titolo il cui valore è basato sul valore di mercato di altri beni, attività

1. G. Kolko, “Un'economia da apprendisti stregoni”, *Le Monde Diplomatique*, ottobre 2006. Il FMI ha finito per finanziare quasi esclusivamente la Turchia.

2. Marx, *Il Capitale*, libro III, V sez., pp.577-578, Editori Riuniti, 1980.

3. Sono fondi riservati a investitori istituzionali e a privati dalle disponibilità consistenti, non soggetti ad alcuna regolamentazione; investono su tutti i fronti della speculazione più spinta e (strumenti derivati, tecniche di arbitraggio su titoli e monete), ricorrendo spesso alla leva finanziaria (all'indebitamento presso le banche). “Esistono almeno diecimila *hedge funds*, di cui i quattro quinti hanno sede nelle isole Caiman. Tuttavia 400 di essi, che gestiscono ognuno almeno un miliardo di dollari, realizzano da soli l'80% delle operazioni. Attualmente non esiste alcun mezzo per regolamentarli. Questi fondi speculativi detengono più di 1.500 miliardi di dollari di attivi e l'importo quotidiano delle loro operazioni sui prodotti derivati globali si avvicina ai 6mila miliardi dollari - cioè a circa la metà del prodotto interno lordo degli Stati Uniti. Nel clima di euforia degli ultimi cinque anni, la maggior parte ha guadagnato ma alcuni hanno anche perso. Così in un anno (dall'agosto 2005 all'agosto 2006) sono nati quasi 1.900 *hedge funds*, ma ne sono stati chiusi 575. L'agenzia di rating Standard & Poor's vorrebbe valutare la loro solvibilità, ma non è ancora riuscita a farlo” (Wikipedia).

4. Cfr. l'articolo “Il boom globale dell'immobiliare”, *Il programma comunista* n.5/2006.

5. M. Onado, “Così finisce l'illusione del debito senza fine”, *Il Sole 24 ore*, 12/08/2007.

6. Sul movimento autonomo dei titoli finanziari e sul loro legame con il capitale effettivo, cfr. Marx, *Il Capitale*, III, sez.V, p.562, Editori Riuniti, 1980.

7. “Per un grande esperto della finanza come l'americano Warren Buffet, i prodotti derivati sono delle ‘armi finanziarie di distruzione di massa’. Teoricamente rappresentano un'assicurazione contro i rischi di mancato pagamento, ma di fatto incoraggiano operazioni ancora più rischiose e nuova espansione dei crediti. La Enron ne ha fatto un grande uso, cosa che ne ha decretato al tempo stesso il successo e la bancarotta con un buco di 100 miliardi di dollari. Del tutto opachi, i derivati non sono oggetto di alcun controllo effettivo. Molti di questi ‘prodotti’ innovativi, secondo un direttore finanziario, ‘esistono esclusivamente nel mondo in internet e sono utilizzati solo da ricchissimi proprietari per evadere il fisco’” (G. Kolko, “Un'economia da apprendisti stregoni”, cit. Le informazioni generali sui derivati sono tratte da Wikipedia).

8. Cfr. “La teoria marxista della moneta - il credito bancario propriamente detto”, in *Il programma comunista*, nn.5-16/1968.

Il crollo dei mercati...

Continua da pagina 6

sottostanti da varia natura (azioni, indici, *commodities*, valute, tassi, mutui, altri derivati). Generalmente vengono trattati fuori dalle borse ufficiali, per via telematica, in mercati alternativi (*over the counter*) non regolamentati. Sono utilizzati principalmente per la speculazione o per tutelarsi dai rischi. Queste nuove forme di capitale fittizio all'ennesima potenza, senza copertura alcuna, sono cresciute impetuosamente in valore (*di oltre il 300%*) a partire dal 2002; la massa circolante nel mondo ammonta a 300 trilioni di dollari, di cui 100 depositati nelle banche americane (un trilione equivale a mille miliardi). Si tratta in maggioranza di derivati su tassi e valute, ma la crescita maggiore (17 volte) spetta ai derivati di credito (*credit default swaps*, CDS)⁽⁹⁾. Alcune forme di CDS (i CDO) hanno come "attività sottostanti" proprio i famigerati mutui *subprime*; anzi, proprio la possibilità di trasferire il rischio sui mercati ha favorito la concessione di mutui a soggetti poco affidabili: "[...]l'istituto che li concede spezzetta poi il credito e lo trasferisce ad altri fondi e banche che a loro volta impacchettano il tutto sotto forma di obbligazioni che vengono rivendute sul mercato"⁽¹⁰⁾. Nell'universo nebuloso della finanza, i titoli hanno la fantastica capacità di autogenerarsi e moltiplicarsi teoricamente senza limite alcuno: all'accensione di un mutuo bancario, la banca erogante provvede a cartolarizzare (trasformare in titoli) il mutuo attraverso una società apposta che lo trasforma in obbligazioni; le obbligazioni non corrispondono ad alcun capitale effettivo perché la banca ha già incassato il valore del mutuo (comprensivo degli interessi, meno un premio per la società emittente); un altro fondo, o chi per esso, acquista le obbligazioni e si sobbarca il rischio in cambio di un premio più o meno alto, ma contemporaneamente sottoscrive un CDS per tutelarsi dal rischio di default delle obbligazioni; questo CDS è un titolo che garantisce una sorta di copertura assicurativa, ma a sua volta è coperto solo... dai titoli che dovrebbe coprire; ben misera garanzia, visto che i titoli possono perdere anche tutto il loro valore, ma il nostro fondo può sempre tutelarsi sottoscrivendo un altro derivato, che ha come titolo sottostante il CDS di cui sopra. Tant'è che l'ammontare complessivo dei CDS supera quello delle obbligazioni sottostanti.

Se c'è una certezza in questa follia, è la garanzia della catastrofe, del duro ritorno alla realtà. L'intera piramide si regge sulle spalle dei poveracci che non sono in grado di pagare le rate del mutuo e non erogano il denaro necessario perché la finanziaria di riferimento possa far fronte a tutti gli impegni debitori (pagamento di interessi, rimborso di titoli venduti o in scadenza, ecc.), generando una reazione

a catena. Il paradosso di questi derivati è che, mentre dovrebbero fungere da copertura del rischio, sono essi stessi fattori di rischio sistemico, in quanto favoriscono l'espansione oltre ogni limite della massa dei titoli circolanti sul mercato. Si può anzi affermare che, se è vero che la crisi è partita dai mutui *subprime*, è anche vero che il fenomeno dei *subprime* è stato favorito dalla diffusione enorme dei nuovi strumenti finanziari. D'altra parte, questa è solo la superficie fenomenica, la falla attraverso la quale si riversano le contraddizioni del capitalismo senile: "In un sistema di produzione in cui tutto il meccanismo del processo di produzione riposa sul credito, deve evidentemente prodursi una crisi, una affannosa ricerca dei mezzi di pagamento, al momento in cui improvvisamente il credito viene a mancare e tutti i pagamenti devono essere fatti in contanti. A prima vista sembra quindi che la crisi nel suo complesso, sia unicamente una crisi creditizia e monetaria. Ed effettivamente si tratta in realtà unicamente della convertibilità delle cambiali in denaro. Ma queste cambiali rappresentano, per la maggior parte, acquisti e vendite reali che, avendo assunto un'estensione di gran lunga superiore al bisogno sociale, sono in definitiva la base di tutta la crisi. Inoltre una massa enorme di queste cambiali rappresenta soltanto affari truffaldini che vengono ora finalmente a galla e scoppiano; inoltre rappresentano speculazioni fatte con capitale altrui e non riuscite [...]. Del resto tutto qui si presenta deformato, perché in questo mondo di carta non appaiono mai il prezzo reale ed i suoi reali elementi, ma soltanto lingotti, denaro sonante, banconote, cambiali, titoli." (*Il Capitale*, libro III, sez. V, pag. 576).

Il dominio del capitale finanziario si estende a tutti i settori della società. "L'espropriazione si estende qui [nel sistema del credito] dai produttori diretti agli stessi capitalisti piccoli e medi. Tale espropriazione costituisce il punto di partenza del modo di produzione capitalistico, e allo stesso tempo il suo scopo, che è [...] quello di espropriare i singoli individui dei mezzi di produzione [...]. Poiché la proprietà qui esiste sotto forma di azioni, il suo movimento e il suo trasferimento non sono che il puro e semplice risultato del giuoco di borsa dove i piccoli pesci sono divorati dagli squali e le pecore dai lupi di borsa" (*Il Capitale*, libro III, sezione V, pag. 521-522).

Raccogliere i capitali sparsi, da qualunque parte provengano, concentrarli e unificarli, farli fruttare con qualsiasi mezzo quando l'onda è crescente, far pagare i creditori quando subentra il riflusso: a pagare il prezzo non sono solo i piccoli "risparmiatori" che ora si affrettano a vendere a prezzi stracciati i loro titoli, ma gli stessi capitalisti piccoli e medi. Molte aziende si sono imbarcate nella sottoscrizione di strumenti finanziari "creativi". Da un lato, infatti, le difficoltà

di valorizzazione del capitale legate all'aumento della produttività e alla conseguente caduta del saggio del profitto accrescono l'attrattiva dei rendimenti finanziari quando la lotteria dei mercati paga o promette di pagare; dall'altro, trovandosi comunque dipendenti dalla fondamentale funzione che il credito svolge nel sistema capitalistico, le imprese si affidano alle stesse banche per cercare tutela dai rischi connessi alla propria situazione debitoria.

Riportiamo un esempio: nel 2003, un'azienda con un debito bancario di 4,5 milioni di Euro, sottoscrive un derivato per lo stesso importo che dovrebbe "coprirlo" dal rischio di un aumento dei tassi di interesse; la banca trattiene subito 150.000 € per commissioni e costi; ma il "prodotto" è ultrasofisticato, roba per pochi addetti ai lavori. Così, in due anni, l'azienda ricorre a quattro rinegoziazioni, sottoscrivendo altrettanti derivati, perdendo 830.000 €, di cui 370.000 regalati alla banca⁽¹¹⁾. L'esempio dimostra come i derivati funzionino da tutela solo per le banche che li usano per scaricare il rischio sui mercati e per intascare immediatamente laute commissioni. Casi simili riguardano migliaia di aziende (il 24% delle aziende italiane detiene derivati, principalmente sui tassi) alle prese con la voracità del capitale finanziario che anche in queste forme impone il suo dominio, espropria gli stessi capitalisti, agisce da fattore di centralizzazione del capitale.

Se nell'esempio è il lupo più grosso che divora quello piccolo, è facile prevedere la sorte dei cosiddetti "risparmiatori" e di quei salariati che, per amore o per forza, hanno affidato la sicurezza della loro vecchiaia ai fondi pensione. Non c'è alcun dubbio infatti che anche molti fondi pensionistici detengano in portafoglio titoli contagiati dal virus *subprime*⁽¹²⁾. I fondi pensione sono prima di tutto soggetti finanziari finalizzati a massimizzare i rendimenti, solo accidentalmente coinvolti in affari che attengono al "sociale". Sull'onda della fase ascendente delle borse mondiali e per non essere da meno delle *performances* degli omologhi operanti in altri rami, anche i fondi pensionistici si sono tuffati nelle acque insidiose ma invitanti degli investimenti a rischio, alla faccia delle "garanzie" sui risparmi di una vita che anche i nostrani cultori della finanza libera e democratica assicurano (sindacati concertativi in testa, ora pronti a garantire, per bocca di un segretario confederale: "Tranquilli, il sindacato vigila"⁽¹³⁾). Al caso Enron, che ha fatto scuola, d'ora in poi ne seguiranno certamente molti altri, tant'è che già in agosto si è avuta la notizia dei pompieri americani che hanno denunciato l'istituto a cui avevano affidato i loro risparmi, ora andati in fumo. Il problema non è circoscritto ai fondi, tanti o pochi, che detengono titoli spazzatura, ma riguarda anche quelli più "affidabili", perché

è l'intero sistema finanziario internazionale ad aver rivelato clamorosamente la propria inaffidabilità. Nulla di scandaloso se i fondi pensione fanno il loro mestiere di speculatori. Viviamo nell'epoca in cui l'unico vero dio, trionfante sulle residue remore solidaristiche in veste "welfare" - questa specie di "capitalismo dal volto umano" - è il dio denaro, unica vera forza unificante in un mondo sempre più segnato dalla disgregazione progressiva di tutte le forme di convivenza che non comportano la mediazione del denaro, dall'isolamento dell'individuo dalla società, dal dominio finalmente esclusivo e planetario dei rapporti mercantili.

La crisi del sistema finanziario mondiale rischia di accelerare la caduta del dollaro

Da anni il dollaro continua inesorabilmente a perdere valore in rapporto alle altre monete internazionali, in modo particolare dell'Euro: una riduzione del 28% per il solo periodo 2001-2005 (cfr. Kolko, citato in nota 1) e a fine luglio 2007 si è registrato il minimo storico di quasi 1,38 dollari per un euro. E' un segnale importante di debolezza e di crisi del ruolo degli Usa come centro di gravità del sistema capitalistico internazionale, ruolo che ormai si regge principalmente sulla strapotenza militare come strumento della politica di controllo delle aree sensibili del pianeta, dove si giocano le partite decisive.

Alla base della debolezza del dollaro ci sono il problema del deficit della bilancia commerciale e la forte dipendenza dal finanziamento estero, che conferisce agli USA sempre più il carattere di paese importatore di capitali, in cui affluiscono ben i due terzi del risparmio di paesi come Cina, Arabia Saudita, Russia⁽¹³⁾. Che la crisi del dollaro sia un dato strutturale è confermato dal fatto che la caduta continua, pur mantenendosi ancora stabile il livello di investimenti in buoni del tesoro americani e nonostante proseguano le operazioni di

carry trade. Dopo la caduta della borsa di Shanghai, a febbraio, Greenspan aveva avvertito: "Il quadro si aggraverà pesantemente se il *carry trade* invertirà la rotta". Il *carry trade* è uno strumento finanziario utilizzato da chi gestisce grossi fondi e patrimoni globali. Consiste nell'indebitarsi acquisendo valuta a bassi tassi (tipico il caso di yen e franco svizzero che hanno tassi rispettivamente dello 0,5 e dell'1%) e reinvestendo in monete ad alto rendimento: l'euro, che rende il 3,75% a breve e che infatti continua ad apprezzarsi sulle altre monete, ma soprattutto il biglietto Usa, dove le obbligazioni a tre mesi rendono il 5% e dove si possono trovare prodotti finanziari a tassi ben più alti. In parole povere, è una forma di speculazione: ci si indebita in monete a tassi prossimi allo zero (yen) per investire i capitali da prestito in titoli ad alto rendimento. Poiché l'acquisto di dollari sui mercati monetari sostiene il corso della valuta americana, un blocco delle operazioni di *carry trade*, come è avvenuto immediatamente dopo la caduta di Shanghai e in anche in coincidenza delle difficoltà delle borse mondiali di mezza estate, comporterebbe una ancor più marcata caduta del dollaro.

Attualmente, il dollaro è sostenuto anche dagli acquisti di buoni del tesoro Usa e di riserve in dollari da parte delle banche centrali, soprattutto asiatiche, interessate a mantenere basso il rapporto tra le proprie monete e il dollaro per favorire i flussi di esportazioni sul mercato americano; se però la caduta del dollaro divenisse incontrollabile, anche questi meccanismi diverrebbero inefficaci e sarebbero abbandonati, generando una serie di effetti a catena. Potrebbe interrompersi la lunga fase di sviluppo con epicentro i paesi asiatici che ha avuto come sbocco principale il mercato interno americano, provocando ripercussioni notevoli sull'intera economia mondiale. Di fronte alla prospettiva di una recessione imminente, la

FED sarebbe indotta a ridurre i tassi di interesse (e in effetti l'ha fatto, pur se in modo limitato, a metà agosto), ma ciò comporterebbe un'ulteriore caduta del dollaro. Se Greenspan dopo la crisi finanziaria del 2001 ha potuto abbassare i tassi aprendo una fase di denaro a basso costo, all'origine della bolla speculativa, il suo successore anche a causa della debolezza della moneta americana non disporrebbe della stessa libertà di azione. D'altra parte, questi interventi delle banche centrali non sono in grado di invertire il corso delle crisi, come dimostra il decennio di stagnazione dell'economia giapponese nonostante la banca centrale mantenesse il tasso ufficiale di sconto pressoché allo zero. "Tutto questo sistema artificiale di ampliamento violento del processo di riproduzione non può naturalmente essere risanato perché una banca, ad es. la banca d'Inghilterra, fornisce in carta a tutti gli speculatori il capitale che fa loro difetto" (*Il Capitale*, libro III, sez. V, pag. 576).

Verso la crisi generale

"Se il credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e della sovrapproduzione nel commercio, ciò avviene soltanto perché il processo di produzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo estremo limite, e vi viene spinto proprio perché una gran parte del capitale sociale viene impiegato da quelli che non ne sono proprietari, i quali quindi agiscono in tutt'altra maniera dai proprietari, i quali, quando operano personalmente, hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato. Da ciò risulta chiaro soltanto che la valorizzazione del capitale, fondata sul carattere antagonistico della produzione capitalistica, permette l'effettivo, libero sviluppo solo fino a un certo punto, quindi costituisce di fatto una catena e un limite imminente della produzione, che viene costantemente spezzato dal sistema creditizio. Il siste-

Continua a pagina 9

9. Nel periodo 2002-2006 i titoli derivati sono passati da 104,5 a 327,4 miliardi di dollari (sono valori nominali; l'Isda - un istituto di ricerca - calcola il valore effettivo investito in 8800 miliardi). Per la maggior parte si tratta di derivati su tassi e valute, cresciuti di 2,8 volte (da 99,8 a 285,7); la crescita maggiore (17 volte) spetta ai derivati di credito (*credit default swaps*, CDS) passati nello stesso periodo da 2,2 a 34,5 miliardi (dati pubblicati sul *Sole 24 Ore* del 13/7/2007). Con questi strumenti praticamente si vende ad altri "un rischio di credito su una determinata società. Se questa società fallisce, chi ha comprato protezione dovrà consegnare i bond in default e in cambio otterrà un 'risarcimento' da chi gli ha venduto protezione [...] Il problema è che ci sono più *credit default swaps* che obbligazioni sottostanti: la consegna dunque è difficile" ("Derivati al test di maturità", *Il Sole 24 Ore*, 17/7/2007).

10. "Addio alla favola della finanza senza rischi", *Corriere della Sera*, 6/8/2007. Accade anche che a fare le spese della tendenza delle banche a scaricare i rischi del credito sui mercati finanziari siano gli stessi sottoscrittori del mutuo qualora intendessero estinguerlo anticipatamente; la banca graziosamente li informa che il mutuo è stato cartolarizzato, in pratica ceduto ad altro istituto abilitato ad emettere titoli e trasformato in obbligazioni. La banca non può procedere all'estinzione, ma nel frattempo ha già incassato il valore del mutuo con l'emissione delle obbligazioni. Anche questo è un fenomeno collegato spesso ai *subprime* americani, ma anche in Italia un numero crescente di banche vi fa ricorso ("Quando il mutuo cambia look", *Il Sole 24 Ore*, 22/7/2007).

11. L'esempio è riportato in "Derivati, il rimedio è peggiore del male", *Corriere Economia*, 16/7/2007.
12. "La legislazione Usa prevede la denominazione di fondo pensionistico per le istituzioni finanziarie private che investono almeno il 25% del loro capitale in entità finanziarie classificate a loro volta come fondi pensione, che sono soggette a limitazioni prudenziali nelle scelte d'investimento in difesa del capitale che dovrà pagare la pensione ai titolari di quote del fondo. Per l'elevato rischio, un derivato dovrebbe essere presente negli investimenti dei fondi pensione solamente per tutelarsi da un rischio di segno opposto maggiore: più direttamente, il fondo, se veramente seguisse una politica di investimenti prudenti e a basso rischio, non avrebbe necessità dei derivati per tutelarsi (eviterebbe l'alto rischio e basta)" (Wikipedia).

13. "In un contesto caratterizzato dallo sviluppo asiatico, dalla disponibilità degli stati del petrolio a fornire liquidità a basso costo e dalla bassa domanda di investimento globale, gli Stati Uniti sono riusciti a prendere a prestito cifre notevoli a tassi molto più vantaggiosi di quelli immaginabili sei o sette anni fa [...] Il governo prende a prestito circa 800 miliardi di dollari all'anno, oltre il 6% del Pil. E' incredibile se si considera che l'indebitamento Usa riguarda approssimativamente i due terzi del risparmio netto totale di tutti i paesi in attivo [Cina, Arabia Saudita, Russia, Ndr]. Sebbene un riequilibrio dell'economia mondiale potrebbe aiutare ad abbassare il deficit di conto corrente statunitense, quest'anno le economie globali e statunitensi rimangono piuttosto vulnerabili di fronte a scenari che forzano verso riequilibri più rapidi. Una scossa geopolitica che imponesse agli Usa di tagliare, diciamo per metà, il suo deficit commerciale e di conto corrente risulterebbe piuttosto destabilizzante facendo crollare il cambio medio ponderato del dollaro rispetto ad altre valute del 20-25%." (K. Rogoff, "Deficit, gli Usa con i nervi scoperti", *Il Sole 24 Ore*, 29/7/2007).

In margine agli scontri fra Al Fatah e Hamas

Esiste ancora una “questione nazionale palestinese”?

Fallito negli anni '60 e '70 il tentativo di portare avanti in qualche modo il problema di una “sistemazione nazionale territoriale” (così come era fallito per tutte le borghesie arabe negli anni '50 e '60 quello di un’“unità nazionale dei territori di lingua araba”), la borghesia palestinese ha svolto nei confronti dei proletari palestinesi lo stesso ruolo repressivo che altre borghesie arabe avevano assunto nei confronti dei proletari arabi, palestinesi inclusi. Oggi, la borghesia palestinese, in Cisgiordania e a Gaza, per proprio conto e come espressione degli interessi delle altre borghesie arabe e internazionali, tiene sotto controllo il proletariato palestinese servendosi degli stracci di territorio a lei assegnati dal gioco dell'imperialismo mondiale. Sempre più divisa tra gli interessi delle borghesie arabe e internazionali, essa si è ridotta a organizzare e fomentare la divisione e il massacro del proletariato palestinese in nome delle proprie fazioni e a consegnarlo ancora più debole e inerme alla repressione armata della borghesia israeliana.

Questa situazione, ormai consolidata e irreversibile, rende sempre più urgente la necessità per il proletariato palestinese di spezzare ogni “intrappamento” e ogni appoggio e sostegno sia alle correnti borghesi di Al Fatah, legate ad alcune borghesie arabe, a quella israeliana e occidentale, sia alle correnti borghesi di Hamas, legate maggiormente alle borghesie arabe che agitano la bandiera del fondamentalismo islamico, ma solo come copertura alle proprie ambizioni imperialiste regionali e alla propria funzione repressiva anti-proletaria apertamente manifestata.

Il problema nazionale palestinese non può essere affrontato e risolto dalla borghesia palestinese come non può più essere affrontato e risolto il più generale problema nazionale arabo da qualunque borghesia araba. La recente divisione e gli scontri armati tra le due fazioni politiche borghesi dei territori di Gaza e della Cisgiordania dimostrano, se ce n'era ancora bisogno, che l'obiettivo di un territorio nazionale “più accettabile”, per ampiezza e confini, non rientra più nei suoi principali interessi. Organicamente inserita da alcuni decenni nelle correnti affaristiche della regione, influenzata dalle più potenti e ambiziose borghesie arabe, realisticamente la borghesia araba non si pone più ambizioni territoriali, ma usa i territori esistenti per spremere, controllare e reprimere militarmente il proletariato palestinese. Quest'ultimo non ha che da prendere atto di tale situazione. Il fatto che l'obiettivo di un territorio nazionale “accettabile” sia miseramente fallito e non trovi più alcuna soluzione da parte della borghesia palestinese non significa che il proletariato debba “forzare” questa soluzione, incalzarla o sottomettersi ancor più a essa per raggiungere quell'obiettivo. Per qualunque proletariato, l'obiettivo di un territorio nazionale con “giusti confini”, ben delimitati e sicuri, e dunque di un appoggio alla propria borghesia per realizzarlo, non è un principio cui esso debba “obbedire” e al quale debba subordinare la propria lotta contro la borghesia stessa. Un appoggio alla propria borghesia (appoggio in ogni caso pratico e militare, non certo teorico-politico od organizzativo) poteva trovare utilità e giustificazione solo in situazioni storiche in cui questa svolgeva iniziativa e funzione rivoluzionaria contro vecchi sistemi di produzione e vecchie classi sociali. Nelle situazioni in cui questa borghesia si sia invece dimostrata incapace e impotente a svolgere tale funzione, come nel caso della borghesia araba e di quella palestinese in particolare – situazioni nelle quali i vecchi modi di produzione sono stati certo superati, ma attraverso mediazioni e compromessi

con le vecchie classi e con il grande affarismo imperialista – , i problemi nazionali, delle sistemazioni territoriali, non trovano quasi mai alcuna soluzione e vengono più o meno dissolti, come nella regione medio-orientale, creando situazioni incancrenite di tragico stallo. In tali situazioni, pensare e credere che per lottare contro la propria borghesia occorra avere risolto “prima” il problema nazionale, “sistemare” il territorio, dotarlo di confini “giusti e sicuri”, significa avere una *visione nazionalistica della lotta di classe*. Inoltre, pensare di “spingere” la borghesia, fare causa comune con essa, ritenendo così di dare un colpo all'imperialismo israeliano od occidentale è una *pura illusione*. Il proletariato non fa del problema nazionale (o della lotta contro uno dei campi imperialisti) un obiettivo parziale o una “tappa” cui subordinare la propria lotta, che va condotta anzitutto contro la propria borghesia. Anche quando si fosse trovato dinanzi a una borghesia realmente rivoluzionaria, “meritevole” di un appoggio militare (situazioni storiche, queste, oggi non più esistenti e praticabili), il proletariato palestinese non avrebbe certo dovuto aspettare, per combatterla, che si compisse “prima” una “vera” o “giusta” sistemazione nazionale, dei confini, ecc. Comunque si risolva o non si risolva il problema nazionale, qualunque sia il tipo di problema nazionale chiuso entro un quadro borghese, il proletariato rimane sempre schiacciato e oppresso, economicamente e militarmente. Esso deve restare indifferente rispetto al modo in cui la borghesia o il gioco imperialista mondiale portano avanti e “risolvono” (a modo loro!) il problema nazionale, mettendo invece al primo posto la lotta di resistenza contro l'oppressione esercitata dalla propria borghesia, qualunque sia la situazione nazionale prodottasi e cercando alleati solo negli altri proletari. Nel Medio Oriente, il proletariato deve sviluppare e organizzare la propria unità di classe, partendo dalle situazioni “nazionali” e statali esistenti, battendosi contro borghesie e stati locali avidi e rapaci. Solo dopo l'abbattimento di questi stati e con l'instaurazione di una dittatura proletaria nella regione (*prospettiva impensabile senza una vittoria del proletariato anche nei grandi centri del capitale*) il problema nazionale potrà essere affrontato e riesaminato, *con modi, forme e prospettive del tutto diverse*. Per il proletariato palestinese, dunque, non si pone più oggi alcun “problema nazionale”, di sistemazione nazionale o di autodeterminazione nazionale; ovvero, se ancora si pone, non lo riguarda e non è risolvibile dal solo proletariato palestinese, ma è un *problema di tutto il proletariato arabo e mondiale*. Come tale, esso va affrontato e risolto nella prospettiva della lotta e della dittatura del proletariato mondiale contro tutte le borghesie e i loro apparati statali. La rivendicazione dell'“autodeterminazione palestinese” si può porre ancora utilmente (cioè dal punto di vista dello sviluppo della lotta di classe nell'area) *solo ed esclusivamente* per ciò che riguarda il proletariato israeliano (che deve così dimostrare, nei fatti, ai proletari palestinesi, di voler lottare contro la propria borghesia *anche su questo terreno*): non certo per dare così “nuovo slancio” e “vigore” al movimento nazionale del proletariato palestinese, ma *solo come atteggiamento tattico difensista contro la propria borghesia*, per accrescere la fiducia del proletariato palestinese nei confronti di quello israeliano, considerato altrimenti complice dei misfatti della propria borghesia.

Solo così si potrà cominciare a uscire dal drammatico vicolo cieco dei massacri anti-proletari, di marca israeliana o arabo-palestinese.

Immigrazione e carceri...

Continua da pagina 3

sfruttamento capitalistico: serve a convogliare verso lo sfruttamento capitalistico masse ingenti di popolazione dislocata dai rapidi e violenti processi di trasformazione al momento del trapasso da feudalesimo a capitalismo, e al tempo stesso “abilita” allo sfruttamento capitalistico anche chi si trova, più o meno momentaneamente, ai margini della società. Una società che, dalla nascita, ha dunque nel carcere (nel “bagno penale”) la propria più efficace metafora.

In tempi moderni, e con buona pace di tutte le anime belle riformatrici, questa caratterizzazione del carcere si è fatta ancor più esplicita, soprattutto negli Stati Uniti che, essendo il paese capitalisticamente più “avanzato”, detta legge al mondo intero. Non solo dunque il carcere come pura repressione, come tentativo di totale eliminazione dalla società di comportamenti definiti (con enorme ipocrisia) “asociali”: ma anche, all'opposto, il carcere come struttura profondamente integrata alla società capitalistica, al modo di produzione capitalistico, al punto di offrire a esso un ulteriore “dono” di manodopera ultra-sfruttata e ultra-ricattabile – quella carcerata. A questo punto, par di sentire il clamore scandalizzato delle anime belle: “Ma come! Si tratta invece di nobilitare la condizione di carcerato attraverso il lavoro!”. Già, *Arbeit Macht Frei*, come si leggeva all'ingresso di certi lager nazisti: “Il lavoro rende liberi”. Come volevasi dimostrare: la lagerizzazione della società capitalistica ha fatto passi da gigante. Ma torniamo agli Stati Uniti e al lavoro (produttivo!) dei carcerati.

Secondo il più recente rapporto del Dipartimento di Giustizia 8, la popolazione carceraria USA ammontava al 30 giugno 2006 a 2.245.189 persone, con un aumento del 2,8% rispetto all'anno precedente: per due terzi, in prigioni federali e per un terzo in prigioni locali. Se poi di questa popolazione carceraria si prende la fascia d'età compresa fra i 18 e i 39 anni, e la si scompone per “appartenenza etnica” e origine, si ha il seguente quadro:

Neri: 11,6% (nati negli S.U.), 2,5% (nati all'estero)
Ispanici o Latini: 6,7% (nati negli S.U.), 1,0% (nati all'estero)
Asiatici: 1,9% (nati negli S.U.), 0,3% (nati all'estero)
Bianchi: 1,7% (nati negli S.U.), 0,6% (nati all'estero)
I dati 9 confermano quanto si può facilmente immaginare: la

situazione nel carcere ripropone, specularmente, la condizione di oppressione e discriminazione vissuta da ampi strati di popolazione americana “in libertà”. Il che vuol dire anche che buona parte di quel 20% abbondante di neri e ispanici (centro-americani, latinoamericani, ecc.) appartiene al proletariato e sottoproletariato statunitense. Nasce da qui una prima considerazione da tener presente. Non intendiamo ora analizzare la recente legislazione americana con le sue norme sempre più repressive (il “three strikes and you're out” e altre delizie del genere), né entriamo nel merito più specifico della presenza nelle carceri USA di un largo numero di individui incarcerati per motivi politici. Risulta però immediatamente chiaro che la repressione e il carcere vengono usati non solo a fine di immediata “pacificazione sociale”, ma anche per creare ulteriori divisioni in seno al proletariato.

Quanto al lavoro in carcere, si tratta di una realtà ormai diffusa, e da tempo. Per esempio, secondo il rapporto del Department of Corrections della Florida, relativo all'anno fiscale 2003-2004, le cosiddette Community Work Squads (“squadre di lavoro per la comunità”) hanno prodotto nel corso dell'anno qualcosa come 6,5 milioni di ore lavorative, per il valore totale di circa 68 milioni di dollari, che si trasformano, al netto delle spese, in 38,5 milioni di dollari di “valore aggiunto” (l'espressione, usata dal rapporto, è la stessa di qualunque bilancio aziendale). I “beneficiari” di tutto questo “plus-lavoro carcerario” sono il Dipartimento dei Trasporti, il settore dei Lavori Pubblici, e altri “Lavori a Contratto” esterni 10.

Si tratta di una realtà comune a buona parte della rete degli istituti di pena statunitensi (ma, sappiamo bene, non solo). L'elenco dei “beneficiari” di tutto questo “plus-lavoro carcerario” va ben al di là di agenzie governative, dipartimenti dei trasporti, lavori pubblici, e comprende la crema delle ditte USA e non, come IBM, Boeing, Motorola, Microsoft, AT&T, Dell, Compaq, Honeywell, HP, TWA, Revlon, Macy's, Pierre Cardin, e via di seguito. In certi casi, dopo aver de-localizzato la propria produzione da centri industriali troppo onerosi, spostandola nelle orribili *maquiladoras* lungo il confine con il Messico, alcune compagnie hanno finito per ri-appaltarla ad alcuni carceri, come la famigerata San Quentin Prison in California. C'è poi il fenomeno crescente delle “prigioni private”, che, attraverso alcune corporazioni (la Corrections Corporation of America, il Geo Group, Inc., le Cornell Companies), ricevono un sussidio per ogni singolo carcerato, e per il resto devono comportarsi come una qualunque azienda: devono cioè avere i conti in ordine, con tutto quel che ne consegue 11. E tanto basti, per il momento.

Noi non proviamo alcuna romantica fascinazione per l'immigrato in quanto tale, né ci balocchiamo con le mistificazioni reazionarie del “politicamente corretto” (per cui l'appartenenza etnica o nazionale, le tradizioni sociali e culturali d'origine, avrebbero un valore in sé e andrebbero salvaguardate, nel vortice della “globalizzazione”). Come, per Marx, “il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla”, così l'immigrato o

arriva a sentirsi parte del proletariato in lotta o non è nulla – anzi, è soggetto alle peggiori infatuazioni scioviniste: che poi vengano dal suo passato o dal suo presente, poco importa. Allo stesso modo, quanto al “lavoro carcerario”, c'è sì in esso un aspetto “positivo”, ma non nel senso che vorrebbero le anime belle (riabilitazione, reinserimento, rispetto di sé, e tutte le altre balle riformiste che accompagnano la realtà del carcere da quando esso è diventato una delle istituzioni-chiave del modo di produzione capitalistico). E risiede, di nuovo, nella potenzialità (sottolineiamo: *potenzialità*) di far sentire al carcerato che produce “plus-lavoro” la propria appartenenza alle schiere degli sfruttati, dentro e fuori il carcere: il proprio *essere proletario*, in quell'enorme galera che è il capitalismo.

Ma perché tutto ciò si decanti davvero e si concretizzi in un vero fronte proletario, sono necessarie due pre-condizioni: che la lotta di classe torni a divampare cementando insieme settori diversi del proletariato mondiale e facendo loro superare, attraverso fasi sicuramente drammatiche, le divisioni imposte dal capitale, e che torni a radicarsi a livello internazionale il partito rivoluzionario.

Comunicato del Ministero della Difesa: A tutti i militari italiani impegnati in missioni di pace.

I nostri bravi ragazzi hanno una morale sul campo di battaglia. Quando sparano, non sparano nel mucchio, non spremano pallottole contro donne e bambini: ammazzano prendendo la mira. I nostri aerei e i nostri carri armati hanno sistemi di puntamento straordinariamente efficaci ed automatici: se hanno qualche sospetto, i proiettili in volo, intelligentemente, vanno prima a chiedere la carta d'identità dei malcapitati e sollevano il chador alle donne; se poi si accorgono della presenza di “scudi umani”, vanno prima a chiedere al nemico di spostarli, perché devono prendere la mira. Il contratto d'ingaggio dei nostri mercenari doc, fatti in casa, prevede una penale per ogni donna e bambino uccisi. Se capitano ancora questi massacri ce ne torniamo a casa! Lo spreco non è sopportabile, perché la Finanziaria ne deve poi rendere conto. Ne va dell'economia nazionale e dei nostri alleati di sinistra (che hanno principi umanitari a prova di... bomba).

- Bureau of Justice Statistics, “Largest Increase in Prison and Jail Inmate Populations Since Midyear 2000”, Department of Justice (Office of Justice Programs), June 27, 2007 (www.ojp.usdoj.gov/bjs)
- Sempre *La Repubblica* del 21/7/2007.
- Bureau of Institutional Support Services, “Community Work Squads – Earnings and Value Added/Cost Savings Report”, Florida Department of Corrections, October 27, 2004 (www.dc.state.fl.us/pub/worksqds/03-04/index.html).
- Nel corso del 2005, il 7% della popolazione carceraria americana si trovava in prigioni private, con un aumento rispetto al 2000 del 74,2% (Office of Justice Programs, “Prisoners in 2005”, *Bureau of Justice Statistics Bulletin*

Riprendendo la “questione cinese”

Dopo aver ripubblicato, sui nn.6/2006 e 1/2007, il lungo studio intitolato “Peculiarità dell'evoluzione storica cinese, uscito originariamente sui nn. 23-24/1957 e 7-8/1958 de “Il programma comunista”, e, nel numero 2/2007, l'articolo “Cina 1927: Ricordando il massacro di Shanghai”, uscito

originariamente sui nn.6-7/1977, continuiamo la ripresa di alcuni testi tratti dal nutrito lavoro di partito sulle “cose di Cina”, in previsione di una serie di articoli che intendiamo dedicare alla Cina d'oggi. E' la volta delle “Tesi” che seguono, pubblicate insieme ad altri materiali

sotto il titolo complessivo “Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionale dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni (Primo resoconto sommario della riunione allargata di Marsiglia, 11-13 luglio 1964)” sui nn.23/1964 e 2/1965 de “Il programma comunista”.

Tesi sulla questione cinese

Dopo il 1960, anno in cui gli 81 partiti sedicenti comunisti (compreso quello di Mao) manifestarono la loro unanimità sul programma dell'opportunismo kruscioviano, una rottura di fatto si è prodotta fra Pechino e Mosca. Come risulta in diversi testi da noi analizzati, la Cina presenta la propria variante nazionale dello stalinismo: ma a differenza degli altri “socialismi nazionali” di marca araba, cubana o jugoslava, il “socialismo cinese” pretende di rivedere i conti alla Russia borghese, di ergersi a difensore del marxismo e di ricostruire sotto la propria egida i ranghi del proletariato mondiale. È questa pretesa, più che gli inevitabili antagonismi fra Stato russo e Stato cinese, che esige la nostra risposta: perché né la pratica sociale né l'ideologia politica ufficiale dei dirigenti di Pechino sono orientate al trionfo del programma comunista.

Natura e prospettive delle rivoluzioni d'Oriente

1) In Cina, come negli altri paesi arretrati d'Africa e d'Asia, le due guerre mondiali hanno spinto fino al punto di rottura le contraddizioni fra lo sviluppo delle forze produttive e i vecchi rapporti di produzione ereditati dal regime patriarcale. Per un lungo periodo, le insurrezioni nazionali e le rivolte agrarie vi si sono susseguite, a conferma dei pronostici formulati dal marxismo sin dagli inizi del '900. Così, nonostante le ripetute disfatte del proletariato nelle metropoli europee, l'esplosione dei movimenti nazionali in Oriente ha reso testimonianza della forza rivoluzionaria degli antagonismi accumulati dal sistema capitalista.

Ma, come oggi [1964 - NdR] è provato dal ritardo crescente dei paesi arretrati rispetto allo sviluppo economico delle loro ex metropoli, queste contraddizioni non potevano essere risolte entro un quadro nazionale e nella forma di un “progresso borghese”: esse sono il prodotto del capitalismo mondiale, del suo sviluppo *inequale*, dell'accumulazione di tutte le ricchezze in un pugno di Stati super-industrializzati. È appunto in questi termini che l'Internazionale Comunista, fin dal suo “Manifesto” del 1919, poneva la “questione coloniale”: “L'ultima guerra, che è stata anche una guerra contro le colonie, fu contemporaneamente una guerra con l'aiuto delle colonie [...] Il programma di Wilson ‘libertà dei mari’, ‘società delle Nazioni’, ‘internazionalizzazione delle colonie’, non mira ad altro, nell'interpretazione più favorevole, che a cambiare l'etichetta della schiavitù coloniale. La liberazione delle colonie è possibile solo contemporaneamente alla liberazione della classe operaia delle metropoli” (“Manifesto dell'Internazionale comunista al proletariato di tutto il mondo”, 6 marzo 1919) Quest'ultima è stata battuta, e poi asservita all'ideologia borghese e pacifista; ma, contro tutti i profeti di “pace sociale” e di “coesistenza pacifica”, deve trarre dalle rivoluzioni di Oriente questa lezione e questa certezza: la violenza è sempre la sola levatrice della storia.

2) Quale che possa essere stata in Cina l'oppressione dell'imperialismo straniero, la natura degli antagonismi economici e sociali che questo vi ha scatenati non poteva fare della sua rivoluzione, di per sé, una rivoluzione “anti-capitalista”. Il marxismo ha sempre denunciato quest'illusione del “socialismo” piccolo-borghese, che fu pure quella dei populistici russi e che oggi è sfruttata dall'“estremismo” di Mao. Diceva Lenin dei populistici russi: “Essi sciorinano volentieri delle frasi ‘socialiste’, ma nessun operaio cosciente può ingannarsi sul significato di queste frasi. In realtà nessun ‘diritto alla terra’, nessuna ‘ripartizione egualitaria del suolo’, nessuna ‘socializzazione’, contengono una goccia di socialismo. Ciò deve essere compreso da tutti coloro che sanno che la produzione di merci, il dominio del mercato, del danaro e del capitale non sono infranti, ma al contrario più largamente sviluppati dall'abolizione della proprietà privata e da una nuova ripartizione del suolo, fosse anche la più ‘giusta’...” (Lenin, “I partiti politici in Russia”, 1912).

La liberazione del contadino dai vincoli dell'economia naturale, lo sviluppo di un'industria “moderna”, utilizzando le risorse in manodopera e capitali fornite da un'agricoltura “moderna”, la creazione di un mercato nazionale e, a coronamento di tutto ciò,

l'esaltazione dell'“unità nazionale”, di una “cultura nazionale” e di tutti gli attributi “moderni” della potenza statale, non sono mai stati e non possono essere altro che il *programma dell'accumulazione del capitale*.

3) Tuttavia, lungi dal limitarsi, in un movimento rivoluzionario borghese, alla rivendicazione formale dello Stato nazionale e della democrazia politica, il marxismo determina nel modo più rigoroso il ruolo delle classi sociali in ogni rivoluzione. La comparsa di un proletariato industriale in Cina, come nella Russia zarista o nell'Europa del 1848, significava per i comunisti la necessità di un'organizzazione di classe che sfruttasse ai propri fini politici la crisi del regime pre-borghese. Tale è la linea del *Manifesto del Partito Comunista* (1848) e della Rivoluzione d'Ottobre, una linea che Marx ha definito col nome di “rivoluzione in permanenza”. Al II Congresso dell'Internazionale Comunista (1920), Roy sottolineava l'importanza di questa prospettiva di lotta indipendente e continua per il proletariato dei paesi coloniali: “La dominazione straniera ostacola costantemente il libero sviluppo della vita sociale; perciò il primo passo della rivoluzione [nelle colonie] deve essere l'abbattimento di questa dominazione. Appoggiare la lotta per l'abbattimento della dominazione straniera non significa sottoscrivere le aspirazioni nazionali della borghesia indigena, ma aprire al proletariato delle colonie la via della sua liberazione [...] Nel suo primo stadio, la rivoluzione nelle colonie non sarà una rivoluzione comunista, ma se fin dall'inizio un'avanguardia comunista ne prende la testa, le masse rivoluzionarie saranno avviate sul giusto cammino e raggiungeranno il fine ultimo attraverso una graduale conquista di esperienze rivoluzionarie” (“Tesi integrative sulla questione nazionale e coloniale”, 28 luglio 1920).

Imprigionando il proletariato cinese, fin dall'inizio della rivoluzione, nel “blocco delle quattro classi” – formula politica dell'attuale “democrazia popolare” –, il partito di Mao ha segnato la rottura di tutto l'Oriente arretrato con la tattica gloriosamente illustrata dal bolscevismo russo.

4) Dal punto di vista di una vittoria definitiva del comunismo, il carattere “permanente” del processo rivoluzionario, che doveva consegnare il potere al proletariato dei paesi arretrati, aveva senso soltanto se la rivoluzione proletaria riusciva a estendersi alle metropoli del capitale. La Russia, diceva la seconda prefazione di Marx all'edizione russa del *Manifesto del Partito Comunista*, potrà evitare la fase dolorosa dell'accumulazione capitalistica solo “se la rivoluzione russa diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda”. L'Internazionale di Lenin non ha soltanto ripreso questa prospettiva per la Russia dei Soviet, ma l'ha estesa a tutta l'Asia. Come ricordavano le “Tesi del Congresso dei Popoli d'Oriente”, tenutosi a Baku nel 1920, “Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'instaurazione di una economia comunista mondiale possono liberare i contadini di Oriente dalla rovina, dalla miseria e dallo sfruttamento. Perciò essi non hanno altra via per la propria emancipazione che di allearsi agli operai rivoluzionari di Occidente, alle loro repubbliche sovietiche, e di combattere nello stesso tempo i capitalisti stranieri e i loro propri despoti (i proprietari fondiari ed i borghesi) fino alla vittoria completa sulla borghesia mondiale e all'instaurazione definitiva del regime comunista”. È noto come lo stalinismo abbia capovolto questa tesi, facendo dei successi economici o diplomatici della Russia il criterio universale dei progressi del comunismo. Pechino va fino in fondo sulla via del rinnegamento: invece di indicare nella vittoria del proletariato occidentale la sola prospettiva di emancipazione sociale dell'Oriente, esso fa dipendere la causa del proletariato internazionale dall'esito dei moti nazionali borghesi d'Africa e d'Asia.

5) Contro la teoria staliniana della “edificazione del socialismo nell'URSS”, e i prolungamenti tattici che l'Internazionale degenerata ne diede in Cina, Trotzky ha avuto il merito storico di difendere la visione integrale del processo rivoluzionario scatenato dalla Prima guerra mondiale e dalla Ri-

Continua a pagina 10

Il crollo dei mercati...

Continua da pagina 7

ma creditizio affretta quindi lo sviluppo delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione” (*Il Capitale*, libro III, sez.V, pag.523). L'era del dominio del capitale finanziario ne sancisce anche l'autonomizzazione, un'esistenza indipendente dalla produzione, che alimenta l'illusione di creare valore scambiando denaro contro denaro (capitale fittizio), senza la mediazione del processo produttivo (capitale effettivo). A sua volta, il processo di produzione viene potentemente sollecitato dalle enormi opportunità offerte dai mercati finanziari che stimolano le ristrutturazioni, le fusioni, la produttività, l'aumento della scala della produzione, tanto più in un regime di ormai assoluta libertà di movimento dei capitali su scala planetaria. D'altra parte, proprio la crescente produttività rende proporzionalmente più bassi i margini di profitto in rapporto al capitale investito e spinge anche le

aziende a ricorrere ai mercati finanziari che, nelle fasi speculative, promettono rendimenti elevati, almeno fino alla *redde rationem* della inevitabile crisi.

Il fatto è che l'economia capitalistica non si può spingere oltre il limite costituito dal carattere privato dell'appropriazione, che entra in contraddizione con il carattere sociale della produzione che lo stesso credito contribuisce a sviluppare. A un certo punto dello sviluppo, si determina una sovrapproduzione di capitali che non trovano più occasioni di valorizzazione e una sovrapproduzione di merci in rapporto alla capacità di assorbimento del mercato. Gli effetti della politica della FED, che ha portato nel 2001 il tasso di interesse all'1%, confermano pienamente la visione marxista della questione, come il Nobel dell'economia J. Stiglitz è costretto implicitamente a riconoscere. “La manovra ha funzionato, ma in maniera sostanzialmente diversa da come la politica monetaria funziona abitualmente. Di norma, infatti, i bassi tassi di interesse stimolano le aziende a sottoscrivere più prestiti per investire di più e, sempre di norma, a un maggiore indebitamento corrispondono più produttivi. Considerato però che l'eccessivo investimento degli anni Novanta costituiva parte del problema alla base della recessione, i tassi di interesse più bassi non hanno stimolato gran-

ché gli investimenti. L'economia è migliorata, ma più che altro perché le famiglie americane sono state convinte ad accollarsi sempre più debiti [...] Di fatto, anche questo non è servito a stimolare più di tanto l'economia” (14).

L'eccesso di capitale da prestito non ha potuto generare un incremento della produttività, già elevatissima, ma si è riversato in gran parte nella speculazione, che garantiva profitti elevati in forma di rendita finanziaria o immobiliare. La crisi del Sud Est asiatico del 1997 rimase circoscritta a quell'area e i capitali che vi erano affluiti con voracità rientrarono rapidamente da dove erano venuti (cfr. nota 15); la crisi del fondo LTCM nel 1998 non si propagò con effetto domino per il tempestivo intervento della FED (cfr. P. Krugman, cit.), mentre la crisi dei titoli tecnologici nel 2001 si risolse solo grazie alla politica della stessa FED che ridusse i tassi di interesse all'1%, dando il via ad una lunga stagione di “denaro facile”. Si trattava comunque di situazioni di crisi circoscritte a particolari settori o aree, mentre quella che si prospetta è la *prima crisi finanziaria generalizzata alla scala planetaria da quando vige il regime di libera circolazione di capitali*.

L'epicentro sono gli USA, dai quali si sono irradiate a dimensione globale la bolla immobiliare e la bolla dei derivati. Scene di disperazione che evocavano quelle successive alla crisi del '29 – ne hanno dato cronaca i giornali – si sono già avute tra le migliaia di dipendenti della American Home Mortgage in bancarotta, e le analogie con il '29 non si

fermano qui. Anche quell'anno ci fu un susseguirsi di alti e bassi borsistici, di rassicurazioni dei responsabili governativi che fecero risalire le borse a più riprese prima della catastrofe di ottobre – come è accaduto quest'anno con l'effimero rimbalzo della prima metà di agosto dopo le dichiarazioni di Bernanke e Bush e gli interventi delle banche centrali che hanno immesso enormi flussi di liquidità al sistema bancario. Anche allora la crisi finanziaria fu preceduta, a metà decennio, da una gigantesca bolla immobiliare in Florida, sgonfiatasi nel 1928. Anche allora il mercato borsistico aveva trovato le modalità per ampliare il volume dei prodotti finanziari attraverso strumenti meno complessi dei derivati, ma altrettanto efficaci e “sicuri”, con tanto di “garanzia”: la contrattazione a ripporto, che ebbe allora una funzione rilevante, come oggi i derivati, nell'ampliamento del credito. Riconosciamo anche i corrispondenti degli attuali *hedge funds* negli investment trust che fiorirono in quegli anni (qualcosa di molto simile ai *financial trusts* di cui parla Engels a proposito dell'Inghilterra di fine '800) (15).

Il parallelo tra le due crisi si limita qui ad alcune suggestive analogie. Non possiamo ancora affermare che quella in atto sia l'inizio della vera crisi o se essa sarà superata grazie allo slancio delle ancor giovani economie dei colossi d'Oriente, rinviando a un livello ancor più alto il groviglio delle contraddizioni del capitalismo giunto alla sua fase estrema. Se una crisi creditizia è effetto della sovrapproduzione e della sovrapproduzione (Marx), se di

crisi creditizia si tratta non può non essere espressione in una certa misura di una crisi dell'economia reale, che tutti i politici e gli economisti oggi affermano essere in buona salute. In realtà, alcuni segnali importanti lo smentiscono: il dato negativo (-0,4%) della produzione industriale tedesca in giugno (dato che spiegherebbe la rapidità dell'intervento pubblico per la salvezza della IKW), la forte caduta (-6%) del settore delle costruzioni in luglio e i dati della disoccupazione in crescita in USA. Se consideriamo che negli ultimi cinque anni la crescita dell'economia e dell'occupazione in USA è stata assicurata per due terzi dal settore delle costruzioni e dei servizi connessi all'immobiliare, ciò potrebbe significare l'aprirsi di una fase recessiva di cui la crisi borsistica è solo l'annuncio.

Prima che il castello di carta cominciasse a sgretolarsi, un economista si è lanciato in previsioni catastrofiche a breve termine, utilizzando un modello teorico che individua il susseguirsi nell'arco temporale dal 1789 al 2007 di cinque “onde” borsistiche: la prima, la terza e l'attuale di crescita, inframmezzate da due ondate di riflusso (1848-1871, 1929-1942). Il modello annuncerebbe l'imminenza di una nuova fase discendente che sarebbe senza precedenti per profondità e durata: “il movimento pirotecnico sulle borse che stiamo vivendo è l'ultimo, prima di una macroonda che correggerà tutto il movimento precedente di oltre 200 anni [dal 1789, ndr.], e questa manovra correttiva costituirà una degna correzione al ribasso

dello straordinario rialzo 1789-2007/8 sia per la sua durata (almeno 50-60 anni), sia per la sua ampiezza. Le conseguenze sociali ed economiche negative saranno a dir poco straordinarie” (16).

È significativo che l'autore – mettendo anche in gioco la propria “credibilità professionale” con previsioni apocalittiche a breve termine – non si sia cautelato con il condizionale, ma abbia espresso una certezza, conservando solo il dubbio sul verificarsi della crisi nell'anno in corso o nel 2008. Il modello utilizzato si limita a descrivere un andamento e a prevedere una direzione (catastrofica) che sembra confermata dagli eventi dell'estate 2007. Se non ora, presto o tardi – è certo – questa previsione si avvererà, e sarà l'ennesima conferma storica della validità del marxismo rivoluzionario. D'altra parte, il marxismo ha anche dimostrato che il modo di produzione capitalistico non ci farà il piacere di crollare da solo: sarà necessaria la spalata del proletariato internazionale, diretto dal suo partito. Ciò pone altri problemi, che però non possiamo affrontare in questo articolo. Per ora rileviamo che tra le fila della borghesia serpeggia con sempre più frequenza il timore di un *default* imminente (a tutti i livelli, dalla finanza all'ambiente, alla “civile convivenza”), timore direttamente proporzionale alla quantità di rassicurazioni spese per esorcizzarlo e alle dimensioni degli interventi delle banche internazionali per scongiurarlo. Ben scavato, vecchia talpa!

14- J.E. Stiglitz, “Le colpe di Greenspan”, *La Repubblica*, 10/8/2007 (corsivo nostro).

15- Bellavita-Dalocchio, *Mercati finanziari e crisi asiatica*, Egea edizioni, 1998, pag. 161-162. Engels fa cenno ai *financial trusts* nel Terzo libro del *Capitale*, cit., pp. 554-555, nota 3.

16- F. Arcucci, “La fine rumorosa della macroonda delle Borse”, Supplemento *Affari e Finanza*, 2/7/2007.

Tesi sulla questione...

Continua da pagina 9

zionale. Di qui le guerre imperialiste da una parte e l'utopia degli Stati Uniti d'Europa dall'altra. La rivoluzione socialista comincia sul terreno nazionale, si sviluppa sull'arena internazionale e si compie sull'arena mondiale". La teoria della rivoluzione permanente si applica quindi a ogni Stato isolato di dittatura proletaria, tanto se le sue strutture economiche sono mature per certe trasformazioni socialiste quanto se sono ancora molto arretrate: la Russia staliniana non poteva attribuirsi il privilegio nazionale di "costruire il socialismo" entro le proprie frontiere, più di quanto potesse farlo la Germania di Hitler. Ma, d'altra parte, insisteva Trotzky, "lo schema di sviluppo della rivoluzione mondiale elimina la questione dei paesi 'maturi' o 'non maturi' per il socialismo, secondo la classificazione rigida e pedantesca che il programma attuale [1929] dell'Internazionale comunista ha stabilito. Nella misura in cui il capitalismo ha creato il mercato mondiale, la divisione mondiale del lavoro e le forze produttive mondiali, esso ha preparato l'insieme dell'economia mondiale alla ricostruzione socialista".

Democrazia e proletariato: la questione nazionale

6) Instaurando la dittatura del proletariato in un paese piccolo-borghese che non conosceva né il regime parlamentare né un capitalismo sviluppato, i bolscevichi russi diedero una smentita mortale al riformismo della II Internazionale, che della democrazia e dei suoi "progressi" faceva una condizione assoluta del "passaggio" al socialismo. Mezzo secolo più tardi, non ci si contenta di vedere nelle riforme costituzionali e nei metodi democratici la via maestra verso il socialismo; lo stesso socialismo è definito dai rinnegati in termini borghesi di "democrazia popolare" o di "Stato di tutto il popolo". Coloro che hanno distrutto l'Internazionale di Lenin hanno ora una sola parola d'ordine e una sola confessione: indipendenza dei diversi partiti "comunisti", non-ingerenza negli affari interni dei partiti "nazionali".

Spiegando il fallimento della II Internazionale, il "Manifesto" del 1919 dichiarava che "in quel periodo [fra '800 e '900] il centro di gravità del movimento operaio poggiava interamente sul terreno nazionale, nel quadro degli Stati nazionali, sulla base dell'industria nazionale, nell'ambito del parlamentarismo nazionale". Noi neghiamo che una fine simile sia stata inevitabile per la III Internazionale. Il capitalismo mondiale e le guerre imperialistiche avevano precisamente spostato questo "centro di gravità" sull'arena internazionale, non solo per i paesi di capitalismo avanzato, ma anche per i paesi oppressi in cui la questione nazionale e coloniale si poneva in tutta la sua ampiezza.

7) La "questione nazionale" può porsi come questione specifica del movimento proletario soltanto nella fase rivoluzionaria del capitalismo, quando la borghesia si lancia all'assalto del potere per condurre a termine la sua opera di trasformazione economica e sociale. In una fase di capitalismo già maturo, invece, ogni "programma nazionale" di un partito operaio che rivendichi il perfezionamento del sistema rappresentativo dello Stato borghese o della sua base economica costituisce un *programma di collaborazione di classe e di "difesa della patria"*. Appunto perciò il marxismo ha sempre strettamente delimitato per aree geografiche queste due fasi successive del capitalismo. "Nell'Europa occidentale, l'epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi abbraccia un intervallo di tempo abbastanza preciso che va suppergiù dal 1789 al 1871", diceva Lenin. "E' questa l'epoca dei moti nazionali e della creazione di Stati nazionali. Chiuso questo periodo, l'Europa occidentale si era trasformata in un sistema costituito di Stati borghesi, di Stati nazionali generalmente omogenei. Cercare oggi il diritto di libera disposizione nei programmi dei socialisti di Europa occidentale, è non sapere l'abc del marxismo". E ancora: "Nell'Europa orientale e in Asia, l'epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi è cominciata solo nel 1905. Le rivoluzioni in Russia, in Persia, in Turchia, in Cina, le guerre nei Balcani, questa la catena degli avvenimenti mondiali della nostra epoca nel nostro Oriente". (Lenin, "Sul diritto di auto-decisione delle nazioni", 1914)

Oggi, questa fase si è egualmente conclusa per tutta l'area afro-asiatica: ovunque, si sono costituiti, alla fine della II guerra mondiale, Stati nazionali più o meno "indipendenti", più o meno "popolari", che promuovono in modo più o meno "radicale" l'accumulazione del capitale. Per questo solo fatto, l'"estremismo" cinese non può più presentarsi come la teoria di un movimento nazionale rivoluzionario, ma come un'ideologia ufficiale di Stato borghese costituito, come un *programma di collaborazione di classe*, con tutto ciò che questo comporta in termini di frasi "socialiste".

8) Neanche nella fase delle rivoluzioni democratiche borghesi, i comunisti possono erigere a feticcio la "questione nazionale", collocandone la soluzione al di sopra degli interessi di classe e della propria lotta. Il proletariato rivoluzionario non deve dimenticare che il suo compito storico è di distruggere lo Stato borghese e i rapporti di produzione capitalistici per instaurare una società in cui spariranno le classi, e con esse le differenze fra Stati e le stesse nazioni.

Nel suo sviluppo, il capitalismo abbatte le frontiere nazionali, superate dalle sue merci e dai suoi eserciti: distruttore di rapporti di proprietà, esso infrange le entità nazionali e impone le sue forme di dominazione mondiale ai paesi più avanzati come ai popoli oppressi. I comunisti non possono quindi attendere dal capitale che esso crei un'armoniosa "società delle nazioni" in cui i rapporti fra Stati siano regolati conformemente al "diritto delle genti". Era invece loro permesso di sperare che l'abbattimento del capitalismo mondiale evitasse all'Oriente la fase dell'accumulazione capitalistica e della costituzione in Stati nazionali borghesi.

"Noi ignoriamo", diceva ancora Lenin, "se l'Asia giungerà prima della bancarotta del capitalismo a costituirsi in un sistema di Stati nazionali indipendenti sul modello dell'Europa. Ma una cosa è incontestabile, cioè che risvegliando l'Asia il capitalismo ha suscitato anche laggiù dei moti nazionali; che questi tendono a costituire degli Stati nazionali; che questi Stati assicurano appunto al capitalismo le condizioni migliori di sviluppo" (Lenin, "Sul diritto di auto-decisione delle nazioni", 1914).

9) La III Internazionale aveva prospettato le diverse possibilità di sviluppo della rivoluzione mondiale:

vittoria simultanea del proletariato in Occidente e in Oriente;

vittoria del proletariato nelle metropoli e indipendenza delle colonie sotto un governo della borghesia nazionale;

vittoria del proletariato nelle colonie e ritardo della rivoluzione comunista in Europa.

Ma non considerò la vittoria di un blocco di classi come una prospettiva rivoluzionaria duratura, alla quale il proletariato dei paesi arretrati potesse legare il proprio destino. In tutti i casi, le Tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista, che Roy aveva particolarmente consacrato alla Cina e all'India, insistevano sulla necessità per il proletariato di separarsi dalla borghesia "nazionale": "Esistono [nei paesi oppressi] due movimenti che ogni giorno più divergono. Il primo è il movimento nazionalista democratico-borghese, il cui programma è l'indipendenza politica nel quadro dell'ordine borghese; il secondo è quello dei contadini poveri e arretrati e degli operai che lottano per la propria liberazione da ogni specie di sfruttamento. Il primo movimento cerca, spesso con successo, di controllare il secondo; ma l'Internazionale Comunista deve combattere un tale controllo e promuovere lo sviluppo della coscienza di classe fra le masse operaie delle colonie" ("Tesi integrative sulla questione nazionale e coloniale", 1920).

10) La storia del movimento operaio in Cina e la tradizione politica del Partito Comunista Cinese sono la negazione di questa esigenza dell'Internazionale. Entrando nel Kuomintang [il partito nazionalista borghese], fin dal 1924, il giovane partito comunista cinese dava la sua adesione ai "tre principi del popolo", versione asiatica delle formule di Lincoln ("un governo del popolo, mediante il popolo e per il popolo") e della rivoluzione borghese francese ("libertà, eguaglianza, fraternità"). Come ha mostrato Trotzky, la fusione del PCC e del partito nazionalista non aveva nulla a che vedere con la tattica delle alleanze temporanee che Marx giudicava accettabile in una rivoluzione democratica borghese e che i bolscevichi avevano utilizzato in Russia. Si trattò di un'adesione di principio, rinnovata da Mao Tse-tung ad ogni "tappa" della Rivoluzione cinese, anche dopo la sconfitta e l'eliminazione del Kuomintang: il "nostro punto di vista coincide perfettamente con le tesi rivoluzionarie del dott. Sun Yat-sen. [...] in Cina tutti i comunisti e i simpatizzanti del comunismo devono lottare per gli obiettivi della fase attuale; essi devono lottare contro l'oppressione straniera e spezzare il giogo feudale, devono liberare il nostro popolo dalla tragica sorte di un paese coloniale, semicoloniale e semi-feudale, ed edificare una Cina di nuova democrazia sotto la guida del proletariato, che si proponga, come compito principale, la liberazione dei contadini, cioè una Cina dei Tre principi popolari rivoluzionari del dott. Sun Yat-sen, una Cina indipendente, libera, democratica, unificata, ricca e potente. Noi agiamo proprio così..." (Mao Tse-tung, "Sul governo di coalizione", 1945).

Dalla rivoluzione russa alla Comune di Canton: rivincita del mensevismo

11) E' nell'analisi degli avvenimenti del 1905 che il bolscevismo trovò la conferma della sua tattica e si separò definitivamente dalla corrente mensevica. In Russia, constatava Lenin, "la rivoluzione borghese è impossibile come rivoluzione della borghesia". Il proletariato non può dunque aspettare che la borghesia abbia realizzato la sua opera politica (abbattimento dello zarismo) o sociale (abolizione della proprietà feudale) per scendere in lotta. Prendere la testa del movimento sociale senza rinchiuderlo in forme giuridiche borghesi (Assemblea costituente), tale fu il senso delle parole d'ordine: "Dittatura democratica degli operai e dei contadini!" e "Tutto il potere ai Soviet!". Il risultato di questa tattica non fu l'instaurazione di una democrazia borghese, ma la *dittatura aperta del proletariato*.

Combattendo la teoria delle "tappe" della rivoluzione borghese (che Stalin sosteneva già), Lenin ricordò nel marzo 1917 il contenuto delle divergenze fra bolscevichi e mensevichi: "La nostra rivoluzione è borghese, ecco perché gli operai devono sostenere la borghesia - dicono i politici incapaci del campo dei liquidatori. La nostra rivoluzione è borghese - diciamo noi marxisti - ecco perché gli operai devono aprire gli occhi del popolo sulle menzogne dei politici borghesi, insegnargli a non credere alle belle frasi, ad avere unicamente fiducia nelle proprie forze, nella propria organizzazione, nella propria unità, nel proprio armamento" (Lenin, "Lettere da lontano. Lettera Prima", 1917).

12) Lo stalinismo si è sforzato di negare l'applicazione ai paesi coloniali dei principi e degli insegnamenti della Rivoluzione d'Ottobre e a questo scopo ha sostenuto un'interpretazione tipicamente mensevica, secondo cui il giogo imperialista rendeva la borghesia "nazionale" dei paesi arretrati più rivoluzionaria della borghesia antif feudale russa. A questa teoria di Bucharin (allora, 1927, schierato con Stalin), Trotzky rispose: "Una politica che ignori la potente pressione esercitata dall'imperialismo sulla

vita interna della Cina sarebbe radicalmente falsa. Ma non meno falsa sarebbe una politica che parta da un'idea astratta dell'oppressione nazionale, senza conoscere la sua rifrazione nelle classi [...] L'imperialismo è in Cina una forza di primaria importanza. La sorgente di questa forza non risiede nelle navi da guerra dello Yang-tse, ma nel legame economico e politico del capitale straniero con la borghesia indigena" ("La rivoluzione cinese e le tesi di Stalin", 1927). Senza fare l'analisi dei rapporti di classe in Cina come negli altri paesi coloniali, era impossibile capire sia il contenuto della questione agraria, sia il fenomeno della borghesia *compradora*, sia infine il ruolo dei "signori della guerra" e altri generali nazionalisti, come Ciang Kai-shek e Uan Tin-uei, in cui l'Internazionale stalinizzata cercò alleati e trovò carnefici.

13) "Le rivoluzioni d'Asia ci hanno mostrato la stessa mancanza di carattere e la stessa bassezza del liberalismo, la stessa importanza esclusiva di una indipendenza delle masse democratiche, la stessa delimitazione precisa fra il proletariato e ogni borghesia", scriveva Lenin, in "I destini storici della dottrina di Karl Marx" (1913). Tali gli insegnamenti che, fin dal 1913, Lenin tirava dalla prima ondata delle rivoluzioni nazionali borghesi in Oriente: Russia (1905), Persia (1906), Turchia (1908), Cina (1911). Poco prima che la seconda ondata rivoluzionaria finisse nel massacro del proletariato di Canton, nel 1927, Trotzky riasunse l'amara lezione della tattica seguita dall'Internazionale stalinizzata: "Dalle tesi di Stalin discende che il proletariato potrebbe separarsi dalla borghesia solo quando quest'ultima l'abbia già respinto, disarmato, decapitato e calpestato. Ma è appunto così che si è svolta la rivoluzione abortita del 1848. Si è visto il proletariato, senza bandiera propria, seguire la democrazia piccolo-borghese, che a sua volta si trascinava dietro la borghesia liberale e sacrificava gli operai alle sciabole dei Cavaignac. Per grande che sia l'originalità della situazione cinese, il carattere essenziale dell'evoluzione subita dalla rivoluzione del 1848 si ritrova nella rivoluzione cinese con una precisione così impressionante che si direbbero perdute le lezioni del 1848, 1871, 1905, 1917, del partito comunista dell'URSS e dell'Internazionale Comunista".

E in realtà, nelle grandi battaglie della rivoluzione cinese fra il 1924 e il 1927, non fu la sorte di una Cina "indipendente, ricca e potente" a essere compromessa per molti anni, ma la sorte di tutto il movimento operaio nelle colonie per un periodo storico infinitamente più lungo e più doloroso.

14) Entrando nel Kuomintang, mandando i suoi "ministri" nel governo nazionalista di Canton, il PCC non eseguiva un'abile manovra tattica per aumentare la propria influenza, come gli fece credere l'Internazionale di Mosca. Esso rinunciava ai suoi principi e subordinava la sua azione alla strategia nazionale della borghesia. Stalin spinse questa posizione fino alle ultime conseguenze e le "Tesi" da lui pubblicate nell'aprile 1927, più di un anno dopo il primo colpo di forza di Ciang Kai-shek, contro i comunisti, presero una forma "classica". L'adesione ai "tre principi del popolo" non implicava infatti il semplice riconoscimento di principi astratti, la "fede comune degli operai e dei borghesi nel movimento nazionale". Secondo la dottrina di Sun Yat-sen, ai "tre principi" corrispondevano "tre tappe" dello sviluppo della rivoluzione borghese:

La prima tappa, "militare", doveva tradurre in pratica il principio del nazionalismo mediante l'unificazione della Cina;

La seconda, "educativa", doveva preparare il popolo alla democrazia politica;

La terza, infine, doveva realizzare questa democrazia e introdurre il "benessere del popolo".

Nelle sue "Tesi", Stalin riprende le stesse "tappe", battezzandole: antimperialista, agraria, sovietica. Solo il massacro del proletariato cinese segnava per lui la fine della "prima tappa", durante la quale i comunisti non dovevano porre né la questione agraria né quella della loro uscita dal Kuomintang. Tutti i partiti staliniani ripresero questa politica nei paesi coloniali. In Cina, paese in cui fu applicata per la prima volta, essa si è rivelata apertamente come un *tradimento di classe*, perché abbandonò i proletari insorti nei maggiori centri industriali alla sanguinosa repressione di Ciang Kai-shek.

15) Nella sconfitta del 1927, lo stalinismo non volle mai vedere che una "tappa" della rivoluzione borghese in Cina e un "provvisorio" rinculo del movimento operaio. *Noi respingiamo questa interpretazione*. Le lotte di classe in quel periodo furono così poco "parziali" che si trasformarono in una lotta per la conquista del potere fra borghesia e proletariato, e la sconfitta si accompagnò all'*eliminazione fisica duratura di tutta l'avanguardia comunista*. Ormai, come disse Trotzky, la "rivoluzione democratica" in Cina avrà il carattere non più di una rivoluzione, ma di una controrivoluzione, borghese. Infine, il rovescio del 1927 segna per l'Internazionale di Mosca il rinnegamento completo della tradizione bolscevica in tutti i paesi d'Oriente. Alle "Tesi di Aprile" (1917), con le quali Lenin annunciava l'imminente vittoria della rivoluzione russa, si contrappongono parola a parola le "Tesi" dell'aprile 1927, in cui Stalin giustifica con la teoria delle "tappe" rivoluzionarie il colpo di stato di Ciang Kai-sek. Contro la storiografia nazionale e borghese, il marxismo deve dunque ristabilire la sua concezione proletaria e mondiale del corso storico dei movimenti rivoluzionari borghesi:

1789-1871, moti democratico-borghesi nell'Europa occidentale (come pure in America del nord e in Giappone);

1905-1950 circa, moti nazional-rivoluzionari nell'Europa orientale e in tutta l'area afro-asiatica; una sola vittoria proletaria: in Russia;

1917-1927, strategia mondiale della rivoluzione permanente, con sconfitte successive in Europa (1918-1923) e in Asia (1924-1927), quali premesse alla controrivoluzione stalinista in Russia e nel mondo.

«Socialismo» contadino e democrazia di tipo «nuovo»

16) Il marxismo non ha solo denunciato la teoria della "tappa democratica": ha anche respinto, nella "tappa agraria", l'impiego ad opera di Stalin della parola d'ordine della "dittatura democratica degli operai e dei contadini" per coprire l'alleanza governativa con il Kuomintang di sinistra. Nella sua forma compiuta, questa teoria è diventata quella della democrazia "nuova", abbandonando completo delle concezioni marxista sulla *natura di classe di ogni stato*. "Nel mondo, i vari sistemi statali, in base al carattere di classe del potere politico, possono essere fondamentalmente classificati in tre categorie: a) repubblica sotto la dittatura borghese; b) repubblica sotto la dittatura del proletariato; c) repubblica sotto la dittatura congiunta della varie classi rivoluzionarie. [...] Fino a quando si tratta di rivoluzioni nelle colonie e semicolonie, la struttura dello Stato e del potere politico sarà necessariamente la stessa nelle linee generali, cioè uno Stato di nuova democrazia sotto la dittatura congiunta delle varie classi antimperialiste" (Mao Tse-tung, "Sulla nuova democrazia", 1940)

Non soltanto l'Internazionale di Lenin non ha mai chiamato i proletari delle colonie a fondare questi Stati "intermedi" fra la dittatura del proletariato e quella della borghesia, ma noi neghiamo altresì che ne esista o ne sia resistito uno solo dopo 40 anni di "fronti anti-imperialistici" [si ricordi che il testo è del 1964 - *NdR*]. L'esperienza del dualismo del potere nella Rivoluzione Russa ha provato che la "dittatura democratica degli operai e dei contadini" non può non trasformarsi, a breve scadenza, in dittatura del proletariato o dittatura della borghesia. Trotzky estese quest'insegnamento alla rivoluzione di Cina, e noi ne vediamo oggi la conferma nel punto di approdo borghese di tutti i moti anticoloniali.

"Se i populist russi e i mensevichi diedero apertamente alla loro effimera 'dittatura' la forma di una dualità di poteri, al contrario la 'democrazia rivoluzionaria' cinese non si era sviluppata abbastanza per arrivare a questo. E siccome la storia non lavora su ordinazione, non resta che rendersi conto che non c'è e non ci sarà altra 'dittatura democratica' se non quella esercitata dal Kuomintang dal 1925" (Trotzky, *L'Internazionale comunista dopo Lenin*, 1928).

17) Dopo aver a lungo ignorato il movimento agrario e l'armamento dei contadini, gli staliniani se ne invaghirono al punto di vedervi il tratto "originale della rivoluzione cinese e il fondamento della democrazia di tipo nuovo". "La questione nazionale è, fondamentalmente, una questione contadina", scriveva Stalin in "Il marxismo e la questione nazionale" (1913). Di qui, Mao deriverà poi la sua concezione della rivoluzione cinese come essenzialmente "rivoluzione contadina", che dalle campagne accerchia le città.

Non è questa, per noi, l'originalità delle rivoluzioni borghesi nell'epoca imperialistica. In passato, tutte hanno messo in moto il contadine in forme diverse, compresa l'organizzazione armata; tutte hanno realizzato in gradi diversi profonde trasformazioni nell'agricoltura. Ma il marxismo ha sempre sottolineato l'incapacità della classe contadina di avere una politica propria. Esso ha dimostrato che le insurrezioni agrarie, parti integranti delle rivoluzioni borghesi, sono riuscite unicamente muovendosi sotto la direzione delle città e cedendo loro il potere. Il "Manifesto" del 1919 dell'Internazionale Comunista insisteva già sul carattere duplice del contadine e sulle ragioni per cui non può agire come classe indipendente: il contadino non è che il rappresentante sociale di rapporti borghesi; lascia sempre ad altri il compito della sua rappresentanza politica. A tutti i campioni del "socialismo" contadino che, in Russia come in Cina, ci rimproveravano di "sottovalutare" il contadine, noi abbiamo contrapposto questi insegnamenti del marxismo, rispondendo che l'originalità delle rivoluzioni d'Oriente non risiedeva nell'intervento armato delle masse rurali, ma nella prospettiva di una direzione proletaria verso scopi che non fossero inevitabilmente borghesi.

18) La sconfitta del proletariato cinese spiega come la rivoluzione abbia dovuto ripartire dal fondo delle campagne, ma non giustifica il fatto che i comunisti abbiano barattato le loro concezioni classiste con le teorie del "socialismo" contadino. Nel 1848-'49, l'insuccesso della rivoluzione tedesca aveva lasciato il proletariato in un'analoga disorganizzazione politica: l'aveva posto di fronte allo stesso pericolo d'essere sommerso dalla democrazia piccolo-borghese. È contro questo pericolo che Marx ed Engels scrissero il loro celebre "Indirizzo alla Lega dei Comunisti" (1850). Contro i radicali piccolo-borghesi che "tendono a coinvolgere i lavoratori in un'organizzazione di partito in cui dominino le frasi generiche socialdemocratiche dietro cui si nascondono gli interessi specifici dei piccolo borghesi", l'"Indirizzo" ricordava la necessità di un partito di classe indipendente. Contro ogni tipo di potere della democrazia piccolo-borghese, esso lanciava in questi termini la parola d'ordine della rivoluzione proletaria: "Accanto ai nuovi governi ufficiali gli operai debbono in pari tempo istituire i propri governi rivoluzionari, sia nella forma di giunte e consigli comunali, sia mediante circoli e comitati operai, cosicché i governi democratici borghesi non solo perdano subito l'appoggio degli operai, ma si vedano sin da principio sorvegliati e minacciati da organismi dietro cui si trova tutta la gran massa degli operai".

È questa la classica risposta del marxismo alle formule reazionarie dei "partiti operai-contadini", dei governi "operai-contadini" e della democrazia "nuova". L'"Indirizzo" del 1850 è interamente diretta contro di esse. Se Marx ed Engels non vi parlano di "dittatura democratica", è perché una tale parola d'ordine non poteva essere quella del proletariato di fronte all'agitazione dei democratici piccolo-borghesi. Stalin e Mao non possono nemmeno appoggiarsi su un'assenza in Germania della particolarità "originale" che si pretende invece di aver scoperta in Cina o addirittura in Russia: la rivoluzione agraria. Al contrario, nella Germania dell'epoca, Marx ed Engels scorsero più

Tesi sulla questione...

Continua da pagina 10

Russa non rivela il segreto di un potere "popolare" stabile, rappresentante un blocco di classi. Molto prima del 1917, Lenin aveva spiegato la formula della "dittatura rivoluzionaria e democratica degli operai e dei contadini" come un potere del proletariato "che si appoggia sui contadini" o che "si trascina dietro i contadini", formula non frontista e neppure "democratica". Ecco come, nell'aprile 1917, in perfetta continuità con Marx ed Engels, egli la interpreta: "La 'dittatura rivoluzionaria e democratica del proletariato e dei contadini' è già un fatto nella rivoluzione russa, poiché questa 'formula' prevede soltanto un rapporto tra le classi, e non un'istituzione politica concreta che realizzi questo rapporto e questa collaborazione. Il 'soviet dei deputati degli operai e dei soldati' è la 'dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini' già realizzata dalla vita. [...] esistono, l'uno accanto all'altro, insieme, simultaneamente, e il dominio della borghesia (governo Lvov-Guckov) e la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, che cede volontariamente il potere alla borghesia e si trasforma volontariamente in una sua appendice [...] Se [una forma particolare di 'dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini' distaccata dal governo borghese può esistere in Russia] non c'è che una via, e una sola, per giungervi: gli elementi proletari, comunisti, devono separarsi immediatamente, in modo risoluto e irrevocabile, dagli elementi piccolo-borghesi" (Lenin, "Lettera sulla tattica", 1917).

Tra il febbraio e l'ottobre, i populistici e i menscevichi furono dei rabbiosi partigiani della "dittatura democratica", e rimproveravano a Lenin di "sottovalutare" i contadini o di voler "saltare" al di là della tappa delle riforme sociali borghesi. I bolscevichi ricordavano invece che non si trattava di "introdurre il socialismo" in Russia, ma di impadronirsi del potere politico; dopo di che mostrarono come la dittatura proletaria realizzi le riforme economiche della democrazia piccolo-borghese.

20) Dopo la capitolazione di fronte alla borghesia liberale cinese, la "lotta contro il trotzkismo" ebbe per scopo di assicurare il trionfo, in seno al proletariato sconfitto, delle posizioni già difese dal blocco dei populistici e dei menscevichi durante la Rivoluzione Russa. E fu Mao, già membro del Comitato Centrale del Kuomintang e nuovo agitatore del contadiname, a realizzare questo compito. Per noi, egli non ha né "salvato" né "ricostruito" il partito del proletariato conducendolo "nelle montagne" e spingendolo alla guerriglia contadina; l'ha semplicemente annegato nell'enorme magma piccolo-borghese contro la cui corrente Lenin nell'aprile 1917 e Marx nel marzo 1850 avevano saputo preservare i comunisti. Non ha nemmeno sbarazzato la questione del potere nella rivoluzione cinese dalle illusioni piccolo-borghesi che nel 1927 avevano permesso la repressione ad opera di Chiang Kai-shek. La teoria della "nuova democrazia" non è che lo sviluppo di queste illusioni in un periodo e in un paese in cui la debolezza della borghesia "nazionale" non lasciava altre prospettive di costituzione di un potere borghese che mediante l'azione delle masse "popolari" e contadine, così inette e lente ad organizzarsi. I democratici piccolo-borghesi amano attribuire alla "reazione" la loro difficoltà di unirsi "efficacemente", la loro mancanza di carattere e le loro fluttuazioni congenite. Il marxismo vi riconosce al contrario il riflesso della loro situazione economica instabile. Fare appello alla iniziativa politica di queste masse per fondare uno Stato nazionale, combattere l'imperialismo e realizzare il programma socialista, non è solo rinnegare Marx e Lenin, ma compromettere ogni movimento rivoluzionario. Bastano per noi a provarlo le interminabili peripezie della rivoluzione cinese e, ancor oggi [1964; o 2007?], l'anarchia sanguinosa in cui si dibatte la maggior parte dell'Africa nera.

Ecco perché, nel 1917, Lenin accantonò la "vecchia formula" della "dittatura rivoluzionaria e democratica" che populistici e menscevichi volevano "realizzare"... mediante l'Assemblea costituente. Allo stesso modo, i socialisti seppellirono negli archivi della II Internazionale il nome di "partito socialdemocratico". Perché, e ciò vale anche per la "democrazia di tipo nuovo", la "democrazia esprime di fatto ora la dittatura della borghesia, ora il riformismo impotente della piccola-borghesia che si subordinata a questa dittatura" (Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, 1918).

"L'impotente riformismo piccolo-borghese"

21) Nel loro "Indirizzo" del 1850, Marx ed Engels avvertivano i proletari tedeschi che la democrazia piccolo-borghese avrebbe giocato lo stesso ruolo di tradimento che aveva giocato la borghesia liberale nella trasformazione rivoluzionaria delle vecchie strutture sociali e politiche. Queste previsioni si verificarono in Russia con i socialisti rivoluzionari. L'esempio cinese ce ne dà la conferma assoluta alla scala di tutto il periodo storico e di un intero paese. "I piccoli borghesi democratici, ben lungi dal voler rovesciare tutta la società per i proletari rivoluzionari, tendono a una trasformazione delle condizioni sociali, per cui la società attuale diventi per loro quanto più è possibile tollerabile e comoda. Perciò essi reclamano... l'eliminazione della pressione del grande capitale sul piccolo mediante istituti pubblici di credito e leggi contro l'usura, per modo che a loro e ai contadini sia possibile ricevere anticipi a buone condizioni dallo stato invece che dai capitalisti; perciò vogliono l'applicazione nelle campagne dei rapporti borghesi di proprietà, mediante l'eliminazione completa del feudalesimo... Per quanto riguarda gli operai, rimane anzitutto stabilito che essi debbono rimanere salariati come sinora; i piccoli borghesi democratici desiderano soltanto che gli operai abbiano un salario migliore e una esistenza sicura, e sperano di conseguire questo risultato con una parziale occupazione di operai da parte dello stato e con misure di beneficenza... Queste rivendicazioni non possono in nessun modo bastare al partito del proletariato. Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari. Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del miglioramento dei contrasti di classe, ma della abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società" (Marx-Engels, "Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti", 1850).

22) Nella questione agraria, il partito di Mao non ha fatto nulla per combattere le tendenze piccolo-borghesi ansiose di sottolineare la rottura con i vecchi rapporti sociali con una consacrazione giuridica dei sacri diritti della proprietà contadina. E tutte le riforme annunciate a gran voce dopo la creazione della Repubblica popolare cinese non hanno contemplato una maggiore concentrazione dell'agricoltura che sulla base dello sviluppo della produzione partecellare, degli "interessi" del contadino partecellare e dell'"aiuto" statale a esso. E quando si vollero superare questi limiti, che sono quelli dei rapporti di produzione borghesi, la catastrofe sociale che ne derivò non fu meno grave di quella seguita alla falsa collettivizzazione staliniana in Russia.

Riassumendo, la famosa "rivoluzione agraria" si riduce a una *difficile accumulazione del capitale* nelle campagne cinesi secondo le due fasi classiche di sviluppo dell'agricoltura capitalista: prima l'instaurazione della proprietà contadina, poi un lento processo di espropriazione e concentrazione sotto la spinta delle forze produttive borghesi e di una giganteggiante economia di mercato. "Quando sarà attuata la riforma del sistema agrario, anche se si tratterà di una riforma elementare come la riduzione dei canoni d'affitto e degli interessi sui prestiti, aumenterà l'interesse dei contadini per la produzione. Dopo di che, si aiuteranno i contadini ad organizzarsi, gradualmente e sulla base del libero consenso, in cooperative agricole di produzione e in altre cooperative, e allora si avrà uno sviluppo delle forze produttive" (Mao Tse-tung, "Sul governo di coalizione", 1945).

È occorso un quarto di secolo (1927-1952) perché si compisse la prima fase: confisca e spartizione. Ma, prima che la Cina abbia un'agricoltura "moderna", concentrata, cioè pienamente capitalistica, possiamo sperare che il proletariato comunista mondiale abbia avuto ragione del "socialismo" nazionale contadino e piccolo-borghese.

23) Dallo sviluppo storico dell'agricoltura cinese noi traiamo una conferma di fatto: il suo carattere borghese. Ma dalla politica agraria del PCC traiamo una critica di principio: essa non ha rispettato che i processi molecolari di questo sviluppo senza tentare di anticiparne le conseguenze sociali, specie per ciò che riguarda il sovvertimento dei rapporti borghesi di proprietà. Citiamo ancora dall'"Indirizzo" di Marx ed Engels del 1850: "Il primo punto sul quale i democratici borghesi entreranno in conflitto con gli operai sarà l'abolizione del feudalesimo. Come nella prima rivoluzione francese, i piccoli borghesi vorranno dare le terre feudali ai contadini in libera proprietà, e cioè vorranno lasciare sussistere il proletariato agricolo, e creare una classe di contadini piccolo-borghesi che dovrà attraversare lo stesso ciclo di impoverimento e di indebitamento in cui ancor oggi è preso il contadino francese. Gli operai, nell'interesse del proletariato agricolo e del proprio, devono opporsi a questo piano. Essi debbono esigere che la proprietà feudale confiscata resti patrimonio dello stato e venga trasformata in colonie di operai, coltivati dal proletariato agricolo associato, con tutti i vantaggi della grande agricoltura e in modo che il principio della proprietà comune riceva subito una forte base in mezzo ai vacillanti rapporti della proprietà borghese".

Per i comunisti, non si trattava di stabilire se la Cina o la Russia piccolo-borghese fossero "mature" per questa trasformazione: l'abbattimento della dominazione borghese era raggiungibile solo su scala internazionale. Non si trattava nemmeno, in un dato paese, di inventare ricette "collettivistiche" per accelerare lo sviluppo economico. "Noi scriviamo un decreto, non un programma", diceva Lenin commentando il "Decreto sulla terra", al quale certuni rimproveravano d'essere il programma dei socialisti rivoluzionari (Lenin, "Il Congresso dei soviet di tutta la Russia. Rapporto sulla questione della terra", 1917). In un punto decisivo, infatti, questo decreto si distingueva tuttavia dal loro programma: non racchiudeva in forme giuridiche definitive (spartizione, nazionalizzazione) le aspirazioni dei contadini. Qui sta tutta la differenza di programma fra "socialismo" nazionale e comunismo internazionale.

24) La politica piccolo-borghese del partito di Mao appare in luce ancora più netta nella "questione operaia". Lungi dall'inscrivere sulle sue bandiere l'abolizione del salariato, il PCC proclama l'associazione del capitale e del lavoro, e non tralascia nessuna "misura di beneficenza" nella tradizione del "socialisti" alla Louis Blanc: "Il compito della classe operaia cinese non è solo quello di lottare per uno Stato di nuova democrazia, ma anche quello di lottare per l'industrializzazione del paese e la modernizzazione dell'agricoltura. Con il regime di nuova democrazia sarà adottata una politica di riassetamento degli interessi del lavoro e del capitale. Da un lato si difenderanno gli interessi degli operai: sarà stabilita una giornata di lavoro di otto-dieci ore a seconda delle circostanze, si provvederà in misura adeguata per l'assistenza ai disoccupati e le assicurazioni sociali, e si difenderanno i diritti sindacali. Dall'altro si garantiranno i legittimi profitti alle imprese statali, private e cooperative razionalmente dirette. In que-

sto modo tanto il settore pubblico quanto il settore privato, tanto il lavoro quanto il capitale, contribuiranno insieme allo sviluppo della produzione industriale" (Mao Tse-Tung, "Sul governo di coalizione", 1945).

Un tale programma, una tale pratica, non si distinguono più in nulla dal vecchio riformismo dei paesi capitalisti progrediti, dai discorsi elettorali di qualunque deputato "progressista" o ministro "reazionario" d'Occidente. Chiamandoli "socialismo" e rivendicandone l'esclusività contro Mosca, Mao si è portato al livello "ideologico" delle forze di conservazione borghese nel mondo, ha perduto la sua aureola di agitazione contadina. In Cina, la democrazia piccolo-borghese ha cessato d'essere rivoluzionaria dal 1927; fu riformista ancor prima di detenere il potere statale; oggi è reazionaria nel presentare le sue illusioni e soprattutto la sua prassi economico-sociale sotto l'etichetta di "costruzione socialista". Qui è tutto il significato politico che noi attribuiamo al suo conflitto con Mosca [non si dimentichi che quelli in cui apparvero queste nostre "Tesi" erano gli anni dello "strappo" fra Cina e URSS - *NdR*].

25) Così si compie il destino storico del "populismo" cinese. Sin dalla prima rivoluzione borghese del 1911, Lenin sottolineava il doppio aspetto dell'ideologia di Sun Yat-sen. Utopista era l'idea di realizzare il "socialismo" mediante la nazionalizzazione delle terre, la "limitazione" del grande capitale e l'applicazione "onesta" di un piano di sviluppo industriale concertato da parte delle grandi potenze. Ma questo programma aveva un contenuto rivoluzionario borghese che i bolscevichi seppero riconoscere in Cina come in Russia. Adottandolo, realizzandolo, il partito di Mao gli ha conferito il solo "sviluppo originale" che gli fosse riservato: l'utopia del "socialismo" contadino è divenuta l'*ideologia reazionaria della "costruzione socialista" in Cina*, e il suo contenuto rivoluzionario si è diluito nell'oceano delle riforme piccolo-borghesi. Così è degenerata l'ideologia politica di una classe molto tempo dopo che la storia ne avesse firmato la condanna a morte. All'opposto, dal lontano 1894, Lenin poteva annunciare con i primi passi del proletariato russo il fallimento ideologico degli "Amici del Popolo", molti decenni prima che il loro potere

"popolare" vedesse la luce: "Effettivamente la campagna si scinde. O meglio si è già completamente scissa. E con lei si è scisso in Russia il vecchio socialismo contadino: da una parte, esso ha ceduto il passo al socialismo operaio; dall'altra, è degenerato in un volgare radicalismo piccolo-borghese. Questa trasformazione non può chiamarsi che una degenerazione. La dottrina di un regime proprio della vita contadina, delle vie originali del nostro sviluppo, ha dato origine a un eclettismo fumoso che non può più negare che l'economia mercantile è divenuta la base dello sviluppo economico, si è trasformata in economia capitalistica; ma soltanto non vuol vedere il carattere borghese di tutti i rapporti di produzione, né la necessità della lotta di classe sotto questo regime. Da un programma politico che si proponeva di sollevare i contadini per la rivoluzione socialista contro i fondamenti della società attuale, è nato un programma che si propone di rabberciare, di 'migliorare' la situazione del contadino preservando i fondamenti della società attuale" (Lenin, "Che cosa sono gli 'Amici del Popolo'", 1894).

Antagonismi dell'Oriente borghese

26) A differenza dell'India e di altri paesi coloniali, la Cina è entrata nella storia moderna come la "colonia di tutti". Ben presto, l'esportazione di capitali prevalse su quella dei prodotti industriali dalla vecchia metropoli inglese. Per proteggere i loro investimenti, le grandi potenze "si accordarono" per la spartizione del paese in sfere d'influenza. A Pechino, il corpo diplomatico disponeva nell'insieme delle finanze dello Stato. Questa situazione rifletteva, come mostrò Lenin, il passaggio del capitalismo al suo stadio supremo: l'imperialismo. Il programma di Wilson per "l'internazionalizzazione delle colonie", la sua versione "ultra-imperialista" in Kautsky e il progetto di Sun Yat-sen di creare un consorzio delle grandi potenze per lo sviluppo di una Cina "indipendente", non avevano altra base oggettiva. "Ammettiamo [scriveva Lenin nell'*Imperialismo*] che tutte le potenze imperialiste formino un'alleanza per la 'pacifica' spartizione di questi paesi asiatici. Sarà il capitale finanziario unito alla scala del mondo'. Esistono degli esempi pratici di questa alleanza nella storia del XX secolo: i rapporti delle grandi potenze con la Cina. Sorge una questione: è 'pensabile' che, vincendo il capitalismo (ed è la condizione supposta da Kautsky), tali alleanze non siano effimere ed escludano gli attriti, i conflitti e la lotta sotto tutte le forme possibili?".

L'esempio della Cina ha mostrato che era impensabile. Il paese che, sui primi del secolo, offriva le maggiori promesse di sviluppo capitalistico e le più sicure garanzie di profitto, è divenuto il campo chiuso delle guerre civili e delle rivalità imperialiste. Meglio ancora, di fronte allo scatenarsi di questi antagonismi, l'imperialismo mondiale ha dovuto rinunciare a tutti i suoi "piani" economici in Cina, trasportando la sfrenata concorrenza fra capitali sulle vecchie colonie e semicolonie: India, Africa, America del Sud. Là sorgono i "piani di sviluppo" e il pacifico sviluppo bolso dei Wilson e dei Kautsky russo-americani. Ma si preparano anche, su scala ancor più vasta, le prossime esplosioni rivoluzionarie.

27) Il partito di Mao ha fatto di tutto perché la sua vittoria non prendesse il carattere di una violenta rottura della catena imperialista in Asia. Aderendo ancor più completamente che Sun Yat-sen alla guerra mondiale, il PCC fece proprie le illusioni della borghesia liberale cinese su una "società delle nazioni" e una "cooperazione internazionale" di cui la Cina fosse beneficiaria. "Il Partito comunista cinese approva la Carta Atlantica e le risoluzioni delle conferenze internazionali di Mosca, del Cairo, di Teheran e di Crimea [Yalta - *NdR*] [...]. Il principio fondamentale del Partito comunista cinese in fatto di politica estera è il seguente: sulla base della lotta per sconfiggere definitivamente l'aggressore giapponese, della difesa della pace mondiale, del rispetto reciproco dell'indipendenza e dell'uguaglianza dei iritti, come anche della promozione del reciproco interesse e dell'amicizia fra gli Stati e i popoli, la Cina allaccerà relazioni diplomatiche con tutti i paesi e le rafforzerà per risolvere tutti i problemi di interesse comune, come quello del coordinamento delle operazioni militari, delle conferenze della pace, degli scambi commerciali e degli investimenti" (Mao Tse-Tung, "Sul governo di coalizione", 1945).

Fin dal 1924 Sun Yat-sen aveva constatato il fallimento di questo programma! Mao non solo gli è rimasto fedele, ma lo predica a guida di "socialismo": "I paesi socialisti, grandi o piccoli, economicamente sviluppati o no, devono stabilire i loro rapporti sulla base dei principi dell'uguaglianza completa, del rispetto dell'integrità territoriale, della sovranità e della indipendenza, della non ingerenza negli affari interni, come pure dell'appoggio e dell'aiuto reciproco" (Mao Tse-Tung, "Proposte riguardanti la linea generale del movimento comunista internazionale", 17 giugno 1963).

Contro l'utopia piccolo-borghese di un "socialismo" delle patrie, realizzante uno sviluppo "armonico" attraverso un commercio "uguale", noi rivendichiamo la *distruzione delle patrie borghesi e lo stabilimento di rapporti non mercantili*, che appunto non saranno "uguali", fra i paesi in cui domani si instaurerà la dittatura proletaria!

28) Lungi dal riflettere "divergenze ideologiche", il conflitto cino-russo si colloca sullo stesso terreno degli interessi nazionali borghesi. È incontestabile che i compromessi dell'URSS con la borghesia autoctona o con l'imperialismo straniero ritardarono fino alla fine della II guerra mondiale la costituzione di Stati nazionali borghesi in tutto l'Oriente. Esattamente come la Rivoluzione Russa aveva ridestato i moti anticoloniali d'Asia, la controrivoluzione staliniana ne ha frenato gli sviluppi. Ma il partito di Mao che oggi si leva contro Mosca non ha mai denunciato questo tradimento: né nel 1937, quando il PCC seguì docilmente la svolta dei "fronti popolari" riannodando l'alleanza con Chiang Kai-shek, né nel 1945, quando Stalin firmò con lo stesso Chiang un trattato di pace e di amicizia che doveva durare... 30 anni.

All'origine del conflitto cino-sovietico, non stanno dunque né la coscienza degli interessi del movimento anticoloniale, né ancor meno la critica del "socialismo" russo, ma le contraddizioni tra lo sviluppo del capitalismo cinese e gli interessi dell'imperialismo russo: "È ancor più assurdo trasporre nei rapporti fra paesi socialisti la prassi consistente nel realizzare profitti a spese altrui - prassi che caratterizza i rapporti fra paesi capitalisti -, e giungere sino a ritenere che la 'integrazione economica' e il 'mercato comune' introdotti dai gruppi imperialisti per accaparrarsi degli sbocchi e spartirsi i profitti possano servire di esempio ai paesi socialisti nella loro mutua assistenza e nella loro collaborazione economica" (Mao Tse-Tung, "Proposte riguardanti la linea generale del movimento comunista internazionale", 17 giugno 1963).

29) Il "Programma" che Stalin fece adottare al VI Congresso dell'Internazionale escludeva per la Cina e gli altri paesi arretrati quello che la Russia si era da poco attribuito: il privilegio della "costruzione del socialismo" nelle sue frontiere nazionali. Nel momento in cui gli interessi del capitalismo russo si sono integrati in quelli del mercato mondiale, la Cina riprende per conto suo questo vecchio slogan staliniano. E noi ripeteremo per essa ciò che Trotzky diceva del "socialismo russo": "La divisione mondiale del lavoro, la dipendenza dell'industria sovietica rispetto alla tecnica straniera, la dipendenza delle forze produttive dei paesi avanzati rispetto alle materie prime asiatiche, ecc., rendono impossibile la costruzione di una società socialista autonoma e isolata in un qualsiasi paese del mondo" ("Che cos'è la rivoluzione permanente? Tesi", 1930).

La "costruzione del socialismo" in Cina non può significare che l'*accumulazione del capitale e l'estensione di un'economia di mercato*. Ma questa teoria non riesce a mascherare antagonismi molto più acuti. Il conflitto cino-sovietico, tutta la storia dei movimenti nazionali borghesi d'Asia e di Africa, tutte le conferenze sul commercio mondiale hanno sottolineato con inquietudine il ritardo crescente della maggioranza dei paesi arretrati, "indipendenti" o no, "socialisti" o no, rispetto al pugno di grandi potenze imperialistiche che detengono tutti i poteri politici, economici e militari nel mondo attuale.

30) Per scongiurare la sorte che l'attende, la borghesia dei paesi arretrati si sforza con tutti i mezzi di far passare la sua emancipazione politica e nazionale come pegno dell'emancipazione sociale e umana delle masse sfruttate. Doppia vittima della loro borghesia e delle contraddizioni accumulate dall'imperialismo mondiale, i proletari delle ex colonie troveranno sempre più ragioni per rompere con l'ideologia democratica e riformista. Essi allora si ricorderanno che il marxismo e l'Internazionale di Lenin non si erano mai aspettati dalla democrazia politica e dall'indipendenza nazionale la liberazione dei popoli coloniali da ogni sfruttamento: "Il capitale finanziario nelle sue tendenze all'espansione compera e stringe a sé 'liberamente' il più libero dei governi democratici e repubblicani, e i funzionari di qualsivoglia paese, anche 'indipendente'. La dominazione del capitale finanziario, come del capitale in generale, non può essere soppressa da alcuna riforma nel campo della democrazia politica; e l'auto-determinazione si collega interamente ed esclusivamente a tale campo. Ma questo dominio del capitale finanziario non favorisce affatto l'importanza della democrazia politica come forma più libera, vasta e chiara, della oppressione di classe e della lotta di classe" (Lenin, "Tesi sulla rivoluzione socialista e il diritto dei popoli a disporre di se stessi", 1916).

E' contro questa forma più libera, vasta e chiara dell'oppressione di classe che il proletariato della Cina "popolare", come dell'India russo-americana, dovrà riprendere la sua battaglia.

Miseria crescente

Continua da pagina 1

il reddito sia, in maggior misura, la ricchezza degli strati superiori risultano in genere sottostimati [...] le disuguaglianze di reddito si sono fortemente approfondite in Italia non da ieri, bensì tra la metà degli anni '80 e la metà degli anni '90. In seguito sono rimaste relativamente stabili. Anche le disuguaglianze di ricchezza sono esplose in tale periodo, ma anziché stabilizzarsi hanno continuato a inasprirsi sino a oggi, con una concentrazione crescente di essa non solo nelle mani del 10 per cento delle famiglie più ricche, ma addirittura del 5 per cento, che già nel 2000 disponeva di oltre il 36 per cento della ricchezza familiare netta [...]. Tra il 1995 e il 2005 le retribuzioni reali dei dipendenti del settore manifatturiero, calcolate cioè al netto dell'inflazione, sono aumentate di oltre il 25 per cento nel Regno Unito, di oltre il 14 in Francia, e di oltre il 9 in Germania. In Italia, l'aumento è stato di un misero 1,15 per cento (dati Ocse). Ciò significa che un operaio che guadagnava l'equivalente di 1.000 euro mensili nel 1995 ne guadagna oggi 1.250 se è inglese, 1.140 se è francese, 1.090 se è tedesco. Se è italiano, si deve accontentare di 15 euro di aumento (cioè guadagna 1.015 euro). [...] Oltre che dall'andamento dei redditi e della ricchezza rilevate dalle indagini dirette sui bilanci familiari, l'ampliamento del fossato tra chi ha e chi non ha trova perentorio riscontro in un dato macroeconomico. Tra metà degli anni '70 e i primi anni 2000, la quota di reddito da lavoro dipendente in rapporto al valore aggiunto è scesa di ben 10 punti dal 48 al 38 per cento, mentre la quota dei profitti nel settore privato saliva di sei-sette punti già a metà degli anni '90 e si manteneva stabile dopo di allora (dati Ocse e Fmi)" (p.193-195).

Queste lunghe citazioni ci servono sia per rispondere ai critici del comunismo, sia per mostrare, con gli stessi dati forniti dalla borghesia, che la tanto decantata (da parte delle "sinistre" borghese e piccolo-borghese) società del welfare e dello Stato sociale non solo non ha diminuito le disuguaglianze sociali ("tra chi ha e chi non ha", nel loro linguaggio mistificatorio, purgato da qualsiasi riferimento alle classi sociali; in termini scientifici: tra borghesia e proletariato), ma li ha accentuati e inaspriti. Non solo non ha ridistribuito la ricchezza sociale prodotta, come i suoi apologeti sostengono o promettono, ma ha concentrato la ricchezza in strati sempre più piccoli della stessa borghesia. Non solo non è diminuita la miseria e la disoccupazione, ma in virtù dello stesso successo del welfare queste sono aumentate. Tutti dati, questi, che confermano, se ancora ce ne fosse bisogno, la critica comunista alla società del Capitale.

Dopo tanti "successi" della società del welfare, il rallentamento dei tassi di crescita dell'economia (il famigerato Pil) determinato dalla caduta tendenziale del saggio medio del profitto impone allo Stato del welfare di riformarsi, cioè di ridurre o di ritirarsi da alcuni impegni sociali prima considerati sacri, inviolabili e intangibili (e per il cretinismo di "sinistra" acquisiti per sempre). Quindi, attraverso le nuove riforme non si vuole smantellare lo Stato-spendaccione, lo Stato-sciupone, ma lo Stato costretto ad accollarsi le spese crescenti di una politica di salvaguardia dell'ordine costituito, intesa a favorire la "propensione al consumo" di coloro stessi che, per l'economia classica di Smith e Ricardo, erano dei "senza riserve", di null'altro in possesso che della propria forza lavoro, costretti a venderla per sopravvivere, e che per l'economia volgare dovevano diventare dei "consumatori". Ciò che si deplora e si vuole "snellire" è lo Stato scialacquatore, non in generale, ma nello specifico campo dell'assistenza e previdenza sociale, i cui costi erano un tempo benedetti perché servivano a mantenere una rete di "garanzie" ed "automatismi" e ad attenuare e smorzare i più stridenti contrasti di classe. Nuove riforme, queste, che preoccupano molto tutto quel mondo variopinto della "sinistra" politica, sociale e sindacale, per le ripercussioni che possono avere sulla coesione sociale e sulla pace sociale, preludio possibile al riaccendersi della lotta di classe – che invece i comunisti degni di questo nome si augurano e auspicano.

Tra i tanti critici della marxista legge della miseria crescente, prendiamo come esempio un esponente dell'intelligenza borghese, progressista e sociallisteggiante: quel Sylos Labini, morto di recente, che passò tutta la vita (poveretto!) a cercare di confutare le "tesi" di Marx. Il metodo di quest'intellettuale era tipico della sua categoria: inventarsi teorie, attribuirle a Marx, e poi confutare questi parti del suo stesso cervello e sostenere di aver così... confutato il marxismo. In un libro dal titolo *Torniamo ai classici*, egli scriveva: "L'intervento dello Stato è fortemente cresciuto in tutti i paesi, specialmente in quelli avanzati. [...] Nei paesi europei più avanzati la quota delle spese pubbliche si aggira sul 40-45% e oltre; si tratta in gran parte di spese sociali, che [...] hanno contribuito a sradicare la miseria, [...] ciò mostra che è possibile abolire la miseria in un paese capitalistico, in contrasto con le idee dei marxisti..." (p.84). In un altro articolo, scritto anni prima sul giornale *L'Unità* (28-12-2002), foglio storico della controrivoluzione staliniana e della falsificazione del comunismo in Italia, sempre lo stesso Sylos Labini elencava una serie di critiche rivolte a Marx. Ne riportiamo solamente due, perché fanno al caso nostro. Scriveva dunque il "nostro" intellettuale:

"Le mie critiche a Marx riguardano la tesi che i proletari – gli operai salariati – sarebbero diventati l'immensa maggioranza della popolazione e la miseria crescente. Prima critica: la tesi che il proletariato sarebbe diventato l'immensa maggioranza della popolazione si fondava su una rozza estrapolazione, che risultò poi gravemente errata. La tesi era rilevante perché, se vera, avrebbe sdrammatizzato la questione della dittatura del proletariato, la quale avrebbe colpito una sparuta minoranza di sfruttatori, non meritevoli né di considerazione né di compassione. Seconda critica: alla tesi della miseria crescente del proletariato Marx teneva molto e per sostenerla non ha esitato a forzare dati e citazioni – la mia accusa è grave, ma nessuno ha mai cercato di confutarla. Il fatto è che se Marx avesse accettato la tesi, sostenuta dal suo contemporaneo John Stuart Mill, del lento miglioramento economico e culturale, avrebbe aperto la porta al riformismo e chiuso quello della rivoluzione". No comment!

Del "nostro" intellettuale ci eravamo già occupati anni fa, quando con la sicumera del dotto ignorante pronosticava la "scomparsa della classe operaia" (cfr. *Il programma comunista*, nn.4-5-6/1986). Scrivemmo allora, a confutazione delle tesi del prete borghese e dei suoi emuli contemporanei e futuri:

"Non si può pretendere di 'seppellire' il marxismo ignorando i termini nei quali esso pone, fra gli altri, il problema delle classi, nell'individuare e contrapporre le quali Marx non parte dal reddito rispettivo di capitalisti e proletari, cioè dalla distribuzione delle risorse esistenti fra i gruppi più o meno definiti della popolazione, ma dalla loro collocazione rispetto ai rapporti di produzione, di cui la disparità di reddito è, caso mai, un semplice e neppure decisivo riflesso. Capitalisti non sono, per il marxismo, i ric-

chi in quanto tali, o i percettori di alti redditi, ma i detentori dei mezzi di produzione che dispongono, nello stesso tempo, dell'intero prodotto del lavoro altrui ad esso applicato; proletari non sono i poveri in senso lato, o i percettori di bassi redditi, ma coloro i quali non detengono i mezzi di produzione né dispongono dei prodotti del lavoro sociale [...] non possiedono altro che la propria forza lavoro, e si trovano quindi in totale dipendenza del capitale e delle sue leggi di sviluppo, delle fasi alterne del suo ciclo. Questa antitesi (fra capitale e lavoro salariato) è tanto più totale quanto più il Capitale si accumula, anche se e quando, in dati periodi o in date contingenze, la retribuzione del lavoro (il salario) cresce, come Marx non ha mai escluso che cresca".

Il "nostro" intellettuale, poi, nella critica alla "tesi" della miseria crescente, accusa Marx di aver forzato i dati, perché se avesse accettato la tesi sostenuta da Mill (del lento miglioramento economico) avrebbe aperto la porta al riformismo e chiuso quella della rivoluzione. Come, anni addietro, abbiamo confutato la tesi della "scomparsa della classe operaia", dimostrando che il materialismo dialettico individua le classi sociali in base al rapporto che intrattengono con i mezzi di produzione e con il prodotto del loro lavoro, e sulla base degli stessi dati portati dal "nostro" abbiamo dimostrato l'estendersi della classe proletaria e la proletarizzazione delle classi medie, così oggi, con gli stessi dati che ci forniscono le fonti borghesi e utilizzando la stessa categoria economica usata dai borghesi, quella del reddito, dimostriamo che lo Stato sociale, il welfare, massimo punto d'arrivo di tutti i riformisti, invece di eliminare la miseria (come doveva fare) l'ha accentuata ed estesa, in virtù non del suo fallimento, ma del suo successo. Ma se anche la miseria dopo più di sessanta anni di Stato sociale non fosse aumentata, bensì diminuita (cioè fosse aumentato il reddito della classe operaia: possibilità che il socialismo scientifico non ha mai negato), la legge formulata da Marx sarebbe rimasta lo stesso inconfutata. La miseria di cui parla Marx, che è impossibile eliminare finché rimane in piedi il capitalismo, è frutto di una legge storica del processo di produzione capitalistica e riguarda il fatto che "il salario non cresce proporzionalmente alla produttività del lavoro" e quindi alla massa del prodotto sociale. È la produttività crescente del lavoro che fa crescere la miseria relativa della classe dei salariati. È nel rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario che sta l'arcano della miseria crescente, e la fame incessante di pluslavoro è l'anima che muove il Capitale.

Scrivo un altro prete della borghesia:

"Vi sono solo due obiettivi economici intelligenti: un alto livello di produttività e l'aumento della medesima (ossia un'elevata e crescente produzione per ora lavorata) che offra un alto reddito [in termini comunisti, "profitto" – NdR] per ora lavorata" (A. Turner, *Just Capital*, Laterza, pp.45-46).

È in questo obiettivo di far crescere sempre più la produttività del lavoro (cioè nel diminuire nel capitale variabile la parte che va alla riproduzione della forza lavoro, il salario, e nell'aumentare la parte che va al pluslavoro, il profitto) che si cela la crescente miseria relativa dei salariati. Scrive infatti Marx: "Qual è ora la legge generale che determina l'aumento o la diminuzione del salario e del profitto nel loro rapporto reciproco? Essi stanno in rapporto inverso. La quota del capitale, il profitto, sale nello stesso rapporto in cui cade la quota del lavoro, il salario viceversa. Il profitto sale nella misura in cui il salario cade, esso cade nella misura in cui il salario sale". E ancora: "Un rapido aumento del capitale è parimenti un rapido aumento del profitto. Il profitto può crescere rapidamente solo se il prezzo del lavoro, il salario relativo, diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire, anche se il salario reale sale insieme al salario nominale, al valore in denaro del lavoro; ma non nello stesso rapporto in cui sale il profitto. Se, per esempio, il salario cresce, in un buon periodo d'affari, del 5 per cento, mentre il profitto aumenta del 30 per cento, il salario relativo, proporzionale, non è aumentato, bensì diminuito" (*Lavoro salariato e capitale*).

La crisi e il rallentamento della crescita economica, del Pil, che dagli anni '70 del XX secolo fra alti e bassi si prolungano fino ai giorni nostri, hanno avuto riflessi anche sul welfare. La borghesia lo considera particolarmente costoso, ed ecco allora farsi avanti i nuovi riformisti, epigoni dei vecchi, che a colpi di "riforme" vogliono alleggerirlo. Se i vecchi riformisti, avendo davanti lo spettro della rivoluzione comunista, prospettavano attraverso la "programmazione economica" l'"estensione della legislazione sociale" e le "riforme di struttura" (cioè la lenta e graduale abolizione della miseria e l'accorciamento delle distanze sociali), i nuovi riformisti, facendosi forti dell'opera di smantellamento di qualsiasi tradizione e organizzazione di classe operata dai loro predecessori, promettono "solo" la riduzione del costo del lavoro (aumento della produttività) e delle pensioni, l'allungamento del periodo di attività lavorativa, la flessibilità nell'impiego della forza lavoro; inoltre, dedicano una particolare attenzione a quelli che con il loro linguaggio mistificatorio chiamano "ceti deboli". "Ceti deboli", che "deboli" debbono rimanere: nel senso che, per difendere le loro condizioni di vita, debbono restare sul terreno elettorale, non debbono riconoscersi come proletari (cioè come classe sociale con interessi contrapposti alla borghesia al capitale e al suo Stato), non debbono scendere sul solo terreno che può realmente offrire le uniche possibilità di difesa – quello dell'aperta lotta di classe.

Il nostro augurio (ed è per questo che noi lavoriamo) è che il "ritirarsi dello Stato sociale", non per la cattiveria di questo o quel settore della borghesia o di qualche partito politico, ma per necessità dettata da leggi materiali, e al contempo l'avanzare della crisi economica, mettano in moto la classe operaia, che i contrasti di classe che la società del welfare era riuscita in parte ad attenuare incanalando nell'alveo democratico tornino a esplodere con violenza, permettendo così al partito rivoluzionario di far penetrare nella classe in lotta il programma comunista e, nell'immediato, quelle rivendicazioni (abbassare la produttività del lavoro, diminuire l'orario della giornata lavorativa e quello notturno in particolare, imporre forti aumenti salariali), che sono le uniche che possono permettere, oggi, di "vendere cara la pelle".

È in queste lotte di difesa immediata, vera scuola di guerra sociale, che la classe operaia incomincia a dotarsi di propri organismi di difesa e organizzazione e impara così a prepararsi, quando le condizioni si presenteranno (e si presenteranno!), per l'assalto allo Stato borghese, per distruggere la società il cui fine fondamentale è l'estorsione del pluslavoro-profitto, e per passare infine a una società, il comunismo, dove il lavoro salariato sarà abolito e la società sarà fondata sul lavoro gratuito dei suoi membri.

Necessità della...

Continua da pagina 1

mista-infantile è forse la più pericolosa, proprio perché inevitabilmente finisce per essere anti-partito. Nelle nostre "Tesi caratteristiche", si ricorda:

"6. Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni.

"Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori.

"7. Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente.

"Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi o spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, ri-

flessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

"8. Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9. Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante"1.

Questo vuol dire *necessità della preparazione rivoluzionaria*. Questo vuol dire lavorare all'estensione, al rafforzamento e al radicamento internazionale del partito, e dunque, al tempo stesso, contribuire al ritorno sulla scena mondiale della lotta proletaria – che deve poter essere inquadrate e diretta dal partito stesso, pena la sua dispersione e il suo riflusso.

Agli opportunisti, ai parolai, agli impazienti, sembrerà molto poco. Invece, non è solo tantissimo: è irrinunciabile, è la precondizione di qualunque prospettiva rivoluzionaria. È vero, noi comunisti siamo come i bradi. Continuiamo per la nostra strada, verso la rivoluzione, *lenti ma inesorabili*. Lasciamo ad altri le capriole sul ramo.

1. "Tesi caratteristiche del partito (1951)", in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Ilprogramma comunista, 1970, pp. 162-163.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)
CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA:	Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:

www.ilprogrammacomunista.com

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 05/09/2007

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano